APOLOGIA
DE GLI ACADEMICI DI BANCHI DI ROMA,

CONTRA M. LODOVICO CASTELVETRO DA MODENA.

In forma d'uno Spaccio di Maestro Pasquino,
Con alcune operette incluse,
DEL PREDELLA.
DEL BURATTO.
DI SER FEDOCCO:
IN DIFESA DE LA SEGUENTE
Canzone del Commendatore Annibal Caro,
appertenenti tutte a l'uso de la
lingua Toscana.

Con licenza



de' Superiori.

In Parma, appresso Seth Viotto. 1573.

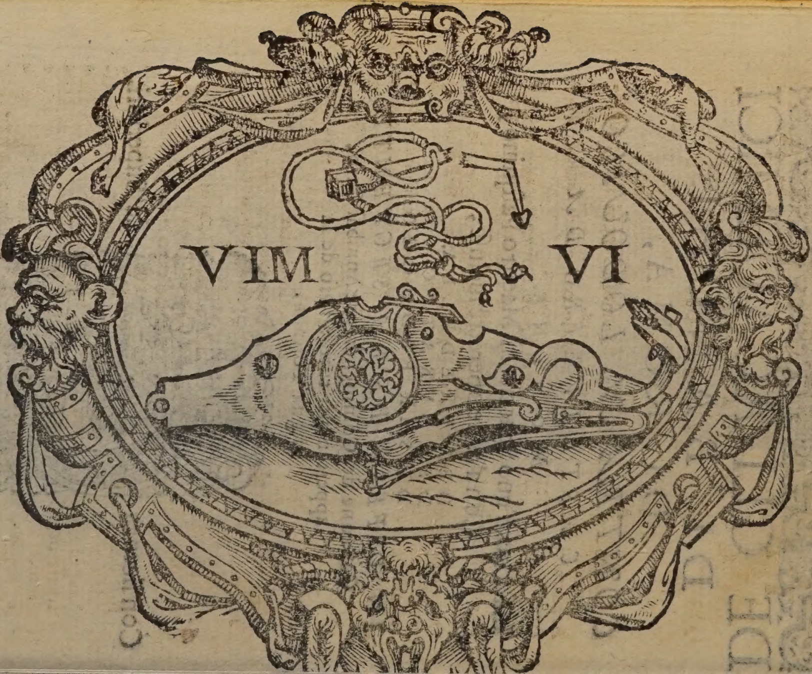

VIM VI

TAVOLA DE LA CONTENENZA DEL LIBRO.

Febo

G

Lettere

Nae-

N

Sapo-

IL FINE.

SPACCIO DI MAESTRO PASQVINO ROMANO,

A MESSER LODOVICO CASTELVETRO DA MODENA.

Con alcune operette incluse,
DEL PREDELLA.
DEL BVRATTO
DI SER FEDOCCO.

IN DIFESA DE LA SEGVENTE
Canzone del Commendatore Annibal Caro,
appertenenti tutte a l'vso de la
lingua Toscana.



Con licenza de' Superiori.

In Parma, appreßo di Seth Viotto.
1573.

LETTERA DI MAESTRO PASQVINO.

***

MESSER *Lodouico Casteluetro, la vostra censura, sopra la canzone del Caro, con molte altre cose, che mi sono state riferite de' fatti vostri, m'hanno fatto conoscere, che voi siete d'un genio conforme al mio. perciochè dite volentier male: & d'ogniuno: & sopra ogni cosa: o vero, o falso che vi diciate; o lode, o biasimo che ve ne torni. Et oltre a l'esser d'una medesima professione; intendo, che saremmo anco d'una medesima fattezza: se nõ ch'io mi truouo hauere il capo di marmo, et voi l'hauete di vetro. Che io non habbia poi, ne gambe, ne braccia; & voi si; che io sia piu suisato, & manco nasuto di voi: & voi di piu fronte, & piu cigliuto di me; questo non importa. perche sono accidenti, che seguendo il nostro mistiero; possono auuenire ancora a voi. Basta per hora, che quel tanto, ch'io truouo fin qui di somiglianza tra noi; m'hà già desto vn gran desiderio di essere amico, & corrispondente vostro: & d'hauer anco lega con esso voi. Et se ve ne contentate; vi prometto, che l'uno per l'altro faremo bene i fatti*

nostri. Perche voi sarete di costà Pasquino per me: & io sarò di quà Casteluetro per voi. Et ambedue insieme correremo per nostro questo regno de la maledicenza. Il che non si può fare, se non ci accozziamo insieme. perciochè (per maledico ch'io sia) non m'arrischio volentieri a volerla con gli scrittori: non hauendo altra lingua, che la lor penna. Ma ristrengendomi hora cō voi, che siete cosi acerbo nimico loro; & che per tutti loro mi potete seruire; m'affido, ancora contra d'essi, di farmi valere. Da l'altro canto, se voi non vi collegate con me; state fresco. perche l'affronto, c'hauete fatto al Caro, v'ha meßo a le mani vna mala gatta a pelare. Non già per lui, (perche egli è piu tosto mucia, che gatta) ma per la briga, che per suo conto v'hauete tirata a dosso, specialmente di BANCHI, *& de gli accademici suoi. i quali presumono di faruisi tosto conoscere per tali; & minacciano d'eßere tanti a venirui sopra in vn tempo; che si credono di farui anco pentire di stuzzicare i vespai. Ma non lo credo già io: ne dico per questo, c'habbiate fatto male. perche direi contra la mia professione. Ve ne lodo piu tosto: & ve ne tengo valenthuomo. et perciò vi sono affettionato io; perche siete odioso, & fastidioso a gli altri. Ma voglio inferire, che l'amicitia mia può eßere di giouamento ancora a voi. potendoui preualere del mio fauore in questa città, & come di vostro amico, & come d'interessato in questo negotio. Perche* BANCHI *(se nol sapeste) è mio concorrente: & al Caro porto già molto tempo, vna gran colera. perche in tanti*

anni, ch'io lo conosco, non ha mai voluto darmi tribu to de le sue compositioni: come quegli, che non si diletta di dire mal d'altri. Mi piace hora, che habbia dato in vno, che nõ porti questo rispetto a lui: & che per vostro mezzo mi si presenti occasione di vendicarmi con esso. Si che per l'una parte, & per l'altra si fa, che habbiamo questa confederatione insieme. Et dal canto mio, per mostrarui, ch'io la desidero; comincio in fin da hora a metterla in pratica: facendoui la spia, di tutto quel che si dice, & che si disegna contra di voi. Ma prima che vi dica altro, hauete a sapere, che infino a hora sono stati in dubbio, & in consulta, se se ne doueano risentire, o nò. Allegandosi per la parte del nò; che le cose, che voi dite, sono leggieri, sono sofistiche, sono ridicole tanto; che ne torna biasimo à voi d'hauerle dette. & che pigliandosi affano di confutarle, s'entra come a faticare per impouerire: s'honorano troppo le vostre inettie: & si fa cosa, che il Caro medesimo non se ne cura. Per la par te del sì; hanno mostro, che questa vostra sofisteria è tale, & la vostra insolenza è si grande; che di troppo pregiuditio sarebbe, l'vna a gli studi de le buone arti, l'altra a la conseruatione de la vita ciuile; se ambedue nõ si conoscessero: & voi n'andaste del tut to impunito, & cosi gonfio, come è lor riferito, che voi n'andate. Hanno detto, che vna tale impunità, sarebbe vn confermar voi ne la vostra presuntione, d'esser cosi dotto, & cosi sauio, come vi tenete; & vn consentire, che siano ignoranti, & pazzi gli altri: facendo voi l'archimandrita de l'academie, co-

me fate. & in vna Città nobile, come è Modena. doue nascono tāti buoni intelletti, & doue sono tanti studiosi, specialmente di questa lingua: I quali, se andasſero dietro a la dottrina, et essempio vostro; DIO sà (come essi dicono) quādo se ne potesse sperare vn'altra volta quel buono MOLZA, & quei SADOLETTI, & quei CORTESI; che se ne sono veduti a i dì nostri: i quali hanno portato tanto di splendore a la vostra patria, & di giouamento a gli studi, con le buone lettere, & buoni costumi; quanto essi vogliono, che voi col contrario, portiate loro d'impedimento, & di tenebre. Oltre di questo sono andati argomentando, che quel ch'è bene a piu, è maggior bene: & che la vertù che maggiormente gioua, è maggior vertù. Et però che la giustitia in questo caso deue esser preferita alla patienza; & la difensione de la verità, al dispregio de le ciance. Hanno allegato ancora quel precetto de la scrittura, che si deue rispondere al pazzo; non per imitar la sua pazzia; ma perche egli non si presuma d'eßer sauio. Hanno fatto vedere in molti modi, che voi, come vn cā rabbioso, v'auentate indifferentemente al viso di chiunque vis'abbatte dauanti: Raccōtando pur aßai persone di molto nome, & di molta dottrina, che sono stati morsi, & lacerati da voi. Et considerando con molta merauiglia, che ne anco il Caro ne sia potuto scampare. Nel qual pensano, che cessi ogni cagione, che vi possa hauer mosso a volerla con lui. Perciochè da l'un cāto affermano di non sapere, ch'egli dicesse, o faceße mai cosa alcuna in danno, o in biasimo di per-

ſona. Et quanto a quel che tocca a voi, che non hebbe mai pur vna minima notitia de' fatti voſtri. Da l'altro, dicono, che eſſendo eſſo huomo piu di corte, che di ſtudi; non ha fatto mai profeſſione d'altre lettere, che di quelle del ſuo padrone. & ſe pur è ſcappato a le volte a far de' verſi; gli ha fatti per diletto, per offitio, per obedienza piu toſto, che per altro. Et non ne cercando honore; non accadeua, che voi fuor di propoſito ne lo disbonoraſte, & lo ſtratiaſte dauantagio: prouerbiandolo, & pungendolo coſi ſcorteſemẽte, come hauete fatto. Et a la fine, che vi douea baſtare d'hauerlo iniuriato, ſenza volere, che ſi faceſſe ogni coſa, perche ſentiſſe l'ingiuria. Et ſopra queſta partita, con molto ſtomaco, & con molta colera di tutti s'è detto d'alcuni voſtri, che gli ſono ancora dietro (come ſi dice) con le canne aguzze: tenendolo ſtimulato, & trafitto continuamente perche vi riſponda. Ora dicono, che chi coſi vuole, coſi habbia. Et per queſto ſdegno ſpecialmente, & per le ragioni, & per le cagioni dette di ſopra; & oltre queſte, per rintuzzare (come eſſi dicono) la immodeſtia, & la calunnia voſtra; perche non abuſiate piu la patienza, ne del Caro, ne d'altri; perche (ſe poſſibile ſarà mai) o voi conoſciate l'error voſtro, o gli ciechi (coſi chiamando quelli che vi credono) aprano vna volta gli occhi, per conoſcer voi; Et in ogni caſo, perche non corriate coſi a la ſcapeſtrata ſopra le fatiche, & ſopra la fama de gli altri; & perche ſi riſoluono, che neſſuno d'eſſi ſi poſſa aſſecurare della mordacità voſtra; ſi ſono accordati tutti inſieme, a

volerui metter vn poco di museruola: & hanno deliberato di far contra voi, come cõtra publica peste, publico risentimento. Molte altre cose si son dette, & pensate da loro in questo proposito: ma queste sono le piu notabili. Et io l'hò volute riferir tutte, si come l'hò raccolte: accioche possiate pensare ancor voi a le risposte, & a le cõtramine, che vi bisognano. Auertendoui, che hauete da fare (come v'hò detto) con BANCHI: *ilquale è vno di quei ciarloni, & di quel credito, & di quel seguito, che potete sapere. Per sua instigatione si son leuati su i suoi seguaci tutti, per mia fe, da l'arcipanche, fino a gli vltimi scabelli, per daruene vna stretta di santa ragione. Ma non è parso lor bene, che si faccia, ò si dica altro contra voi, se nõ si rispõde prima in difensione del Caro, Questa parte è stata assegnata solamente al* PREDELLA, *come al minimo di tutti loro: per mostrare la poca stima, che si tiene de' fatti vostri. Il qual Predella è vn cotal Banchetto assistente, & come dir Bidello de l'academia loro, che non se ne partendo mai, & mettendosi fra le gambe d'ogniuno, si va tuttauia rimescolando, per sentire ogni cosa: & l'offitio suo non è altro, che dar da sedere à quei scioperati, che vi si raunano. Io non so quello che costui si sappia: ma per hauere molto vdito, qualche cosa potrebbe hauere imparato. Et qualunche si sia, bastandogli l'animo d'attrauersaruisi innanzi; s'è vantato di darui vna buona stincata. Et per ciò fare, ha voluto la prima cosa, che gli si metta innanzi la canzone, sopra laquale è nata la controuersia: perche si veggano.*

gano.

gano i lochi, di che si parla, con tutte le lor circostanze: & appreßo che si distendano le vostre riprensioni. Di poi riaßumendole di mano in mano a i lochi loro, secondo i vostri medesimi numeri, v'ha fatta la risposta, ch'io vi mando inclusa. Et tutto questo (come ho detto) per difesa solamente del Caro, & de la sua canzone. Ma per castigo, & confusione vostra; hanno ordinato a gli altri, de l'altre cose: per modo, chio vi veggo vna gran piena a doßo. & qui conoscerete, se io vi sono amico. Ma toglieteui prima de' piedi questo inciampo del Predella: & io vi dirò poi quello che harete a fare, per leuarueli tutti d'intorno.

CANZONE DEL CARO,

IN LODE DELLA CASA DI FRANCIA.

VENITE a l'ombra de' gran Gigli d'oro,
Care Muse, deuote a' miei Giacinti:
Et d'ambo insieme auinti (gi.
Tessiam ghirlāde a'nostri Idoli, et fre-
Et tu Signor, ch'io per mio sole adoro,
Perche non sian da l'altro sole estinti;
Del tuo nome depinti,
Gli sacra: ond'io lor porga eterni pregi.
Che por degna corona à tanti Regi,
Per me non oso: e'ndarno altri m'inuita:
Se l'ardire, & l'aita
Non vien da te. Tu sol m'apri, & dispensi
Parnaso. & tu mi desta: & tu m'auiua
Lo stil, la lingua, e i sensi,
Si; ch'altamente ne ragioni, & scriua.
Giace, quasi gran conca, infra due mari,
Et due monti famosi, Alpe, & Pirene;
Parte, delle piu amene
D'Europa, & di quant'anco il Sol circonda:
Di tesori, di popoli, & d'altari,
C'hal nostro vero nume erge, & mantene,
Di pretiose vene,

D'arti, & d'armi, & d'amor madre feconda.
Nouella Berecintia, a cui gioconda
Cede l'altra il suo carro, e i suoi leoni:
Et sol par ch'incoroni
Di tutte le sue torri Italia, & lei.
Et dica; Ite miei Galli, hor Galli interi,
Gli Indi, e i Persi, e i Caldei
Vincete: & fate vn sol di tanti Imperi.

Di questa madre generosa, & chiara,
Madre ancor essa di celesti heroi,
Regnano oggi fra noi
D'altri Gioui, altri figli, & altre suore:
Et vie più degni ancor d'incenso, & d'ara;
Che non fur già, vecchio Saturno, i tuoi,
Ma ciascun gli honor suoi
Ripon ne l'humiltate, & nel timore
Del maggior DIO. *Mirate al vincitore*
*D'*AUGUSTO *inuitto: al glorioso Herrico:*
Come di Christo amico,
Con la pietà, con l'honestà, con l'armi,
Col solleuar gli oppressi, & punir gli empi,
Non coi bronzi, o co i marmi,
Si và sacrando i simulacri, e i tempi.

Mirate, come placido, & seuero,
E di se stesso a se legge, & corona.
Vedete Iri, & Bellona,
Come dietro gli vanno, & Themi auanti.
Com'hà la ragion seco, e'l senno, e'l vero,
Bella schiera, che mai non l'abbandona.
Vdite, come tuona

Sopra

Sopra de' Licaoni, & de' Giganti.
Guardate quanti n'ha già domi, & quanti
Ne percuote, & n'accenna: & con che possa
Scuote d'Olimpo, & d'Ossa
Gli suelti monti, e'n contro il ciel imposti.
O qual fia poi spento Tifeo l'audace,
E i fulgori deposti:
Quanta il mondo n'haurà letitia, & pace.

La sua gran Giuno in tanta altezza humile,
Gode de l'amor suo lieta, & sicura:
Et non è sdegno, o cura,
Che'l cor le punga, o di Calisto, o d'Io.
Suo merto, & tuo valor donna gentile,
Di nome, & d'alma inuiolata, & pura.
Et fu nostra ventura,
Et prouidenza del superno Iddio,
Ch'in si gran regno, a si gran Re t'unio;
Perche del suo splendore, & del tuo seme
Risorgesse la speme
De la tua Flora, & de l'Italia tutta.
Che se mai raggio suo ver lei si stende;
(Benche serua, & distrutta)
Ancor salute, & libertà n'attende.

Vera Minerua, & veramente nata
Di Gioue stesso, & del suo senno è quella,
C'hora è figlia, & sorella
Di Regi illustri, & ne fia madre, & sposa.
Vergine, che di gloria incoronata,
Quasi lunge dal sol propitia stella,
Ti stai d'amor rubella,

Per dar piu luce a questa notte ombrosa.
Viua perla, serena, & pretiosa,
Qual ha Febo di te cosa piu degna?
Per te viue, & in te regna,
Col tuo, s'auiua il suo bel lume; tanto;
Ch'ogni cor arde: e'l mio ne sente vn foco
Tal; ch'io ne volo, & canto
Infra i tuoi cigni: & son tarpato, & roco.

Euui ancor Cintia, & v'era Endimione.
Coppia, che si felice oggi sarebbe;
Se'l fior, che per lei crebbe;
Oime, non l'era (e'n su l'aprirsi) anciso.
Ma che, se legge a morte amore impone?
Se spento, hà quel, che (piu viuendo) haurebbe?
Se'l morir non l'increbbe,
Per viuer sempre, & non da lei diuiso?
Quante poi dolci il cuore, & liete il viso,
V'hanno Ciprigne, & diue altre simili?
Quanti forti, & gentili,
Che si fan; bene oprando, al ciel la via?
Et se pur non son dei; qual altra gente
E che piu degna sia
O di claua, ò di tirso, o di tridente?

Canzon; se la virtù, se i chiari gesti
Ne fan celesti; del ciel degne sono
L'alme, di ch'io ragiono.
Tu lor queste di fiori humili offerte
Porgi in mia vece: & di; se non son elle
D'oro, & di gemme inserte;
Son di voi stessi; & saran poi di stelle.

CENSVRA DEL CASTELVETRO SOPRA LA CANZONE PRECEDENTE.

I.

Il Petrarca non vſerebbe

CEDE.

AMBO. Parlando di due feminini, ſenza compagnia di ſoſtantiuo, come ſarebbe ambe le braccia.

SIMVLACRI.

ANCOR ESSA. E modo di parlar plebeo.

SVO MERTO ET TVO VALORE. E nuouo ſenza per

INVIOLATA.

TARPATO. Non è paſſato in iſcritture, ſe nor ne le ſuè.

PROPITIA.

ILLVSTRI. Vſato in rima dal Petrarca.

GESTI.

INSERTE.

AMENE.

II.

VENITE A L'OMBRA, &c. O le Muſe ſono d ſchiatta pigmatica: o male ſi difenderanno da Sole, ſe non v'è altro albero che gigli.

III.

A I NOSTRI IDOLI. Senza conſolation d parole, è gran vanità. Non coſi fece il Petrarca, che in mala parte diſſe. Non fate Idolo vi nome vano. Et in buona parte, conſolandolo L'idolo mio ſcolpito in viuo lauro. Ma ſe noi

intende

intende l'artificio del Petrarca; non ne posso altro.

IIII.

Del tvo nome dipinti. Io so, che l'alloro consecrato a Febo, non è offeso dal Sole, o piu tosto dal gielo; ma non so gia, che albero, o herba porti il nome dipinto del Sole, come porta quel di Aiace, & di Giacinto: i quali nomi non defendono la predetta herba del Sole: perche questa mi pare vna vanità.

V.

Per me non oso. Se hauea chiamate le Muse; non so perche dica questo: o inuiti altrui, che loro: o inuitandolo, non dica la ragione, perche esse non siano sufficienti.

VI.

Ragioni, o scriva. O pensi, o scriua haurebbe detto il Petrarca.

VII.

Giace qvasi gran conca, &c. Il letto de la Francia, non è piu basso de l'onde de' mari. Non è fra due monti: se non men che propriamente parlando. La onde si vede, quanto vanamente sia detto conca. Ora bisognaua aiutare questa traslatione col simigliarla a la conca marina di Venere, o a quella de le perle.

VIII.

Amene. Come è detto, non è parola da vsare: ma posto che fosse; non si direbbe di tesori, & di popoli.

IX.

NOVELLA BERECINTIA, &c. Strano trapasso, senza consolatione da paese, a Iddee: ne credo che se ne mostrasse essempio appresso a lodato scrittore.

X.

GALLI INTERI. Motto poco degno, & contenente dishonestà.

XI.

DI QVESTA MADRE. Tutta questa parte è detta come Dio vuole.

XII.

MIRATE AL VINCITOR D'AVGVSTO. Poco sauio consiglio a nominare in questo caso l'Imperatore Augusto, per l'oppenione che s'hà: si come niuno dicendone male, non nomina il gran Turco Augusto, o Cesare Imperator Romano.

XIII.

DE LA TVA FLORA. Questo è panno tessuto a vergato. Nomina Fiorenza per Flora, cioè, per Ninfa, & poi Italia col nome del paese. Nõ fece cosi Vergilio. Postquam nos Amarillis habet Galatea reliquit.

XIIII.

RAGGIO SVO VER LEI. Il raggio suole illuminare, & riscaldare: & simili cose: lequali nõ hanno risposta in serua, & distrutta: se queste qualità non fossero con compagnia, serua di tenebre, distrutta di freddo.

XV.

QVASI LVNGE DAL SOL. Parla cose cõtrarie

rie: dicendo poco appreſſo. Qual ha Febo di te coſa piu degna? In te viue, in te regna. Col tuo il ſuo bel lume.

XVI.

E'L MIO NE SENTE VN FOCO. Chi vide mai effetto di foco, eſſere il volo, e'l canto?

XVII.

BREVEMENTE. Per non iſcriuer piu. Io non vi veggo modo di dir puro, & natural de la lingua poetica; ne ſentimento ripoſto, & vago. Ma non moſtrate queſte cianze, o le dite come mie a niuno. Io mi ſono indotto a ſcriuerle, per compiacerui. Et l'argomento della canzone è nulla.

REPLICA DEL CASTELVETRO, *contra la medesima canzone del Caro.*

NON mancherà a me da scriuere, ne a voi da leggere; poi che vi piace, che sia soggetto delle mie lettere tutto quello, che dice il Grammaticuccio vostro, pertinente a la canzone composta dal Caro, in lode de la casa reale di Francia. A la presenza del quale, & d'alcuni altri, essendomi hieri presentate certe accuse, o oppositioni fatte sopra la predetta canzone, le quali mi mandaua vn mio amico da Bologna; facendomi a sapere, che costi erano state publicate senza nome d'autore; ma che d'alcune parole sottoscritte loro solamente si comprendeua, che colui che l'hauea fatte, mostraua d'auerle fatte contra sua voglia, per compiacere vn suo amico, che gli hauea dimandato di quella canzone il parer suo; & pregaualo, che nõ dicesse a niuno, che fossero sue; Noi le leggemmo assai attentamente, & lettele dopò molte parole, concorremmo tutti dal Grammaticuccio infuori, in questa sentenza, che l'autore di quelle oppositioni, fosse vn gran presuntuoso, & ignorante: & esse molto puerili, & vane. Il quale furiosamente rapitecele di mano, & riguardando in esse, cominciò a dir cosi. Se l'opponente ha conosciuto il poco valore di queste oppositioni, prima che le facesse, dicendo che le faceua cõtra l'animo suo & prima che niuna persona le vedesse, vetando a

l'ami-

l'amico ſuo che le paleſaſſe come ſue. Dunque tutti voi, che le dannate, commendate il giuditio de l'opponente, & ſtate da la parte ſua. Ma ſe la coſa ſtà coſi; perche ſiete venuto in queſto parere, che ſia vn preſuntuoſo, & ignorante, ſe ha fatto quello che fate voi altri tutti? Ma preſoppognamo, che egli haueſſe ſottoſcritte loro infintamente quelle parole: facendolo volentieri, & deſiderando, che ſi paleſaſſero; come ſi pruoua perciò, che il loro autore ſia vn preſuntuoſo? Qual huomo è al mõdo, tinto di lettere, & auuezzo a legger rime, che non dia giuditio di qualunque canzone, di qualunque sorte eſca di nuouo ne le mani de gli huomini: & nol dica, & ſcriua volentieri ad vno amico, che glielo dimandi: & non gli conceda ancora licenza, riputandolo buono, di manifeſtarlo per ſuo? certo niuno. Adunque a torto è giudicato da voi vn preſuntuoſo l'autor di queſte oppoſitioni: le quali egli ſcriue volentieri (ſe coſi vi piace) in dimoſtratione del parer ſuo, intorno a quella canzone: eſſendone ſtato richieſto da l'amico ſuo: & licentiollo ancora a dir, che foſſero ſue. Ma forſe con gran ragione è giudicato vn'ignorante. perche non ha ſaputo oppor coſa, che non ſia puerile, & vana. Ora veggiamo, ſe la coſa giace coſi. Ne vi merauigliate, ch'io parli de la maniera, che non hauete fatto voi, percioche io ſono per auentura piu informato di queſto fatto, che non ſiete voi: & sò de le coſe, che non ſapete voi. & conoſco ottimamente, chi è l'opponente.

A lui adunque fu ſcritto da Roma, da colui, che voleua ſapere il ſuo parere, di queſta canzone; che eſſa quiui da molti, non ſolamente era ſtimata bella; ma tale ancora, che al Petrarca, ſe a ſuoi dì, gli foſſe ſtata porta cagione ſimile da farla; non l'haurebbe fatta altrimente. A che riguardando egli, ilquale hauea parere molto diuerſo da quello di quei molti lodatori Romani coſi animoſi; riſpoſe, che il Petrarca nõ haurebbe vſata niuna de le coſe notate da lui ne la canzone del Caro. Le quali altri dee prouare, che'l Petrarca haurebbe vſate: ſe vuol prouar l'ignoranza adoſſo a l'opponente. Ma perche ce ne ſono alcune ſcritte molto ſtrettamente; non facendo dibiſogno a ſcriuerle d'altra forma al domãdante, intendente ogni ſtret to parlare: & può per auentura la loro ſtrettezza, far parere ad alcuno; puerile, & vano, quello, che non è in effetto; ſarà bene ch'io, il quale ſono cõſapeuole de l'intentione de l'opponente, rallarghi queſte cotali, & con altre parole le dichiari.

Primieramente adunque, volle dire l'opponẽte, che il Petrarca non vſerebbe CEDE, INVIOLATA, PROPITIA, GESTI, INSERTE, AMENE, SIMVLACRI, ILLVSTRI, fuor di rima. non perche egli l'haueſſe per parole non mai vdite. concioſoſſe coſa che al ſuo tempo foſſero ſtate vſate forſe tutte; ma ſenza dubbio la piu parte da gli ſcrittori; ma per altra cagione, ſia qual ſi voglia, che lo moueſſe a laſciarle da parte. Ne parimente AMBO, parlandoſi di due feminini,

ſenza

enza cõpagnia di ſoſtantiuo, manifeſta,& nõ ſot-
'inteſa. NE ANCOR ESSA : veggẽdo noi, chel'v-
ſo nobile de la lingua, non riceue eſſo con ſoſtan-
tiuo manifeſto, ſe non dauanti. come per cagione
l'eſſempio. Il Petrarca fa delle rime care: & eſſo
Caro ne fa ancora. Ma non ſi può dir coſi. Il Pe-
trarca fa de le rime care: & il Caro eſſo ne fa an-
cora. Et per conſequente ancora non ſi può dire.
Il Petrarca fa de le rime care: & il Caro ne fa an-
cor eſſo. NE MADRE ANCOR ESSA.

Ne vſerebbe SVO MERTO ET TVO VALORE, ſen
za per: non trouandoſi la perdita di per, ſe non
dauanti a tre nomi, per quanto io mi ricordo ha-
uer letto: le quali ſono, Tempo, Gratia, Mercè,
o Mercede: coſi. Et di notte tẽpo, con iſcale, &
altri ingegni, entrò ne la città di Cortona. Le ſue
coſe de gli Iddij gratia, tutte proſperamente paſ-
ſauano. La mercè di Dio, & di queſta Gentildon-
na. Mercè di quel Signore. La buona mercè di
Dio, & non la ſua. La Dio mercè, la voſtra mercè,
la tua mercede, voſtra mercè, ſua mercè, tua mer-
cè. Ne vſerebbe TARPATO, eſſendo parola ple
bea, ne mai forſe riceuuta da altre ſcritture, che
da quelle d'Angelo Politiano.

Appreſſo, che'l Petrarca non hauerebbe inuita
te le Muſe, con coſi fatte parole. VENITE A
L'OMBRA DE' GRAN GIGLI D'ORO, CA-
RE MVSE. Percioche egli non ſuole (quantun-
que prenda l'inſegne de le famiglie, o de le ſigno-
rie; per gli huomini de le famiglie, & de le ſigno-

rie) attribuire cose sconueneuoli a la lor natura. Come, Orsi, lupi, leoni, aquile, & serpi, Ad vna gran marmorea colonna, Fanno noia souente, & a se danno. L'orsa rabbiosa, per gli orsacchi suoi, Che trouando di maggio aspra pastura, Rode se dentro, e i denti, & l'vnghie indura.

Oltre a ciò il Petrarca non haurebbe detto, PER ME NON OSO, & quello che segue. percioche mostrerebbe (cosi dicendo) di riconoscere l'ardimento, & l'aiuto dal suo signore solo: poi che seguita, SE L'ARDIRE, ET L'AITA NON VIEN DA TE. TV SOL M'APRI, ET DISPENSI PARNASO, &c. Et che le Muse fossero state inuitate indarno, non hauendo esse a porgere in questa impresa ne ardimento, ne aiuto.

Oltre questo, che il Petrarca, se hauesse hauuto a por le risposte a tre cose proposte, come STILO, LINGVA, & SENSI: non n'haurebbe poste due solamente, cioè, RAGIONI, ET SCRIVA; ma tre, cioè, pensi, ragioni, & scriua. Si come si vede, che non ne lasciò niuna de le tre predette, senza risposta, in quel sonetto. Io son si stanco di mirar si come. Hor io son certo, che l'opponente scrisse queste parole a punto in questa oppositione. NE RAGIONI, ET SCRIVA. Ne pési, ragioni, & scriua haurebbe detto il Petrarca. Et non dimeno, veggo scritto in questa carta, NE RAGIONI, ET SCRIVA, ne pensi, & scriua haurebbe detto il Petrarca. Il che quantunque sia cósi scritto fuori de l'intentione de l'opponente; non è

perciò

perciò che non iſcuopra vn'errore non picciolo del Caro: ilquale domandando ſoccorſo dal ſuo ſignore, per far queſta canzone ſola, non poteua dire ſe non coſi, Ne penſi, & ſcriua: ouero ne penſi, & ragioni. Percioche quando il Petrarca vsò ſtilo, & lingua; parli, & ſcriua, & ſimili; non vſogli mai, intendendo d'vna canzone, o d'vn ſonetto ſolamente. La onde io ſon ſicuro, che egli nõ haurebbe laſciato ſcritto in queſta ſtanza, come ha fatto il Caro, lo ſtil, la lingua; ne ragioni o ſcriua.

Ancora non haurebbe data la figura, e i termini coſi fatti a la Frãcia, GIACE QVASI GRAN CONCA, INFRA DVE MARI, &c. Eſſendo la figura ſconueneuole, e i termini difettoſi. Non fece coſi egli, quando ripoſe tra' confini quella parte, ch'era ſottopoſta a i ſuoi tempi al Re di Francia, dicendo. Chiunque alberga tra Garona, e'l monte. Concioſia coſa, che'l confino verſo l'Alemagna, che ſuole eſſere riputato il Reno, ſia fuggito di mente al Caro. Senza che non ſi può dire propriamente, che la Francia giaccia fra due monti, poi che l'Alpe, e'l Pireneo non ſono l'vno a l'altro oppoſti: ſtẽdendoſi l'Alpe d'occidente in oriente, & il Pireneo da mezzo dì in ſettẽtrione.

Poſcia che'l Petrarca, poſto c'haueſſe vſato AMENE, non haurebbe detto AMENE DI TESORI, DI POPOLI, &c. Ma perche il Caro, come altri può, leggendo il ſuo commento, auederſi; ordina altrimenti il teſto, dicendo, che MADRE FECONDA, ſi congiunge con DI

TESORI, DI POPOLI, &c. Alcuni di voi amici tanto paſſionati del Caro, riſpóderà a la ragione ſe potrà; che fece credere a l'opponente, che foſſe men male a congiungere Amene, che Madre feconda, con di Teſori, di popoli, &c. La qual fu che non potendoſi paſſare a nominare la Francia, nouella Berecintia, ſenza mezzo conueneuole; giudicò, che ſi come l'eſſer fornita di teſori, di popoli, d'altari, di pretioſe vene, d'arti, d'arme, & d'amore; non poteua aprire queſto paſſo in queſta canzone; coſi l'eſſer madre feconda, poteſſe adoperar ciò ageuoliſſimamente. Intẽdendo nondimeno queſta materna fecondità d'huomini egregi. Et ſpetialmente veggendo, che in ſimil coſa Vergilio hauea adoperata queſta materna fecondità: & paſſare a paragonare Roma a Cibele. Felix prole virum. Qualis Berecintia mater. Et che madre feconda ſi doueſſe ſpiccare da le coſe dette di ſopra. accioche altramente facẽdoſi, non ſi commetteſſe vno errore di ſentimẽto, che molto piu meritaſſe riprenſione, che vno de l'vſo de le parole. il quale, come ſi vede, non ſarebbe perciò ſtato ſenza compagnia in queſta canzone.

Vltimamente, che'l Petrarca non haurebbe detto. QVASI LVNGE DAL SOL PROPITIA STELLA: douendo poco appreſſo dire QVAL HA FEBO DI TE COSA PIV DEGNA. Si perche ſi dicono coſe contrarie, ſi perche ſi moſtra gran pouertà d'inuentione in canzone coſi ricca. Si dicono coſe cõtrarie in queſta guiſa. Se coſi come la ſtella auicinataſi al ſole luce poco.

& scostādosene luce assai. Cosi Madama Margherita, se s'auicinasse ad Amore; non molto paleserebbe il suo valore; ma standone di lontano, lo palesa assai. perche non dimostrandosi questi medesimi discoprimēti piu, & meno di poesia ne l'auicinarsi ella a Febo Dio de la poesia, & ne lo scostarsene; non si dicono cose contrarie? Hora mi mostra gran pouertà d'inuentione, poi che non si sono potute trouare due similitudini diuerse, o'l significare due cose diuerse, adoperandosene vna sola, cioè, quella de lo splendore in significare gli effetti del valore, & gli spiriti de la poesia: la qual fu porta al Caro, senza fatigar l'intelletto, de la significatione del nome di Febo. ilquale conueniua di necessità, che gli venisse in mente, per la cosa di che douea parlare, a cui è Dio sopraposto. Adunque mi piacerà molto, che mi diciate di nuouo. se siete ancora di quel parere, che queste oppositioni siano puerili, & vane, come erauate testè.

Ora dette queste parole il Grāmaticuccio, & facēdo bocca da ridere, si tacque. O diss'io, Voi mi parete ragionar di queste oppositioni, non altramente, che farebbe l'opponéte stesso. Et parmi di cōprendere, che egli non sia punto dissimile da voi. Ma lasciamo questo. Noi hormai, siamo certi, che ne siate l'autor voi. Perche senza niuno infingimēto, raccontateci, vi preghiamo, raccōtateci la cosa tutta; come, & quando, & a chi la scriueste voi. Ma egli nō mi lasciò finire a pena queste poche parole, che ridendo quanto poteua piu, senza darci altra risposta, se n'andò via.

DOPO queste due scritture fatte dal Casteluetro, contra la canzone del Caro, ce ne sono quattro altre del medesimo, contra al commento d'essa: le quali cominciano così.

3. Non sentì prima il Grammaticuccio.
4. Non sò per qual via sia venuto a notitia del Grammaticuccio.
5 Udite nuoua malitia del Grammaticuccio.
6. Noi erauamo secondo l'antica nostra vsanza raunati.

Queste non si danno fuori in questo libro: perche essendo contra al commento; non appertengono al Caro, il qual non è l'autor d'esso. Et qui non s'intende di far altro, che difender lui, con la sua canzone solamente. Al resto, supplirà il Commentator medesimo, a chi tocca: & da lui saranno stampate. In tanto imaginateui, che escano dal medesimo maestro, & che siano fatte cō la medesima dottrina, & cortesia, che l'altre due. Et se ne fa quì mentione, per desiderio, che siano lette: perche si vegga, con quanto dispregio del Caro siano scritte. Et di quì si conosca la qualità de lo scrittore, & lo sdegno che giustamente muoue i difensori del Caro, a risentirsene.

RISENTIMENTO DEL PREDELLA.

IO, *che sono vsato di tacer sempre, & d'vdir solamente gli altri parlare; nõ mi posso contenere di non rispondere a voi Messer Lodouico Casteluetro. sentendo le friuole, & le pazze cose, che v'è parso di dire contra la canzone del Caro: e'l modo villano, & dispettoso, con che l'hauete dette. Che sarebbe da l'vn canto ridere, da l'altro stomacare i Mariccinoli, non che le Predelle. Et nõ vi paia strano, che io parli di cose di maggior consideratione, che voi nõ aspettate da vn Bidello mio pari. perche io cõuerso continuamente per le scuole. Et se bene m'accosto piu con gli Stoici; non m'allontano però tanto da i Peripatetici, ne da gli altri, che scriuono, & parlano; che per minimo ch'io sia di Banchi; non gli intenda, & forse meglio di voi: che in questo genere volete parere vna Catedra, & non siete pur vn trespolo. Ma per risponderui capo per capo, secondo il vostro ordine; vegniamo a quel che dite ne la vostra censura.* Che il Petrarca non vserebbe, CEDE. *& altre voci, che seguono. Et primeramente in commune, di tutte; di*

poi

poi separatamente, di ciascuna, cosi vi rispondo. Se voi diceste, che il Petrarca non l'haueße vsate; vi si potrebbe credere: perche siete molto pratico nel vocabolario. Ma dicendo affermatiuamente, Non l'vserebbe; *bisogna intendere, se l'hauete di buon loco: & quel che voi ne sapete. Se per auentura spacciando, come fate, il nome, e'l senno del Petrarca; vi fosse entrato il suo spirito in corpo. Che in questo caso, o quando l'haueste per reuelatione, o per qualche altra demostratione, pur che non foße del vostro ceruello; mi contento, che sia quel che dite: e'l Caro terrà di hauerle male vsate. hauendo il Petrarca per prencipe de' poeti in questa lingua, & per degno di riuerenza, & d'ammiratione a tutte l'altre. Ma quando lo diciate, o ve l'imaginiate da voi; al vostro detto non sono obligato di credere: & la vostra imaginatione non fa caso.* Ne *anco a te (direte voi) s'hà da credere. Sta bene. siamo in questo d'accordo. Resta, che ci accordiamo a rimettercene (come è necessario) a terzi, che ne sappiano piu di voi, & di me. & per venir a questo: non vi contentarete voi del giuditio, de l'autorità, & de l'essempio di quelli, che sono i maestri de l'arte de lo scriuere? da i quali hanno imparato il Petrarca, & tutti gli altri buoni scrittori? & che deurebbono hauer insegnato ancora a voi di giudicare, se gli haueste letti, o ben letti, o sanamente interpretati? Se dite di nò; buon pro vi faccia di quello* IPSE DIXIT, *poi che voi solo ve l'hauete vsurpato. Se di sì; vediamo quel che costoro ne dicono. Ma bisogna prima saper la cagione, perche il*

Pe-

Petrarca nõ l'vserebbe, secondo voi. Perche sono la fine? Non è dunque lecito a gli scrittori d'vna lingua, di valersi de le voci d'vn'altra? O non sapete, che non solamente è lor concesso d'vsar quelle, che son forestiere, & pratiche del paese, come son queste; ma d'ammettere anco di quelle, che non si sono mai piu scritte? & le nuoue, & le nuouamente finte, & le greche, & le barbare, & le storte da la prima forma, dal proprio significato tal volta? & non solamente le parole; ma le figure del dire: trasportandole da l'vna lingua, a l'altra, contra le regole, & contra l'vso commune? Et chi lo dice? il Castelvetro forse? Lo dicono tutti i buoni autori de la lingua greca, & de la latina, & alcuni de' nostri, che scriuono de l'arte, ct l'hanno messo in pratica tutti q̃lli, che artificiosamente hanno fino a qui scritto. Negatelo voi? Aristotile si nella Poetica, come ne la Retorica; nõ dice egli de le voci forestiere, che si debbono ammettere? & non tanto, che proibisca l'vso loro; ne' poemi spetialmente, non lo loda? non cõmãda, che vi siano mescolate de le lingue (che sotto questo nome sono intese da lui) per dar gratia al componimento, & per farlo piu dilettenole, & piu ritirato dal parlare ordinario? non rende la ragione, perche piu dilettano le compositioni cosi fatte, che l'altre, con quella bella similitudine de' paesani, & de' forestieri? Se quì vi paresse, che Aristotile fosse vn balordo, come intendo che vi pare in altri lochi; ditelo: perche vi si allegheranno de gli altri. Se per auentura credeste piu a M. Tullio, a Demetrio, a Quintilia-

no,

no, a Oratio, & a tanti, che ne parlano. che non douerete hauergli però per balordi tutti. Perciochè da questi, da certi in tutto, & da certi in parte, si caua no tutte le cose, che io vi hò dette. Et questo è quanto à i precetti, & a le regole di poterlo, & di douerlo fare. Vegniamo a gli essempi di quelli, che l'hanno fatto. Et prima in genere. Nō hanno tāti buoni auto ri greci vsate indiferentemēte le parole di tutte le lor lingue? I latini nō hanno vsate quelle de' greci, & qlle de' Barbari? I volgari tutti auāti al Petrarca, & do po il Petrarca, e'l Petrarca stesso, non hanno vsate le greche, & le latine, & le barbare? & di mano in mano, ciascuno (secōdo il suo giuditio) prese di quelle, che non erano prima scritte da gli altri? Nam, & quæ vetera nunc sunt, fuerunt olim noua. Et specificando de' greci: In Esiodo non sono de le voci, che nō sono in Homero? in Pindaro non sono di quelle, che non sono in Esiodo? in Callimaco di quelle, che non sono in Pindaro? in Teocrito di quelle, che non sono in Callimaco? Direte voi per questo, che costoro tutti non siano stati eccellentissimi poeti? Empedocle nō vsò ne' suoi versi spesse volte parole forestiere, & tali; che nō erano mai prima state intese da greci? Plutarco non l'hà con molta diligenza interpretate? Quante voci, & quante locutioni, sono auertite da Cicerone, da Quintiliano, da Seruio, da Macrobio, da Aulo Gellio, & da piu altri; le quali da diuersi, in diuersi tempi, sono state ammesse, trouate, deriuate, & strauolte; & da i poeti, & da gli oratori? come da M. Tullio stesso, da Asinio Pollione, da Ser-

gio Flauio, da Messala, da Augusto; & prima da Pacuuio, da Cecilio, da Lucretio, da Plauto, da Terentio, & da piu altri? Deriuare flettere, coniungere, quando desijt licere? Vi potrei fare vn catalogo di queste voci tutte; ma perche logorar tanto tempo, & tanta carta per fare il pedante, & massimamente a voi? perciochè per gli altri non fa dibisogno, ch'io duri questa fatica: essendo notissime a tutti. Et se son note ancora a voi; come contra tante autorità, & tanti essempi, hauete voi tanto ardire di censurar gli altri? Ma se pur vogliamo venire a i particolari d'vna lingua; fermianci ne la nostra, de la quale si ragiona. Et in questa, lassando tanti altri dauanti al Petrarca, che di tempo in tempo, & nuoue, & esterne voci portandoci; & riformando di quelle, che ci erano già portate; di rozzissima, ch'ella era, l'hanno prima abbozzata, di poi limata, & a la fine condotta a quel termine, nel quale fu da Dante lasciata: diciamo quante ce n'hà recate il Petrarca, oltre a loro, & de la lingua latina, & de la greca, & de la prouenzale, & de la cōmune italiana? Et quel ch'è piu, quāte ce n'ha messe de la latina, che non haueano mai prima, & non hanno mai dopo presa la forma del nostro parlare? come sono Bibo, Scribo, Delibo, Como, Curto, Abcxperto, Intellette, Preuento, Miserere, & cotali. che sono schiettamente del Latio, & non entrate in Toscana, & come l'altre, per la porta de l'vso? Quante poi di quelle, che non sono poste da lui sono state aggiunte da i giuditiosi, che dopo sono venuti? Dico giuditiosi. perche ne anco io vo

glio,

glio, che ſiano bene vſate quelle, che senza giuditio, & senza ſcelta ſono ſtate intromeſſe da chiunque ſi ſia, & cauate da qual ſi voglia idioma. L'opinion mia non è, che ſi faccia faſcio d'ogni herba: ma ſi ben ghirlanda d'ogni fiore. non che s'adopri la falce, come dicono, che adoperò Dante; ma che ſe ne colga a diſcrettione, come ha fatto il Petrarca: non quelli a punto, che colſe il Petrarca; ma di quella ſorte s'intende che s'habbiano a corre. Non ſarebbe pazzo vno, che volendo imparare di caminare da vn'altro, gli andaſſe ſempre dietro, mettendo i piedi a punto, donde colui gli lieua? La medeſima pazzia è quella che dite voi, a voler che ſi facciano i medeſimi paſſi, & non il medeſimo andare del Petrarca. Imitar lui vuol dire, che ſi deue portar la pſona, et le gãbe, come egli fece; & non porre i piedi ne le ſue ſteſſe pedate. Egli ſi valſe giuditioſamente, in tutte le lingue, di tutte le buone voci: col medeſimo giuditio è lecito di valerſene ancora ad ogniuno. Quel che ſi deue auertire è, che non ſi faccia ſenza debita conſideratione. Et in queſto ha ſpecialmente la noſtra fauella perpetuo obligo col BEMBO. *perche n'inſegnò la via di coſi fare: & raffrenò l'audacia di coloro, che troppo licentioſamente in ciò traſcorreuano. Ma egli ch'è ſtato coſi ſeuero riformatore di queſta licenza, & oſſeruatore diligente del modo di comporre, quante n'hà meſſe ne' ſuoi ſcritti, che non ſono nel Petrarca? Et doue nel Petrarca vedete voi diſpendi, ſublime, ſedato, venerata, aſilo, vmbilico, irrora, allice, apropinqua, & altre aſſai, che ſon latine? doue*

vi trouate hommaggio monda, riuóli, soruóli, strideuole, contempio, & tante altre di questa sorte, che vi si leggono? Perche il Petrarca non l'hà vsate, per questo non sono elleno buone, & belle? Nel Petrarca non son già questi nomi, fuco, muschio, muggiti, gaudi, membranze, candori, soglia, cálati, corimbi. Non ci sono questi aggiunti, acerbetta, ondosa, torosa, famelico, villoso, immondo, salubre, ferace, tumido, implacabile, guardingo. Non questi verbi, infettare, rintegrare, anhelare, lustrare, schiudere, danneggiare, eternare, aggelare. Non questi partecipi, infesto, deluso, intermesso, inacerbito, concetto, incolto, lentato, immerso. Non questi auuerbi, di leggiero, in abandono. Non tante altre voci, ch'io vi potrei dire vaghissime tutte, per forestiere, o nuouamente formate, o accettate che siano. & non dimeno son pure intromeße ne le scritture, quali dal CASA, *quali dal* GVIDICCIONE, *& quali dal* MOLZA *vostro. Et che direte voi di questi, come de gli altri? Direte del Molza, che non sia stato d'altro intelletto, d'altro giuditio, & d'altra dottrina che non siete voi? Direte del Guidiccione, che non sia stato vn pellegrino spirito, & vn gentile, & dolce scrittore? Direte del Casa, che per natura, per istudio, & per ogni qualità, non sia intendente de la forza, oßeruator de precetti, & conoscitore de la bellezza di questa fauella specialmente? & che non vaglia piu l'autorità di questi insieme, che il vostro capriccio solo? Direte, che non faceßero discrettamente; & gentilmente, a presentare, & legitimare*

queste voci al nostro idioma: le quali sono come tante perle, & tante gioie per adornarla, & per arricchirla? Non mi curo di citare ne voci, ne scrittori, di questi che viuono: prima perche non possiate dire, ch'io gli aduli, accioche mi siano fauoreuoli in questo giuditio: dipoi, perche voi non volete, che viuente voi, viua niuno altro, che meriti pur di venire in cospetto vostro. & non c'è nessuno (per buon dicitor che sia) che non habbia bisogno appreßo di voi, de le medesime difesè del Caro. Et però torniamo a q̃lli, che per eßer morti, & per esser maestri de' maestri; conuiene, o che necessariamente crediate loro, o che per molto arrogante, & del tutto pazzo vi facciate conoscere. Se Aristotile adunque dice quello c'hauete inteso de le parole peregrine; Se loda Euripide, che del commun vsò di parlar insegnaße di far la scelta de le parole; Se, dicendo Alcibiade appresso di Platone, d'hauer imparato dal volgo di ben parlare; Socrate l'approua per buon maestro, & per laudabile ancora in questa dottrina; Se poi soggiunge, che per voler fare vn dotto in questa parte, bisogna mãdarlo a imparar dal popolo; Se Dionisio Alicarnasseo lauda Lisia, come ottima regola del parlare ateniese aggiungendo, non de l'antico, che vsaua Platone, & Tucidide; ma di quello, che correua in quel tempo; Se Fauorino, appresso di Gellio, in riprension d'vn certo; dice, Viui a l'antica, & parla a la moderna. Se si truoua in Lucretio,

Multa nouis verbis præsertim cum sit agendum
Propter ægestatem linguæ, & rerum nouitatem.

Se

Se Oratione le pistole chiama l'uso padre de le parole; Se ne la Poetica dice,

—— Licuit, semperq́; licebit
Signatum præsente nota procudere nomen.

Se nel medesimo loco, lo concede con q̃sta eccettione,

—— Si volet vsus,
Quem penes arbitrium est, & ius, & norma loquendi.

Se Aristide afferma, che i Poeti son tiranni de le dittioni; Se Demetrio vuole, che l'Onomatopea sia propria de' poeti; Se da Varrone hauemo, Quòd non eadem oratoris, & poetæ. Quòd eorum non idem ius. Quòd impune possunt poetæ lineas transilire; Se M. Tullio dice in persona di Antonio; Poetas omnino quasi alia quadam lingua locutos, non conor attingere; Se Quintiliano si duole, che in questa parte, Iniqui iudices aduersus nos sumus, Ideoq́; paupertate sermonis laboram⁹. Se loda Oratio, che in ciò sia stato

—— Feliciter audax.

Se dice vniuersalmente, Audendum. ——

In somma, se tutti quelli, che insegnano, ne danno precetti; & tutti quelli, che compongono gli mettono in opera; perche voi solo non l'approuate? & solo al Caro non è lecito?

—— Quid autem
Cæcilio, Plautoq́; dabit romanus ademptum
Virgilio, Varioq́;?

Et perche non potrebbe dire anch'egli

—— Ego cur acquirere pauca
Si possum; inuideor? cũ lingua Catonis, & Enni,

sermonem patrium ditauerit; & noua semper
Nomina protulerit? ——

Certo io non sò, che poßiate dir altro, se non che la libertà di farlo è commune a tutti. ma che questi tutti s'intendono di quelli, che lo sanno fare. ricercãdosi, che questa licenza sia, secondo l'altro precetto,

Sumpta pudenter.

Et che chi la maneggia, auertisca d'essere, come dice il medesimo,

In verbis tenuis, cautusq́; serendis.

Et questo è vero. Et quando ne voleste anco inferire, che'l Caro sia vno di quelli, che in ciò non habbia tanto di accorgimento, ne di cautela, che basti; egli medesimo, per sua modestia, vi concederà, che voi habbiate questa openione di lui: & voi sarete contento, che egli ne poßa hauere vn'altra di voi: & che'l mondo ancor eßo giudichi a suo modo d'ambedue. Ma quãdo questa openion vostra foße accompagnata con qualche altra ragione; oltre l'allegate; che non la dite? Fino a quì s'è veduto, che non basta dire, che siano latine, perche le latine si riceuono. non basta dire che egli non habbia quel giuditio, ne quello accorgimento, che vi si ricerca. perche non s'hà da credere a voi. Che direte adunque? tornerete a replicare, senza altra ragione, che Il Petrarca non l'userebbe. *Et io a rincontro de le vostre fantasie, v'allegherò il sogno fatto in questo proposito, dal nostro Ser Fedocco, al quale (quando nõ vaglia a parlar ragioneuolmente) s'hà da prestar cosi fede, come a le vostre chimere. Questo sogno, sò che vi sarà*

scritto

ſcritto diſteſamente da lui. Ma perche potrebbe eſſere, che non toccaſſe ſpecialmente queſto punto, che appertiene a l'vſo de le voci da voi ripreſe; vi dirò quello ch'io n'hò ſentito di ſua bocca ꝓpria. cioè, che fra q̄lli homaccioni, che egli vi dirà d'hauer veduti nel ſuo ſogno, riconobbe il Petrarca, e'l Bocacccio, a quei lor capucci. Et che nel proceder del trionfo, che ſentirete; eſſendoli tocco di portar la coda a l'vno, & a l'altro; ragionò per tutta la ſtrada con eſſi. Nel qual ragionamento, cadendo ſopra di voi, & ſopra la profeſſion che voi fate, di farli giudicare, & parlare a voſtro modo; ambedue ſi riſero forte de' fatti voſtri. & l'vno gli allegò ne' ſuoi libri, la maggior parte de le voci interdette ne la voſtra cenſura: come ſaranno allegate ancora a voi. l'altro gli diße, che ſe piu gli haueſſe ſcritto, ancor egli l'haurebbe vſate: & ſe oggi ſcriueſſe che l'uſerebbe. Oltre di queſto, l'auertirono, che voi non hauete a far coſa alcuna cō eſſi. & che da loro non vi fu fatta mai procura, ne dato compimento, che voi prometeſte coſi largamente, come fate, de la volontà, & del giuditio loro. Ora ſe voi non volete ſtaruene a i ſogni; ne io a le fantaſticherie; & maſſimamente a le voſtre. Ma la buca, doue per auentura diſegnaſte di ſaluarui, potrebbe eſſere queſta; di dire, che intendete Non vſerebbe, *per non ha vſato. Il che non sò quanto da Cantalitio vi ſarà fatto buono, in grammatica. Ma paſſi, & veggiamo, ſe conchiude, in loica. Dal non l'hauer vſate, ne ſeguita, che aßolutamente non ſiano da mettere in vſo? Che non le poteße vſare vn'altra*

volta, quando haueße scritto piu tempo, o piu cose? o che non le poßano vsar gli altri? Quella bella pietra del tempio, paßò molti anni per mano di molti fabricatori, senza che mai fosse meßa in opera da niuno di loro: venne vno poi, che la pose in quel capo d'angolo, doue stette si bene: per questo si dirà, che fosse mal posta? Se vno scrittor non si vale, o non gli accade di valersi d'alcune voci; per questo da la sentenza, che non siano buone? determina, che non se ne sarebbe seruito mai? toglie, che non se ne seruano gli altri? quando la licenza di seruirsene è vniuersale? quando la lingua viue? quando cresce? quando fiorisce? Quando, secondo che l'vso introduce, secondo che i giuditij variano, secondo che i tempi portano, o la nouità de le cose;

Multa renascentur, quæ iam cecidere, cadentq́,
Quæ nunc sunt in honore vocabula. -----

Opera naturale è, c'huom fauella:
Ma cosi, o cosi natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.

Cosi scriße Dante sopra questa materia. poco di poi soggiungendo,

——— Et ciò conuiene.
Che l'vso de' mortali è come fronda
In ramo, che se'n va, & altra vene.

Dice il Benucci in questo proposito, che se'l Petrarca foße piu viuuto (secondo il Casteluetro) s'harebbe hauuto a cucir la bocca, & non parlare, & non iscriuer piu nulla: se ne anco a lui fosse stato lecito di dire, se non quel che ha detto. Et se foße stato lecito a lui;

lui; perche non a gli altri? Sò che come caparbio mi replicherete; Adunque il non hauerle vsate, nõ può esser segno, che non gli siano piaciute? Segno, sì, ma Temmirio, nò. cioè in qualche parte probabile, ma nõ punto necessario. Con tutto ciò, piu ꝓbabile è, che l'habbia lasciate, perche non gli sono occorse; che per che non gli piacessero. Conciosia che per tutte le ragioni, & per tutte l'autorità, che si allegheranno poi siano buone, & accettate da gli altri. Ma pogniamo ancora, che'l Petrarca non si volesse valere di queste voci, perche non gli piacessero. Non si truouano di finissimi gusti, che non assaporano i poponi? & che non beono vino? & di perfettissimi odorati, che abboriscono le rose? Per questo le rose, il vino, e i poponi, non sono buone cose, perche a questi tali non aggradano? Ma come è possibile, che voi vogliate, che vno autore, per molto che scriua, possa mettere in opera tutti i vocaboli de l'età sua? che non ne lasci indietro ancora molti di quelli, che sono ottimi? Che gli scrittori dopo loro siano priui & di quelli, che essi hanno lasciati, & di quelli, che non erano ancora a tempo loro? Oltre a ciò, che'l Petrarca habbia tolto a gli altri quel c'ha fatto esso medesimo? che vna lingua sia tutta in vno autor solo? che vn solo la giudichi? vn solo la finisca? Questo è sentir ne la lingua, quel medesimo a punto, che ne la fede. cioè, che nel Petrarca, & nel Boccaccio si termini tutta la fauella volgare, come ne gli Euangeli, & in S. Paolo tutta la sacra scrittura. Io vi ricordo, che ancora quì bisogna credere, che v'habbiano luoco le traditioni

de' padri, & di piu quelle de le madri, & de l'vniuersale: infin ch'ella viue, come s'è detto. Vi replico la terza volta, fin ch'ella uiue. perche quì stà l'errore, c'hauete preso, di credere, che in questa lingua si debba fare, come ne la greca, & ne la latina. le quali eßendo morte, quanto a l'vso del parlar commune, è necessario, che si scriuano, cauando da gli scritti de' pochi, & imitando i migliori. Non potendosi da noi conoscere la forza, ne la bellezza lor naturale. Ma in questa, che naturalmente, & communemente si parla, & s'intende da tutti; & che viua, & nuda interamēte, & in ogni sua parte ci si mostra; che giuditio è il vostro, a pensare, che necessariamente si debba cauar da gli scritti d'vn solo, & non anco da molti, che la parlano, & la scriuono? essendo per assoluto precetto auertiti,

Quod is qui maxime, non etiam vnus imitandus est?

Mi potreste quì replicare, Dunque ogniuno ha da parlare a suo modo. & non ci accaggiono piu ne regole, ne essempi, ne idee di ben parlare? Auertite, ch'io voglio tutte queste cose. ma voglio la briglia, non le pastoie: il digiuno, non la fame: l'osseruanza, non la superstitione. Voglio, che la perfettion del dire (ancora che non si dia interamente in atto) sia infino a hora in questa lingua, spetialmēte nel Petrarca, & nel Boccaccio. Ma non voglio per questo distrugger la natura d'eßa lingua, che non possa, come l'altre, crescere, & scemare. non voglio togliere in tutto i giuditij de gli altri, che son venuti, & che verranno

ranno dopo loro. Non voglio esser priuo de la libertà, c'hanno hauuto essi, & tutti gli scrittori, in tutte le lingue. Mi contento d'ubbidire a tutti i precetti, a tutte l'oßeruationi de' maestri di quest'arte. & di piu di rimettermi a l'autorità loro, & al parere di tutti i giuditiosi di questi tempi; se'l Caro l'ha preterite, o nò. Et me ne starei ancora al vostro, se non fosse cosi strauolto, & cosi spigolistro, come si vede. Ma quando voi biasimaste, non il genere, ma gli indiuidui di queste voci; cioè, che le rifiutaste, non perche siano latine; ma perche tra latine non siano buone: vi domãdo, che diciate la ragione ancora di questo. & che dichiarate, quali intendete per buone, & quali per cattiue. per vedere quelle, che si possono vsare, & quelle che nò. Vegniamo adunque a le qualità di ciascuna d'esse, pur secondo l'ordine notato da voi.

CEDE. *Cedendoui, che sia latina: & voi cedendo a me, che le latine si poßano vsare, & che ne l'uso commune questa sia frequente ne la nostra lingua, come non potete negare; perche vi dispiace ella? non è netta, propria, significantissima? & di piu non è necessaria al suo significato? dico necessaria, perche non veggio, che'l concetto del Caro si possa esprimere con vna parola sola piu propriamente. Et se lo fate meglio voi toscanissimo da Modena; uoglio essere il uostro bue. Et uolete, che uno effetto, come questo del cedere, tanto continuo ne l'operationi, & nel concetto nostro, nõ habbia un uocabolo proprio? & che non sia bene intromesso ne le scritture, quando è usitatissimo*

tatissimo nel parlare? Se le uoci si riceuono per ornamento; non uolete, che si riceuano per necessità? Ma poi che non u'appagate de la ragione: & ci uolete anco l'essempio; Se l'hauesse usata il Boccaccio, & Dante, non vi vergognareste di non hauerla in quel tanto vostro diligente vocabolario? hor vergognateuene, se potete, & leggetela in questi versi.

Et si bella, ch'ogni altra a lei cedette.
Come la mosca cede a la zanzara.
Che'l parlar nostro, ch'à tal vista cede.
Et cede la memoria a tanto oltraggio.

Dopo questi principali antichi de la lingua, leggetela ne' principali moderni.

Disse il Bembo;
Che cesse in parte al gran seme troiano.

Disse il Molza;
Ratto al gran letto ritornando cesse.

Le autorità de' moderni, io intendo, che vi siano sempre da vantaggio. perche, se ben non le riceuete voi per autentiche; io fo per allegarle a gli altri: i quali crederanno piu a loro, che a voi.

AMBO. *Questa parola s'è leuata de la secōda stanza. Non perche si tenga per male vsata; ma per altro rispetto non appertinēte a la vostra oppositione. Et perche conosciate, che non s'è tolta via per ischifar questo vostro colpo. si cōfessa che'l loco è mutato, & si presuppone, che questo verso stesse cosi.*

Poi ch'ambo hanno i suoi Galli, & Galli interi.

Et dico, che quando vi ci piacesse piu Ambe, che Ambo; vn'huomo discreto non haurebbe determinato,

nato, che steße altramente: corrēdoci vna si minuta differenza di scrittura. & io vi potrei mostrar quella copia, ch'è venuta in mano a me, che in questo loco dice ambe, & nō ambo. Ma voi c'hauete lo spirito de la contradittione, doue non hauete l'occasion di mal dire, ve la fate nascere. Ne per questo hauete fatto quì, tanto che basti. potendo stare ne l'un modo, & ne l'altro. Et perche la consideratione c'hauete fatta in questa parola, è tanto minuta, che sfuma; per esser meglio inteso, io le voglio dar corpo. AMBO, AMBI, & AMBE *si truouano in questa lingua, vna voce, con tre desinenze. Diciamo che sia, come vn torso di tre persone: & che ciascuna di queste tre, siano due: perche di due cose si dicono.* AMBO, *ch'è la prima, è tutto questo torso insieme: & comprende, ambi, & ambe. & cosi viene ad esser, come vn Gerione di tre coppie, cioè, di due maschi: & di due femine: & d'vno hermafrodito, cioè, d'un maschio, & d'vna femina. In questo modo tutte insieme, fanno vn sol corpo: & sono d'vna stessa natura. & fra tutte tre non corre altra differenza, che quella de la terminatione, & del genere, ch'è tra bami, & ambe. la qual differenza però si confonde per modo: che spesso l'una serue per l'altra. perciòche ambe, che per l'ordinario si dice di due femine; in compositione si dirà di due maschi, come quì,*

Hai spietati ambedue gli affetti miei.
Io gli ho veduti alcun giorno ambedui.

Doue si parla di due soli,

Et temo ch'un sepolcro ambeduo chiuda:

Parlan-

Parlandosi del Petrarca, & d'vn suo pensiero. E cosi ambi, che ordinariamente si dice di due maschi si dirà d'vna femina, & d'un maschio. vditene gl essempi in compositione, & senza.

L'un di virtute; & non d'Amor mancipio,
L'altro d'entrambi. ———
Ambi ignudi abbracciati in quel diletto.

Dicendosi di Marte, & di Venere. Onde si vede, ch tra ambe, & ambi, non rimane altro, che vna picciola diuersità de la desinenza. Ma tra ambo, & ambe; & tra ambo, & ambi ogni cosa è per indiuisa. Anzi che ambo accordando ambe, & ambi in que che discordando; piglia sopra di se a farne vn solo indiuiduo, & di nome, & di genere, & di numero, & di tutto, che possano hauer tutte tre, vuol seruire ess sola. Et che serua per ambi vedetelo quì.

Al fine ambo conuersi al giusto seggio.
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritroui.

Che serua poi per ambe, fra tanti lochi, che ve ne so no; questi lo mostrano precisamente in due steße pa role. Percioche doue dice il Petrarca, ambe le chiaui, ambe le mani; Dante dice, ambo le chiaui, amb le mani. Et cosi hauete veduto, che ambo si dice d due feminini. Vediamo ora, come dite, che non pu stare senza compagnia di sostantiuo. *Et prima se ambo stà per ambe, non volete, che ci stia col priuilegio, ch'ella hà (secondo voi) d'accompagnarsi o di scompagnarsi dal sostantiuo? il qual priuilegio commune a tutto questo corpo? Et che l'habbia ambe pe se sola; eccouene l'essempio, prima ne la lingua latina*

Oceani-

——— Oceanitides ambæ
Ambæ auro, pictis intextæ pellibus ambæ.

Eccouelo ancora ne la nostra.

Al quale appresso Adriana seguire,
Et con lei Fedra, & ambe nel suo legno.

Et si dice di due feminini, come vedete, senza compagnia di sostantiuo. Che l'habbia separatamente ambo; vedetelo medesimamente ne la latina.

Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo.
Et paribus palmas amborum innexuit armis.

Et nel volgare, in quello, Ambo conuersi, allegato li sopra. Ora volete voi, che questa ambo, la qual rappresenta tutto questo corpo; rappresenti ambe col genere, & con tutta la natura sua; & non la rappresenti con questa facultà, che si porta seco in particolare, & tutto il corpo insieme, d'accompagnarsi, o di scompagnarsi, come voi dite, dal sostantiuo? Come volete separar questa sua natura, che parte ne rappresenti, & parte nò? Ma che dottrina in aere è questa trouata nuouamēte da voi, de l'accompagnatura, & scompagnatura di queste voci co' sostantiui? Quando fu mai, che non fossero sempre accompagnate con essi, ancor che siano vn poco lontane? Et quì specialmente non s'accōpagna con ITALIA ET LEI*? Non sono questi sostantiui? Perche ci s'attrauersa solamente* POI*, volete, che sia scompagnata da loro? O se ci fosse in mezzo, non che vna paroluzza di tre lettere; ma tutto un membro intero; non sarebbe ancora accompagnata? eßendo questa la natura di tutto questo corpo, di non mai scompagnarsi dal sostan-*

ſoſtantiuo? Non vedete, che per molto che ſi diſco ſtaſſe da lui; ne ſerberebbe ſempre la relatione? Ma che piu? quando vn pronome, o aggiunto ſi ſcompagna dal ſoſtantiuo; non diuenta ſoſtantiuo eſſo medeſimo? come auiene ſempre che ſi metta per ſubietto, ſenza la parola, in vece de la quale è poſta. Dicendoſi adunque, Poi ch'ambo hanno i ſuoi Galli: queſta ambo ſtà per ſoſtantiuo, in loco d'Italia, & di Gallia dette di ſopra. Si come dicendo, Ambo noi, ſtà per aggettiuo; eſſendo Noi, il ſoſtantiuo in queſto loco. & conchiudendo ſi vede manifeſtamente, che queſta è vna ſottigliezza, non ſolo incomprenſibile; ma vaniſſima, & da manco di nulla. Et perche di piu domandate, ſe A M B O, Può ripetere, piu di due, che non ſiano riſtretti, & compreſi ſotto due nomi collettiui. *Per chiariruene coſi di paſſaggio, ſentite Vergilio.*

Arrectæq; amborum acies.——

Qui ſi repetono Troiani, & Latini.

——Iram miſeratus inanem

Amborum.——

Qui ſi ripetono vinti, et vincitori. ne queſti, ne quelli altri di ſopra ſon collettiui. Se diceſte, che gli eſſempi de' latini non pruouano nel volgare; vi reſponderei che poteſſe eſſer vero, quãdo in q̃ſta lingua le parole foſſero d'altro ſignificato, che ne la latina. ma quãdo ſono le medeſime, & paßano in queſta col medeſimo ſignificato; ci poßono paſſare ancora cõ le medeſime conditioni. Et però gli eſſempi de la lingua originale, baſtano a prouare la lor natura. Vi pare hora, che

gli

gli possa repetere? Oltre a gli eßempi, c'è vna ragion viua. la quale è questa, che se V NI, *&* V NE, *possono repetere piu cose; tanto maggiormente le può repetere ambo: la quale è piu pregna d'uno. C'è anco la licenza de' latini, i quali allargano, & stringono i significati di questa sorte di nomi, fuor del proprio loro. perciochè diranno ambas, in loco di duas.*

——— Parteis vbi se via scindit in ambas.

Per due diranno duplices: diranno binos.

——— Duplices tendens ad sydera palmas.

Binos habebam: iubeo promi vtrosq;.

Diranno vtriq;, per vterq;.

Hi vtriq; ad vrbem imperatores erant.

Et quel che fa maggiormente a nostro proposito, diranno ancora, vtriq; d'un solo, che sia di due sette.

Quoniam vtriq; & Platonici, & Socratici eße volumus.

Ora se ci hauete altri vncini; cauategli fuora. che questi non attaccano.

SIMVLACRI. *Perche non merita questa voce, vn tabernacolo fra le latine? essendo di quelle, che si possono dire di man del Bonarruoto? Nō è forse di buona maniera? nō posa bene? nō suona heroicamente? non hà di quel peregrino, che Aristotile vuole, che tanto diletti ne la poesia? Voi (secondo me) hareste voluto quì* STATVE. *Et forse che nō vi parrebbono di man dì Noddo. Ma se non hauete ne occhi, ne orecchi, ne gusto, secondo il vostro bel modo di dire;* Io non ne posso altro.

ANCOR ESSA. *Dice che è* Modo di parlar bleb-

plebeo. *Qual sarebbe il patritio, per vostra fe? Ancor ella? Anch'ella? O questi non sono tutti parlari, cosi de la plebe come de' nobili? Ne' pronomi cercate voi la nobiltà, non si potendo parlare, se non come stanno? & non riceuendo altro ornamento, ne altra giacitura di quella, che dà il volgo? Ne ancor io s'harebbe a dire, se questo fosse. perche la plebe parla cosi. Et ancor egli è plebeo: & ancor voi piu di tutti, poi che rifiutate ancor essa.*

Io ho risposto a questa oppositione, nel modo c'hauete veduto: imaginandomi, che voleste dire vna cosa. ma ne la replica, che ci hauete fatta dipoi, mi par che ne vogliate dire vn'altra. Dico mi pare, perche Dio sà, se v'intendo ancora adesso. mercè del vostro bel modo di scriuere. Ne la prima scrittura hauete pronuntiata la sentenza: ne la seconda dite la ragione. M'hauete fatto ricordare de la piaceuolezza, che soleua dir il Molza di suo padre. che haueua cominciata vna iscrittione in vna villa, & finitala in vn'altra. Ma questo non importa. Assai m'hauete fatto voi piacere, a non farmi venire a Modena a leggere questa seconda parte. Et hauendomi mostro il punto, c'hò da ferire (se però questo è desso) se prima hò tirato in arcata; hora tirerò di mira. Le parole d'una de le vostre ville (come s'è veduto di sopra) son queste. Ancor essa è modo di parlar plebeo. *Le parole, che aggiungete ne l'altra, sono quest'altre.* Perche l'vso de la lingna nobile, non riceue esso col sostantiuo manifesto, se non dauanti. *Et qui penso, che vogliate intendere il contrario di*

quel

quel che ſuonano le parole ordinariamente. Nondimeno laſciando a vn'altro di parlar di queſto voſtro non ſaper parlare; dirò ſolamente, che ancor quel che volete dire, è mal detto. & che voi ſiete quello, che plebeamente, & ſconſideratamente parlate; & non il Caro. Ma perche l'eſſempio, che voi date, è ſciocco, & confuſo; proponendone vn'altro, che ſarà il medeſimo, & diuerſo dal voſtro; dirò che ſe eſſo Caro diceſſe, Caro eßo, & madre eßa, a la ſchiauoneſca; io direi che foße vn Caſteluetro ancor eſſo. Ma perche lo dice a la Italiana, & a la Toſcana; io tengo che ſia Caro eſſo, & che ſiate Caſteluetro voi. Vi domando ſe queſto vi pare buon modo di parlare, o nò. Voi riſpondete, eßo Caro, sì. Caſteluetro eſſo, no. Et io vi dico di sì, l'vno, & l'altro: nel modo vſato però dal Caro. O venga la corrigiuola, che faremo vn bel dentro, & fuori. eſſo Caro, dite che può ſtare: Caſtelueſtro eſſo; nò. la cagione vn'altra volta. perche l'eſſo del Caro ſtà dauanti al ſoſtantiuo, & l'eſſo del Caſteluetro ſtà di poi. Ora s'io vi faceſſi vedere, che ambedue ſtanno dauanti; che direſte voi? O paſſa per arte, & per parte. Il ſoſtantiuo di Caſteluetro ancor eſſo, qual è egli, o il Caſteluetro manifeſto dauanti, o'l Caro ſott'inteſo dipoi? o non vedete, che ſecondo quel che voglio dir io, non ſi può riferire eſſo a Caſteluetro; perche ſi farebbe tuttuno il ſubietto, e'l predicato? non v'accorgete, che vuol dire, eſſo Caro, & nõ Caſteluetro eſſo? Et ſe queſto è; il ſoſtantiuo è prima, o dopo? Non ſiete voi chiaro, che l'vno, & l'altro ſtà, come voi

 dite?

*dite? Adunque ambedue in questo modo di parlare stanno bene. O mettete vn altro grosso, che vi chiarirò di madre ancor essa. Spiegate queste parole co i suoi termini. Non vuol dire il Caro, che ancor essa parte descritta, cioè, Gallia, è madra de gli Iddij, cõme Berecintia? quale è il subietto? non è essa Gallia? quale è il predicato? non è madre? o perche volete piu tosto, che quell'*ESSA, *vada con madre sostantiuo manifesto, che non è suo; che con Gallia, sostantiuo sotto'inteso, che è suo proprio? Quell'essa, ch'è subietto, perche lo fate predicato? Vedete in quanti modi, questa vostra imaginatione è strauolta, & fuor d'ogni sesto. Voi pensate, che il sostantiuo di questa essa, sia madre; & è Gallia. pensate che sia manifesto; & è sott'inteso. pensate, che sia dauãti; & è dipoi. Dite che essa hà da star dauanti al sostantiuo; et non vedete, che vi stà. Vi ristringete a dire, auanti al sostantiuo manifesto solamente; & non vi auedete, che non fu mai, che non isteße auanti ad ogni sostantiuo, o manifesto, o sott'intoso che sia.* L'vso (*dite poi*) de la lingua nobile, non lo dà. *Quale è la nobile, quella che parlate, o quella che scriuete voi? Perche la toscana, & la commune, & la nobile, & la ignobile, lo dà, mal vostro grado: & non solamente per vso; ma per necessità. perciòche non si puo, ne parlare, ne scriuere altramente. Ma poi che fate in ciò distintione da' plebei, a' gentilhuomini; il Boccaccio, & Dante de' quali sono? non sono de' gentilhuomini, & de gli illustrissimi in questa lingua? e'l Petrarca non ne siede anco monarca, se-*

condo

condo voi? O tra le migliara de gli loro essempi, che si possono addurre in questo caso; non dice il Boccaccio; Facciano prima essi: hauendo parlato de' Frati? Non dice Dante in vn loco.

Io son essa. ——

Et in vn'altro.

Era honorata essa, e i suoi consorti.

hauendo parlato in vn loco di Lauinia; & ne l'altro de la casa di lui? E'l Petrarca non dice, egli proprio;

Di ciò m'è stato consiglier sol esso.

hauendo parlato d'Amore? Per aggiunta, non dice il Bembo; Facitore ancor esso di queste parti: hauendo parlato del Numero? Che differenza fa la nobilissima lingua vostra, dal dir cosi, a dir come dice il Caro, MADRE ANCOR ESSA; *hauendo parlato de la Gallia? Questi son pur d'vna medesima sorte parlari. Ma ditemi, i pronomi non s'vsano in questo modo indifferentemente? che quando sono cosi soli, o diuentano sostantiui essi stessi, come di sopra s'è detto; o gli presuppongono come manifestati dauanti; o gli replicano come sott'intesi dipoi? O se voi siete vna lucciola, che vi mettete il lume dietro;* che posso far io, *se non ci vedete ne di dietro, ne dauanti?*

SVO MERTO, ET TVO VALORE. *Dite, che* è nuouo, senza per. *Hauete detto bene: volendo dir male. è nuouo, & bello. Ma la forma del dire è antica, & gentile, & gratiosa. Vostra mercè, disse il Petrarca. La Dio mercè, il Boccaccio. Nostra pena, & mia ventura, il Bembo. Vostre colpe, il Guidiccione. Tuo danno, Sua disgratia dice ogniuno. Et Vostra*

gentilezza, & Vostra cortesia si potrebbe dire; ma non già di voi: che scortesemente ributtando questa bella maniera di dire in merto, & valore; mostrate assai bene, che non la meritate, & non la valete.
Mercè, Tempo, & Gratia, *(dite voi ne la replica)* si trouano solamente con questa perdita di per. *Vi intendo. voi volete, che le figure indiuidue di dire, vengano da forme, che si rompano poi, come quelle de l'artiglierie: o da conij, che si logrino, come quei de le monete. & che per vna, o per poche cose, che se ne cauino; non se ne poßano far piu de la medesima fatta. Ma la bisogna non va cosi. percioche quando le forme, o le stampe son buone, come son queste; ogniuno che le sa maneggiare, vi puo far dentro gli impronti, & gli getti suoi. perche operando buona materia; le forme sono sempre le medesime: & le figure tutte vi vengono garbate, & nette a vn modo. Ma voi, come maestro che siete di Chiose, & di Stagnini, non v' intendete d'altre forme, che di Pretelle, ne d'altre materie, che de le vostre.*

INVIOLATA. *Se questa voce non vi piace; vi puzzano le viole, & le rose. non potendo essere, ne la piu soaue, ne la piu moscata di questa. Se'l Petrarca non l'annasò; forse quando le capitò a le mani, era infreddato. Ma il Boccaccio, che non hauea si delicato bocchino, ne si schifo naso, come voi; la volle pure in certe sue insalatine: & la fiutò volentieri. Leggete ne l'Ameto. Et però con solecitudine i fuochi nostri, che di qui porterai, fa che* INVIOLATI *serui. Et appreßo. Acciochè quelle di costumi, & d'arte*

IN-

INVIOLATA *serbandomi, ornaßero la mia bellezza.*

TARPATO. *è de la lingua pura toſcana, vſitaſſimo, proprio, inteſo da ogniuno: vocabolo alto, rotondo, armonioſo: venuto a farſi ſcriuere in queſto loco, non d'un volo, & coſi di ſubito, come voi dite: perche non ha tutte le ſue penne; ma c'è venuto commodamente, a piede: & ha meßo tanti giorni per viaggio; che l'hà viſto ogniuno, eccetto voi. Ma volendo venire a Roma, a che propoſito volete voi, che capitaße a Modena, laquale è di là da la Toſcana? Oltre che (a dire il vero) s'è vergognato di venire innanzi a vn par voſtro con l'ali ſpuntate. ſapendo, che ſe non v'era mandato dal Petrarca, non lareſte accettato: con tutto che il Politiano gli haueſſe fatta patente di paſſaggio. De la qual patente, hauete poi fatta mentione ne la Replica, per uergogna di non hauerne hauuto prima notitia. Ne cõ tutto ciò gliene volete far buona: come quelli, che non degnate perſone di ſi baſſa mano. & non ſapete, che quell'huomo da bene, s'intendeua de' ſuoi pari, d'vn'altra maniera, che non fate voi. Et perche non penſaſte, che foſſe qualche ſtornello, o qualche gazza, che gli andaße per caſa; vi dico, che fu ſuo papagallo. & che imparò da lui di parlar toſcano: & che egli ſe ne ſeruì per cimiero in quella ſua gioſtra, con queſto motto.*

Et ſon tarpati i vanni al mio deſio.

PROPITIA. *A proferir queſta voce, non vi par che vi sappicchi a le labbra? Non vedete, che a guiſa d'vna donzella nobiliſſima, & delicatiſſima vi ſi fa incontro ad abbracciarui: promettandoui quel*

benigno fauore, che mostra ne la fronte ad ogniuno? & voi crudelaccio non l'ascoltate, & non la riceuete? Se'l Petrarca non si curò di lei, fu perche era innamorato di Madonna Laura: & non voleua, ch'ella n'hauesse martello. Ma il Boccaccio non la lasciò gia paßare, che non la salutasse. & ne la vita di Dante la pregò, che se le volesse ne le sue necessità render PROPITIA.

ILLVSTRI. *Et ancor con questi volete esser villano, a' quali da ogni altro, che voi, si cauerebbe la berretta? Vi prometto, che se vi sentono; vi fanno balzare in vna schiauina. Hauete fatto prima ridere, dipoi stomacare ogniuno di questa vostra rustica cortesia. che gli vogliate alloggiare, & poi tenergli rinchiusi ne l'vltima camera. Nõ cosi fece Dante ch'era gentilhuomo, che diede lor tutta la casa a saccomanno. & vedetelo in questi essempi.*

Già nel calare illustri cittadini.
Ch' assai illustri spiriti vedrai.
Illustrami di te si, ch'io riueli
Le lor figure. ———

Per aggiunta disse il Bembo,

Vse fare a la morte illustri inganni.
Et non men l'altre illustri, ch'io vi scerno.

Disse il Casa,

Et fur tra noi cantando illustri, & conti.

Ma voi, che fate si gran professione d'intendere i misteri del Petrarca; come in vna cerimonia di tanta importanza, non sapete, che a lui parue di metterli ne l'ultimo loco, per honorarli, & nõ per confinarli?

O per-

O perche non ha egli imitato ancora in questo il Petrarca? potreste voi replicare. Velo voglio dir per questa volta. ma non vi auezzate a volermi cauar di bocca i misteri, che ci conosco anch'io, senza voler dire i vostri. Il Caro gli intrattenne in sala. perche, se ponete mente a gli aloggiamenti di questo verso,

Di Regi illustri, & ne sia madre, & sposa.

Vedete ch'egli hauea la sposa in camera, & la madre ne l'anticamera; & regia l'vna, & l'altra. Et in questo caso non era lecito, che gli illustri entrassero piu auanti: ne staua bene, che non facessero corte a i Re; che risedeuano in sala. ma per l'ordinario, i lor pari si lasciano passar per tutto. Et vedete ch'il Papa gli intromette in Concistoro. & anco fino in capella. Ma nõ rimarreste voi con vn palmo di naso, à vedere, che ancora il Petrarca ha messa questa voce non solamente ne l'vltimo loco; ma nel primo? O misurateuelo, che vel trouerete cresciuto almeno quanto son lunghi questi versi.

La patria sepoltura, & l'altrui vitio
Illustra lor. ——

Che direte hora maestro nasuto: che non sia tuttuno; perche questo è verbo, & quello è nome? Volete dir questo? O non vedete, che'l naso v'è cresciuto tanto, che ciò non basta à ricoprirlo? O che naso.

GESTI. *Habbiate patienza ancor di questi. perche sono molto honorati, & graui, & da facende, & parenti de gli illustri, & anco de' rustici; che non pensaste, ch'ella non fosse voce di tutta gente, & di prosatori, & de' poeti. & quanto alla prosa, leggetela*

in Giouan Villani, doue dice nel prologo; Et non senza gran fatica, mi trauaglierò di ritrarre, & di trouare di piu antichi, & diuersi libri, & croniche, & antori i GESTI, *& i fatti de' Fiorentini. Et quanto al verso, leggetela nel Boccaccio.*

Tra quali era chi i lor GESTI *cotanti*
Scriße. ———

INSERTE. *è parola tanto bene inserta in questa lingua, et anco in questo loco; che durerete vna gran fatica a fare, che non germogli. & vi s'harebbe a cauar piu tosto vn dente di bocca, che muouerla. Percioche se bene è pianta peregrina: non fa però men bene in questo terreno, che si facciano le persiche, & le ciriegie, che ci furon portate tanto di lontano. Et è stata dimesticata da l'vso, & annestata (se non dal Petrarca) almeno da giardinieri, che sanno piu del paese di Toscana, & de l'arte di questi nesti, che non ne sapete voi. Guardatela per hora tra le piante del magnifico Lorenzo de' Medici.*

Come arboscello inserto gentilmente.

Et vedetene ancor vn' altra vermena diuelta dal medesimo ceppo di questa, che piantata nel Paradiso per man di Dante,

Liete faceua l'anime conserte.

Ora se questa medesia, & altre di questa sorte, sono piaciute a due simili giardinieri toscani; io non sò, perche l'habbia a lasciare il Caro, perche nõ piacciono a voi: che siete forestiero in questa lingua, & non v'intendete d'altri giardini, che di quelli in aere.

AMENE. *Siete nemico de l'amenità, & de la piaceuo-*

ceuolezza, se questa voce non vi piace. Et voglio, che sappiate, che'l Boccaccio l'hebbe per sua fauorita: & spesse volte con lei

Fra Gelia, & Nisa, ne le piaggie amene.
Liber pigliaua ogni piacere ameno.
In loco ameno, & porto desiato
D'odoriferi cedri, e aranci ameno.
Soaue ad ogni vista, & molto ameno.
——— Poi che l'amena
Festa fu fatta. ———

Hauete vistro, maestro Casteluetro, che tutte queste voci, lequali non sono accadute al Petrarca d'vsare, sono state vsate innanzi a lui, da Dante, & dopo lui, dal Boccaccio: che son pur gli altri due maestri di questa lingua? Hauete visto, che sono poi di mano in mano scritte da tanti, che sono stati lor discepoli, & d'altre qualità, che non siete voi, con sopportatione de la vostra albagia? Hauete visto a la fine, che (se ben questi non l'hauessero vsate) l'uso commune, e i precetti de la grammatica tutti gli ammettono? Che direte hora, che questo nõ vi basti? & che quando non si truouino nel Petrarca (se ben si trouaßero scritte, o giudicate degne di scrittura da questi) non siano buone? datene dunque la regola voi, o ditene la ragione: se non volete far credere, che non parliate a caso. Et se, ne regola, ne ragione ci hauete; doue la fondate voi? nel vostro giuditio? O perche dopo il Petrarca ho io da star a quel che giudicate voi; & non a quello, che giudicano tanti altri, & tali? la sentenza di voi solo basta a farle ributtare: & non

basta a farle riceuere quella di Dante, del Boccaccio, & di Giouan Villani (parlando degli antichi) & de' moderni quella del Bembo, del Molza, del Casa, del Guidiccione? Et in somma ne i precetti, ne l'autorità di quelli, che ne scriuono, ne l'uso di quelli, che le parlano? A quest'uso non si ha da stare, ch'è di tanto momento in tutte le cose; & si ha da stare a vn vostro capriccio? A questi valent'huomini non s'hà da credere, che sono quelli, che sono? & s'ha da credere a voi, che siete il Casteluetro? Voi dite di queste cose; & non ve ne vergognate? & quelli che vi sono intorno, l'ascoltano, & non se ne ridono? O non vi merauigliate dunque se la gente si ride di voi, & di loro. Et questo vi basti quanto alla prima censura de le parole. Vegniamo hora a l'altre de' sentimenti.

CASTELVETRO.

OPPOSITION II.

VENITE A L'OMBRA, &c. O le muse sono di schiatta pigmatica: o male si difenderanno dal Sole, se non v'è altro albero, che Gigli.

PREDELLA.

I Gigli di Fräcia non sono come quelli del vostro orto: & le Muse, se non sono pigmee; non sono anco giganteße, come voi vi date a credere, che siano le vostre. & bastaua c'haueße detto gigli d'oro, senza l'aggiunto di GRANDI. *Ora se dice gigli, hauendo a parlar di quelli di Francia; se dice grandi, per di-*

ſtinguerli da' naturali; ſe dice d'oro, a differenza di quelli che ſon fiori; chi altri che voi penſerebbe, che voleſſe, intender de gli ordinarij? & ſapendoſi, che ſono inſegna di ſi gran regno, & figura di ſi gran figurato; perche gli hauete voi per ſi piccioli? Quando Vergilio diße di Siluano,

——— Et grandia lilia quaſſans.

credete voi, che gli miſuraße ſecondo i voſtri palmi, o ſecondo la degnità de la perſona? Se ſecōdo i palmi; auertite, che le voſtre miſure non hanno riſcontro con quelle de gli altri. Se ſecondo la degnità; perche non v'imaginate voi quelli del Re d'vna grandezza tale, che le pouere Muſe vi ſi poſſano almeno ricouerare? & ſpetialmente quelle del Caro: le quali voi hauete per nulle, non che per picciole? L'ombra de' gigli, che vuol dir altro, che'l fauore, & la protettione de la caſa ſignificata da loro? Ne la replica, c'hauete fatta la ſeconda volta, ſopra queſto loco, voi medeſimo confeſſate che'l Petrarca ſuol prender l'inſegne de le famiglie, o de le ſignorie, per gli huomini de le ſignorie, & de le famiglie. *Adunque non potete negare (poi che del tutto vi rimettete al Petrarca) che i gigli non ſiano ben preſi per la caſa di Francia. Soggiungete poi,* Ma il Poeta non ſuole attribuire à queſte tali inſegne, coſe ſconueneuoli a la lor natura. *Sta bene. ma io non credo però, che voi habbiate per piu ſcōueneuole attribuire a i gigli, che facciano ombra, che a gli orſi, a i leoni, a i lupi, a l'aquile, a i moſtri che facciano noia a vna colonna, ſecondo gli eßempi del Petrarca allegati da voi: perche*

che sconueneuolissima cosa sarebbe, che voi lo diceste. Direte dunque, che possano far ombra, ma non tanta, che cuoprano le Muse. O se la misura deue eßer del medesimo genere col misurato; come volete voi cō la canna, o col passo, che son di cose materiali; misurar le Muse, che non son corporee? & se non hanno corpo; perche lo volete dar loro? & se lo date a queste, che ne sono senza affatto; perche non l'accrescete a i gigli tanto, che poßano far questo effetto? potendo per uirtù de l'iHperbole farli sorgere infino al cielo? Se qui volete dar corpo a le Muse; conuien che lo diate anco ad Amore, la doue il Petrarca gli fa dir di se,

Si l'hauea sotto l'ali mie condutto;
Ch'à donne, & caualier piacea'l suo dire.

Perciochе, secōdo voi, bisognaua, che'l Petrarca fosse assai men che di schiatta pigmea, a star sotto l'ali d'vn fanciullo. Et doue dice,

Amore, & quei begli occhi,
Oue si siede a l'ombra.

come il medesimo fanciullo può stare sotto l'ombra de gli occhi di Laura? & che ombra è quella che gli occhi fanno? Et quando disse,

Vn lauro verde, vna gentil colonna
Quindeci l'vna, & l'altra diciott'anni
Portato ho in seno, & giamai non mi scinsi.

per saluar questa vostra proportione, non sarebbe necessario, che faceße se stesso maggior di quel di Titio, che si stendeua per tanti iugeri di terra? o che quella colonna foße vn fuso, & quel lauro vna ciocca di finocchio?

nocchio? Quando scrisse poi del medesimo Lauro, che Amor glie lo piantò nel mezzo del core; quanto era picciola la pianta? quāto era grande il core? Et come fece Amore a piantaruela? Et quando Anacreonte fa dire a quella sua colomba, che lo copriua con le sue ali; non bisognerebbe pensare (secondo voi) o che egli fosse aßai piu picciolo de la colomba, o che la colomba, fosse aßai maggior di lui? Et quando Euripide in vn loco induce Iolao, & ne l'altro Megara a dire d'hauere i figliuoli d'Hercole sotto l'ali loro; che v'imaginate che foßero chioccie, & pulcini forse? che ali sono quelle, che dà loro? & come quei figliuoli ci poßono star pur secōdo la vostra proportione? Ma che piu? Quando Eschilo fa, che gli Atteniesi tutti stiano sotto l'ali di Pallade, come (secondo voi) vi si possono ricouerare, se fossero ben pellicelli, non che pigmei? Et per finirla; Homero non fa quasi questa medesima inuocatione del Caro? quando volendo scriuere la guerra de' Ranocchi, & dei Sorci, inuita tutta la compagnia de le Muse a venir nel suo core? Se a giuditio d'Homero possono star nel core de l'huomo, ch'è si picciolo; & doue nō hanno pur entrata; come, a giuditio vostro, non possono stare a l'ombra de' gigli si grandi, doue hanno tanto loco d'intorno? Il che dico. quando ci vogliamo imaginare, che queste cose habbiano corpo. Ma se, ne le Muse, ne l'ombra son corporee; che proportion cercate voi tra loro? Et se pur ve la volete; perche non ve la fate col pensiero a vostro modo? perche pigliate la metafora per proprio, & lo imaginato per apparente?

parente? Perche non dite che questa sia vna Metonimia? & come il Petrarca pone la colonna per lo suo Signore, & il lauro per la sua Donna; cosi i gigli siano posti per lo Re? Et perche non si dirà metaforicamente, che le Muse stanno sotto l'ombra del Re; quando si dice, non solamente stare sotto l'ombra di Dio, ma de l'ali sue; non hauendo ne ali, ne ombra? Et se voi siete cosi dotto, come volete esser tenuto; perche non sapete tante solutioni, che Aristotile dà ne la sua poetica, contra non solamente queste vostre, ma tutte l'altre calunnie, & nouelle, che si possono imaginare contra i Poeti, da tutti gli schizzinosi vostri pari? Et per raccontar quelle sole, che fanno a proposito di questo loco; Non dice egli, che'l poeta necessariamente imita in vno di questi tre modi: o come le cose sono state, o sono; o come si dicono, o paiono; o come si pensano, che debbiano essere? Non dice, che di due sorti de' falli, che possono fare i Poeti, l'vno è per se, cioè, proprio de l'arte poetica; l'altro per accidente, cioè, ne i termini de l'altre arti? & che'l peccar per se, non merita scusa, & per accidente, sì? Non dice, che'l finger le cose, che non possono eßere, è ben fatto; quando si conseguiße il fine, perche si fingono? Non dice, che come i Pittori danno a le lor cose vna misura oltre al naturale; cosi i Poeti possono descriuere le loro, che eccedano la natura d'esse cosse? Non dice, che l'impossibile si deue atrribuire a la natura de la poetica? o al miglior suo modo? o ueramente a l'openione? Non dice, che l'andar de la politica, & de l'altre professioni, non è come quello

de la

de la poetica? Intendendo, che l'altre, considerano le cose, secondo che sono, & la poetica, secondo che s'imaginano? Or veggiamo, se stando queste auertenze, le quali sono d'Aristotile, & non vostre; il Caro ha fatto bene, o male a fingere, che i gigli di Francia siano piu grandi, che gli ordinarij. Et come non ha ben fatto se la poesia ha tutti questi priuilegi, c'haue te vditi? se questi gigli sono descritti, nõ come son gli altri, ma come par che debbano eßer quelli, che rappresentano vna casa reale? Se gli ha finti come finse Vergilio, che fossero quelli di Siluano? Se gli ha voluti far piu degni d'ammiratione, & di lode? Se quello s'ha proposto per fine de la sua canzone? Se tien la consuetudine de' Pittori, & di Zeusi specialmente, di dar loro maggior maniera del naturale? Se questo, non è peccare; o è peccar per accidente, & in meglio, per auanzar l'eßempio, come Zeusi faceua? Se questa grandezza de' gigli, & questa impossibiltà, che voi dite, d'accor le Muse, si posson dare a la natura de la poesia: a certo suo vago modo di dire: & a l'openione de la casa significata da loro? & vltimamente se parla, secondo l'andar de l'arte poetica, & non secondo quello de l'altre professioni? Che ne dite ora? ha fatto bene, o male? Non vedete voi, c'hauete presa la matematica, in iscambio de la poesia? Non v'accorgete, che questa non và con la misura de le seste; ma con lo smisurato, con gli eccessi: & con l'impossibile ancora, cosi crescendo, come diminuendo: & massimamente nel genere demostratiuo.

CA-

OPP. III.

A I NOSTRI IDOLI. Senza consolation di parole, è gran vanità. Non così fece il Petrarca, che, in mala parte disse. Non fate Idolo vn nome vano. Et in buona parte; Consolandolo, l'Idolo mio scolpito in viuo lauro. Ma se nõ intende l'artificio del Petrarca; non ne posso altro.

PREDELLA.

IDOLO, *per se stesso, non sò che significhi altro, che imagine: & tra Christiani quella imagine, & quel soggetto, che i gentili adorano per Iddij. Onde che a dir Idoli nostri, mi par che si dica a suffitienza quelli, che noi adoriamo, come se Dij fossero. Voi ci vorreste di piu, non so che* consolation di parole, *La prima cosa vorrei sapere, se questa consolation è quella di Buetio, o pur vn'altra. perche mi par vsata in vn senso, molto di là da l'oltramarino. se già non fosse cauata dal ceneraccio di Fra Luca dal Borgo. Ma ciò non importa. habbiateui questo priuilegio voi, di non esser tenuto ad intender altri, quando parlano in cristiano, & d'eßer inteso voi, quando cãzonate in furbo. Volete dir forse, che bisognaua mitigare, temperare, accompagnare, o (secondo il significato di Fra Luca) far di questa voce con altre. come di metalli, vna lega, che la facessero sonare in buona parte. come se per legata, o dislegata, che sia, non sonasse sempre il medesimo. Il Petrarca, quando dice in q̃l loco,*

Non fate Idolo vn nome
Vano. ——

ET

Et in quell'altro,

L'Idolo mio ſcolpito in viuo lauro;

tanto intende, che Italia adoraſſe quel nome; quanto egli madonna Laura. Et non veggo, come voi veggiate, che vna volta ſignifichi bene, & l'altra male. concioſia che quãto al parer Dio, ſuoni ſempre bene; & quanto al non eſſer veramẽte, ſuoni ſempre male. Et ſe lo volete veder chiaramente; in loco d'Idolo, mettere Dio: & dite coſi: Il mio Dio ſcolpito in viuo lauro: & non fate Dio vn nome vano. Ne ſeguìta per queſto, che l'accompagnatura, o ſcompagnatura de le parole, faccia ſignificar queſto nome di Dio altro che bene? Non vedete voi, che quelle parole, Scolpito in viuo lauro, non ſono per accompagnare, o mitigare il nome d'Idolo, per farlo ſonar bene; ma per dire, che quello Idolo ſuo ſia Laura? Non v'accorgete, che deſcriue il nome di lei, & non la qualità de l'Idolo? Non conſiderate, che poeticamente parlando, l'adoratione de gli Idoli, non vuol dir altro in queſti caſi, che hauere in veneratione le coſe mortali, come ſe Dij foſſero, & non che per Dij veramente ſi tengano? Ma l'inganno voſtro conſiſte in queſto, che pigliate la negatione, & l'affirmatione; per male, & per bene. & ſcambiate qui vn'altra volta la poeſia, con la teologia. Sopra di che non voglio dir altro. perche mi baſta; che quanto à queſto loco, vi ſi rouerſci adoſſo tutta quella vanità, che coſi vanamente hauete raunata, per far parer vano altrui. Voi retecaui la barba al petto: & andate penſando, ſe queſti, che voi domandate artificij, queſti miſte-

rij, che da voi solo sono intesi, fossero per auentura, come le prelature del Tubera: o come quella bella gentildonna, con chi quell' amico faceua a l'amore, che quando se n'accorse a la fine, era vna gatta.

CASTELVETRO.

OPP. IIII.

DEL TVO NOME DIPINTI. Io so, che l'alloro, consecrato a Febo, non è offeso dal sole, o piu tosto dal gielo; ma non sò gia, che albero, o herba porti il nome dipinto del sole, come porta quel d'Aiace, & di Giacinto: i quali nomi non defendono la predetta herba dal sole. perche questa mi pare vna vanità.

PREDELLA.

IL vano, & lo sciempio siete voi, c'hauendo si cattiui occhi, come hauete; gli volete affissar nel Sol proprio, per non veder quello, di che si dice, il qual non è proprio? Credete voi, pouero Lippo, che questo Sol del Caro, sia quello, con che si asciuga il bucato? o quello, che secca l'herbe, o che difende gli allori dal gielo, come voi dite? Non v'accorgete, che intende di quel Febo, che fa verdeggiare, & fiorir gli ingegni? & viuere i nomi perpetuamente? Che se ben gli antichi uolsero, che fosse vna medesima deità, per le cagioni, che qui non accade di raccontarui; non è però, che non faccia due operationi diuersissime: & che non si possa dire, che sieno due Soli: o vera-

ramente vno, in due modi preso. Di questi due, egli intende per Sole il secondo. & questo vuol dire, che sia il suo Cardinale. Ciò presupposto: se non hauete la memoria, come gli occhi; ricordateui, che questa casa è significata co i gigli, & quella di Francia pur co i gigli. non istà così? ricordateuene bene. Ora intendete quel che'l Caro dice, se vi par ben detto. ET TV SIGNOR CH'IO ADORO PER MIO SOLE. *Auertite vn'altra volta, che non vuol dire di quello, che secca l'herbe.* PERCHE, *Questi gigli, cosi di Francia, come vostri,* NON SIANO ESTINTI DA L'ALTRO SOLE. *Qui son contẽto, che intendiate di quel de' fiori, & del bucato. Ma perche pur è Sole; non, lasciate ancora il velo de la traslatione, & dite cosi, Accioche i fiori sopradetti: cioè, le laudi, & gli honori di questa casa di Francia & vostra, intese ambedue per questi gigli, non si secchino: ma siano perpetui in questi miei versi & priuileggiati dal tempo, del qual quest'altro Sole è moderatore;* GLI SACRA, *fagli sacri tu, che sei tenuto sacro da me, & come Apollo mio, & come Cardinale.* DIPINTI DEL TVO NOME, *come quelli, che per la parte de la casa Farnese, son nominati, & famosi per te, poi che tra i primi suoi gigli sei tu: et per la parte di quelli di Francia, sei nominato, & reputato per vno de i loro: o veramente* DIPINTI, *cioè dipinti che tu gli haurai, & nominati da te: desiderando io, che tu gli nomini & gli consacri; & questa consecratione gli faccia eterni. Il qual modo di dire, è molto ordinario in questa lingua, & anco ne*

la latina: mettendosi il fatto per quello, che s'hà da fare: come quando diße Vergilio,

Omnia quæ multo ante memor prouisa repones.

doue prouisa, non vuol dire, che siano gia proueduti, ma quando proueduti gli harai. Et cosi qui può dire, di poi che gli harai nominati, ouero ornati del nome tuo. dicendo per modo di desiderio, che questo nome di Farnese l'aiuti ad honorar questi gigli, di che vuol parlare, & mantener viue queste lor lodi come il nome di Giacinto, & d'Aiace honora i gigli ordinarij, & gli fa nominare fino a questo tempo. Hauete inteso hora? non conoscete chiaramẽte, che in qualunque di questi modi s'intenda questo loco, non c'è quella vanità, che voi dite? O doue haueuate il capo per vostra fe, quando da queste parole si chiare, cauaste si torbidi, & si confusi sensi, come sono i vostri? i quali Dio sà ch'io non intendo. Et voglio credere di non intendere niente; se gli intendete voi.

CASTELVETRO.

OPP. V.

PER ME NON OSO. Se hauea chiamate le Muse; non sò perche dica questo: o inuiti altrui, che loro: o inuitandolo, non dica la ragione, perche non sono sufficienti.

PREDELLA.

O Va ti fida poi tu. Questa buona persona del Caro (non si arrischiando d'andar cõ Homero, per sentir ch'era cieco) s'è lasciato guidare a Vergi-

lio. Et se n'andaua a la secura: sapendo, ch'egli tre volte; hauea fatto questo medesimo viaggio. Vedete hora, doue l'hà cõdotto. Ma mi piace, che ancor egli vi sia rimaso. Et voglio stare a vedere prima lui, come n'uscirà. Egli nel primo, nel secondo, & nel terzo de la Georgica fa questo medesimo a punto. Nel primo, dopo l'inuocatione di tanti Iddij, inuoca ancora Augusto dicendo,

Da facilem cursum, atq; audacibus annue cœptis.

Nel secõdo, inuocato Bacco, dice inuitãdo Mecenate.

Tuq; ades incœptumq́, vna decurre laborem.

Nel terzo, inuocata Pale, & gli altri, rinuita Mecenate, & soggiunge,

Te sine nil altum mens incohat. ———

Hauete visto, che Vergilio è nel medesimo fosso anchegli? Fate hora questa medesima domanda a lui. Se tutte tre le volte tu Vergilio hai chiamati i tuoi Dij; perche inuiti altrui che loro? o inuitandoli non dì la ragione. perche essi tuoi Dij nõ siano sufficienti? Et se Vergilio, non se ne sà cauar da se; non mi curo, che vi resti anco il Caro.

CASTELVETRO.

OPP. VI.

Ragioni, o scriva. O pensi, o scriua haurebbe detto il Petrarca.

PREDELLA.

Non *vi basta valerui de l'autorità del Petrarca: ne dispensare il suo giuditio a vostro modo:*

ne d'essere il Petrarca voi proprio: che volete anco esser talmēte Petrarca; che'l Petrarca stesso non sia piu lui: & non gli rimāga parte alcuna di se. & piu, che non volete, che egli sia stato quel che fu: ne che habbia detto quel che disse. Cose che (se non le fate voi) non possono esser fatte pur da la natura. Ora vdite questi versi: i quali io credeua, che fossero del Petrarca.

Ma non è chi lor duol racconti, o scriua,
E'n fino a quì, che d'amor parli o scriua.
Onde, quant'io di lei parlai ne scrissi.
Quant'io parlo d'amore, & quant'io scriuo.

Se'l Petrarca fu mai: & se questi versi son suoi; egli disse pur cosi. & se parlare, & raccōtare, è il medesimo, che ragionare; il Caro dice anco il medesimo, che'l Petrarca. Ma se egli non è stato, o s'è smarrito, o diuenuto vn'altro in voi; & voi (che siete il Petrarca) dite di non hauer detto cosi; o che direste in vn'altro modo; patienza poi che io non son piu io, ne il Petrarca è piu Petrarca. & a la Petrarcalità vostra me ne rimetto. In questo loco, quando hauete replicato di poi, m'hauete scambiati i dadi nelle mani. dicendo di hauer voluto dire quel c'hauete detto. Ma che a le tre cose nominate, che sono, lo stil, la lingua, e i sensi; il Petrarca haurebbe risposto con queste tre altre; ne pensi, ragioni, & scriua. Si come si vede che non ne lasciò niuna de le tre sopradette, senza risposta, in quel sonetto,

Io son si stanco di pensar, si come.

Primieramente la vostra scrittura fu autenticata in

Banchi. & da vna gran moltitudine di cōpie, che ne furon fatte, si può vedere, che nessuna dice altramente. Ma io non sono tanto scrupuloso; che non mi voglia contentare, che si ritragga vn'altra volta. massimamēte, che vengo a tirar la posta doppia, anzi in piu doppi. perche in vece di vna sciempità; ne venite a dir molte. Et che ciò sia vero, io prego quelli, che leggono, che dādo vn'occhiata al sonetto, che voi citate del Petrarca, considerino prima quel c'habbia da fare l'essempio allegato, con questa figura. Ma posto, che faccia ancora a proposito; chi non sa, che la variation de le figure, si fa per ornamento, & non per necessità? Chi nō sà, che le lor forme son pur assai, & diuerse, cosi fra loro, come ne le lor parti? & questa de la rispondenza spetialmente, oltre a la risposta di tre per tre; non si può fare, che a le tre rispondano due? non si può fare, che due rispondano a quattro? non si può fare, che vna sola rispōda à due, a tre, a quattro, & a piu? Or se in tutti questi modi, & in piu altri si può dire, come vi mostrerò, & nessun d'essi è necessario; perche volete che'l Caro sia astretto di farle, & doue non gli pare, & doue anco non si ricerca? Io voglio che sappiate, ch'egli, ricordandosi di questa figura, haueua detto prima.

Si, ch'io ne pensi, ne ragioni, & scriua.

Poi quella rima vicina di SENSI, *&* PENSI, *gli diede noia. Gli parue ancora, che non ci fosse il compimento del suo desiderio: il qual era di ragionarne, & di scriuerne, con quella altezza, che si conueniua al soggetto. Gli parue, che'l verso hauesse piu de l'hu-*

mile, et mãco del sonoro. Gli parue, che quel PENSI *foße anco superfluo, perche non si può ragionare, ne scriuere, senza pensare. Gli parue à la fine, c'hauesse troppo de lo stirato, & poco del saldo, d'andar dietro a queste minute diligenze. Sapendo, che lo stil magnifico non ama l'appunto delle cose: & che gli si richiede tal volta vn poco del disordinato, & de l'acaso. Et che per questo non vi si deue vsar molte figure, ne molte metafore. perche non hà da star su l'ipocrisia, ne su l'esquisito de l'arte. essendo di natura di voler significar le cose, piu tosto che dirle. Et si come in vna pittura vn gran maestro non si cura molto d'imitare i capelli, le palpebre, & l'vgne d'vna figura; & ne la musica s'accenna molte volte la consonanza, & poi si fugge; cosi nel dir magnifico, & nel graue, quel che s'intende, et quel che è di souerchio; o del tutto si lascia, o basta che se ne tocchi una parte. Che'l Caro sappia far questa figura, & che l'habbia anco fatta; si può vedere ne l'altre sue cose. & se quì hà pretermeßo di farla a punto; n'hauete intese le ragioni. Ma perche i grossi voglion del macco; ve ne darò anco gli eßempi: & lasciando quella, che si fa, quando vna sola cosa risponde a due, a tre, a quattro, & a piu (de la quale non si disputa) vi mostrerò, che con due, si risponde a tre, & anco a quattro. Vi chiarirò prima di quella di quattro, per lasciar vltima quella di tre, de la quale siamo in controuersia. Dice Homero, che se hauesse diece lingue, diece bocche, una voce continua, & vn cor di ferro; non harebbe potuto raccontare, ne nominare quella moltitudine.*

Consi-

Considerate come a le quattro cosse, che sono lingua, bocca, voce, & core; risponde solamente con raccontare, et nominare, che son due. & con nessuna di queste risponde a core, per la medesima ragione, che'l Caro non fa rispōdere a sensi. perche non si può far nessuno di questi effetti, di raccontare, & nominare, se non ci concorre il core: come non si può ragionare, ne scriuere, che non ci concorrano i sensi, cioè i sentimenti de l'intelletto. Oltre che ragionare, si dice cosi de l'intelletto, & de i pensieri, come de la lingua, & vedetelo quì.

Soleano i miei pensir soauemente
Di loro oggetto ragionare insieme.

Et in quel loco di Dante.

Amor, che ne la mente mi ragiona.

Ora che con due si risponda a tre; non vi contētereste voi d'hauerne vn par d'autorità di M. Tullio? Eccouene vna. Neque intelligit pietate, religione, & iustis precibus, deorum mentes, non contaminata superstitione, neq; ad scelus perficiendum cæsis hostijs, posse placari. Non vedete, che a la pietà, a la religione, & a le giuste preci, che sono tre cose; non risponde, se non con la superstitione, & con l'hostie, che son due? Eccoui l'altra. Cuius artem, cum indotatam eße, atq; incomitatam, & incomptam videres; verborum eam dote locupletasti, & ornasti. Vedete ancora quì, che a tre participij, risponde solamente con due verbi. Ora che direte, che ne anco M. Tullio vi basti? Mi par di vedere, che facciate fronte, a dir di nò: & che vi vogliate ristringer solamēte al Petrar-

ca,

ca medesimo ve lo so dire; vorrete poi che sia ben detto? Sentite lui di sua bocca.

E i cor, ch'indura, & serra
Marte superbo, & fero,
Apri tu padre, intenerisci, & snoda.

Che dite uoi quì, che'l Petrarca harebbe detto Apri, intenerisci, & snoda i cori, che Marte annoda, indura, & serra? O non vdite lui medesimo, che rispondendo a le tre con due sole, ha detto altramente? Che volete hora, o che non l'habbia detto, o che nõ lo dica, o che non lo direbbe, o che non istia bene a dirlo piu? Lasciateui intendere. perche questo semplicetto del Petrarca sappia almeno a quel che è tenuto per voi: poi che volete fallir col suo credito. Ora n'hauete le ragioni: n'hauete i precetti: n'hauete gli essempi: ve lo dice M. Tullio; ve lo dice il Petrarca vostro: cioè, ve lo dite voi stesso; & non ammutite? Vi veggo storcere. che volete, metter su vn'altra volta? Or via. che dite? che se pur voleua risponder cõ due. Non potea dir se non così, Ne pensi, & scriua. ne pensi, & ragioni. *O perche? il ragionare, & lo scriuere non presuppongono necessariamente il pensare? & presupponendolo; come è necessario, che si nomini? Le muse non sono sopra i pensieri? non s'inuocano, perche ci aiutino a pensare di bene scriuere, & di ben ragionare? non si sà, & non s'intende questo per ogniuno, ancora che nõ si dica? & se se ne dice vna parte; non è piu che non bisogna, quando l'altra ci s'intende di necessità? Inuocandosi come dir Marte a la guerra, non s'intenderebbe per l'ordina-*

rio a cōbattere, & vincere; senza che si dicesse niuna di queste cose? & se s'inuoca oltre di questo a vincere; e'l vincere presuppone il combattere; non è piu che dauantaggio? Cosi medesimamente quando le Muse s'inuocano a scriuere; non s'inuocano a pensar di scriuere? Come è poßibile, che si scriua, che non si pensi? Ma se l'haueste ad inuocar voi, credo bene, che di neceßità l'hareste a chiamar nominatamente a pensare. perche solo voi non fate in questo come gli altri. conciosia, che gli altri tutti, scriuendo pensano; & voi scriuete, non pensando a cosa che, vi scriuiate. Ma in fatti voi hauete l'aßo nel vētriglio. per riscattarui, non vi curate di perdere. Et anco a quest'altra dirò, mettete sù. Il Petrarca quando vsò stile, & lingua; parli, & scriua non vsogli mai, intendendo d'vna canzone, & d'vn sonetto solamente.

O che monetuzza di scorze di lupini è questa, che mi mettete innanzi, di nulla impronta, & di nulla valuta? Lo stile non s'intende d'ogni sorte di scriuere, & la lingua d'ogni sorte di ragionare? & cosi lo scriuere, e'l ragionare di tutte le lor spetie? O perche non d'vn sonetto o d'vna canzone? Quando il Petrarca dice,

Tacer non posso, & temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core.

La lingua, in questo loco, non s'intende del parlare, & de lo scriuer, che vuol fare in questa canzone? Che cose son queste, che voi dite? & a chi le dite? & a che proposito? Non vedete che per vna posta n'hauete già perdute molte? Io credo che siate tan-

to inebriato in questo giuoco, che non veggiate pur i punti. Hauetene voi piu? Venite via con tutti, che v'inuito del resto. Ma cauate fuor di nuouo. perche vedete, che'l Petrarca non vi fa piu buono.*

CASTELVETRO
OPP. VII.

GIACE QVASI GRAN CONCA. Il letto de la Francia non è piu basso de l'onde de' mari. Non è fra due monti: se non men che propriamente parlando. La onde si vede, quanto vanamẽte sia detto conca. Ora bisognaua aiutar questa traslatione, col simigliarla a la conca marina di Venere, o a quella de le perle.

PREDELLA.

DOVETE *hauere inteso, che la poesia, non va cõ l'archipenzolo, o con la squadra a punto; ma con l'hiperboli, con le similitudini, con le metafore, & con certe altre figure che non son di matematica; & con certi numeri, fuor de l'vn vie vno. Ma poi che pure il Matematico, e'l Cosmografo volete fare; almeno ne sapeste voi tanto, che bastasse a non vituperarui. Voi dite, che'l* Letto de la Francia, non è piu basso de l'onde de' mari. *A che proposito fate voi questa oppositione; se'l Caro, non dice, & non presuppone altramẽte? Come cauate voi da le sue parole, che egli sia di contraria openione? come intendete, che stia q̃sta sua conca? che l'acqua la sopra-*

faccia

faccia, o ch'ella stia sopra l'acqua? Quãto a lui, egli tiene, che stia sopra, come stà veramẽte. & voi pensate, ch'egli creda, che stia piu bassa. O perche (senza che lo dica) v'imaginate, che egli se la imagini piu tosto, come non è possibile che stia; che come può stare, & come è ragioneuole, che le paia? Egli l'hà figurata, che sia posta infra l'vn mare, & l'altro. Questo INFRA, *secondo me, non vuol dir, che stia sotto; ma che da gli due lati sia circondata & confinata da loro. Figurateuela in q̃sto modo ancor voi: et nõ andrete abbacando, per far dire a lui quel che non dice; ne dicendo voi le cosaccie, che dite. Vna conca, non può ella star sopra l'acqua a galla? o con questa similitudine, pensate che stia la Gallia fra i due mari: & vedrete, che quel che'l Caro dice, non riceue la contradittione, che voi gli fate. & questo è quanto a la verità, & quanto a la matematica. Ma quanto a la poesia, ancora che egli hauesse fatta questa descrittione, secondo l'openione, che voi pensate, che tenga; cioè, che l'onde de' mari siano piu alte, che'l letto de la Francia; io vi voglio mostrar di piu che non sareb be mal fatta. accioche voi conosciate, quanto poco v'intendete del proceder de' Poeti. Voi doureste pur sapere, che non ci mancano di quelli, che hanno detto, che l'acqua circonda la terra. & se questo circondamento non s'intende sopra la superfitie di essa terra; questo non importa. basta, che quanto al sito de gli elementi, tengono, che l'acqua sia superiore. Non dice Vergilio,*

——— Diuiso corpore mundi

In maria, ac terras, & sydera; sors data cælo
Prima, secuta maris, deseditq; infima tellus?

Oltre di questo, infino a' bambini non imparano dal Sacrobusto; che'l mare è colmo? Non lo pruoua egli demostratiuamente con la naue, ch'esce del porto? non lo pruoua fisicamẽte, con la rotondità delle gocciole? Tolemeo non tiene il medesimo? non lo pruoua egli medesimamente, con l'altezza de' luoghi, che a poco a poco si vanno scoprendo di mare, da qualunche orizonte si venga, & a qualunche si vada? Vergilio non mostra ancora, che di terra si monti, per andare in mare? quando dice,

Bis denis phrygium conscendi nauibus æquor.

Non tiene, che di mare si scenda, per venire in terra, dicendo,

——— Humilemq; videmus
Italiam. ———

Et altroue,

Prona petit maria, & pelago decurrit aperto.

Et anco doue dice.

——— Ruit oceano nox.

Nõ dice Seruio, che Vergilio parla in questi lochi, secondo quei fisici, che tengono la terra inferiore a l'acqua? Non v'agiunge anco la ragione, che tutto quello, ch'è contenuto, è sopra quello, che contiene? Ma che piu? questa openione, non è anco commune? & di terra, non si dice, montare in mare? & di mare non si dice, smontare in terra? Non si diceua da i Latini il mare, altum? potreste dire, si per la profondità, ma non per l'altezza dal lito. Et quando

Ver-

Vergilio dice,

——— In altum

Vela dabant. ———

non vuole intendere quel che noi diciamo, in alto mare? Non si dice ancora pigliar de l'alto? Dunque se il Caro hauesse seguita l'openione de' fisici, et de' poeti, & di Vergilio spetialmente, & anco de l'vniuersale, in questo caso; non vi parrebbe c'haueße ben fatto? Non (direte voi) perche questa openione è falsa. & la vera è, che l'acqua, & la terra hanno vna medesima superficie, & egualmente distante dal centro. Son contento, che questa vi paia migliore, & anco che sia. Non sapete voi nondimeno, che doue sono diuerse openioni, i poeti si poßona attaccare a vna d'esse, o migliore, o peggiore ch'ella sia? & seruirsi anco in diuersi lochi hora di questa, & hora di quella? Non sapete ancora, che non solamente possono seguir l'openione de i dotti; ma gli errori ancora del volgo? come dicendo, che l'Arcobaleno beua: che'l Sol si corchi nel mare: che le stelle caggiano dal cielo: che la terra fugga da' nauiganti: & fino a dire, che la Luna sia adombrata da vn fascio di spini, & simili nouelle? Ora se la licenza de' poeti è tale; che si possono valere, non pur de le diuerse openioni; ma de le espressamente false, & de le ridicole; senza meritarne riprensione; perche riprendete voi il Caro; nõ si eßendo discostato da la buona? & perche non meritate d'esserne ripreso, & castigato voi? Appreßo negate, che la Frãcia sia posta FRA I DVE MONTI, *& non sò se volete dir anco frai due mari tanto*

cele-

celebrati. Vdite Suetonio de i monti. Gallia saltu Pireneo, Alpibúsq;, & monte Gebenna; fluminibus Rheno, & Rhodano cõtinetur. Vdite Pomponio Mela de' mari; Altero latere thuscum pelagus attingẽs, altero oceanum. Voi dite, che questo non si può dire, Se non men che propriamente parlando. *Non vi basta, che si parli a modo di questi huomini da bene: o proprio, o improprio che si parlino? Non sarebbe gran fatto, che voleste mandare a monte loro, poi che scartate anco Aristotile. Ma con tutto ciò non mi farete voi buono, che i Poeti non sono astretti a la proprietà ne de le parole, ne de le cose a punto? Dico questo, per rispondere a quel di piu, c'hauete detto sopra al medesimo loco, ne la secõda vostra rimpiastrata: Che i confini, che'l Caro gli dà, sono* difettosi, *O se n'hauesse ancora lasciati vn paio, come dire, i due mari; non sarebbe poeticamẽte terminata a bastanza infra l'Alpi, et i Pirenei? Ora l'hà dati quattro confini, che l'abbracciano, quasi da tutti quattro i cardini del mondo: & nõ vi basta? Ho detto quasi quattro cardini: perche se i Pireni, et l'Alpi voltano (come voi dite) piu verso vna parte del cielo, che verso vn' altra (che non ci voglio pensare hora) io me ne rimetto a la bußola. Ma perche vi pare, d'hauer fatta vna bella, & sottile consideratione a trouare, che questi monti non siano opposti fra loro; voglio che sappiate, che'l Caro non ha voluto dire, che si oppongano, & non si cura, che sia cosi, o che nõ sia. Infra due, o quattro cose (come egli dice) o infra piu che si dicesse, che la Gallia fosse; non è necessario*

inten-

intendere; che siano opposte l'vna, a l'altra. perche I NFRA, *in questa lingua, non vuol dir di rincontro, Grammatico da sferzate: ne manco vuol dir sotto, come l'hauete inteso poco innanzi; ma vuol dire fra mezzo: vuol dire, che questi confini, la terminano ciascuno da la sua parte. Voi ne vorreste vn'altro verso l'Alemagna: o metteteuelo da voi Ser Appuntino, se vi ci piace, che'l Caro non ve ne hà voluto fare vn contratto di vendita: ne vna carta d'appamondo. & gli poeti non son notai, ne cosmografi a punto. Anzi è lor concesso, nõ solo di descriuere i lochi grossamente; ma fingerli di nuouo: & metterne vno in iscãbio d'vn'altro: seruendosi de la Topotesia tal volta, in loco de la Topografia. Vegnamo hora a vedere, perche vi pare cosi scõueneuole, et (come dite voi) cosi* Vanamente detto conca. *Ma prima, come è possibile, che'l vostro vetro vi possa tanto inuetriar la fronte; che nõ vi vergogniate di tassar altri di vanità; quando voi vanissimamente parlate: non sapendo quel che vi dite: & dicendo anco il contrario di quel ch'è chiaro? Et forse, che nõ presumete anco di consigliarlo, sputando sententiosamente quel,* Bisognaua far cosi. *Et che bisognaua M. Aristarco seluatico? dite sù.* Aiutar questa traslatione, col simigliarla a la conça di Venere, o a quella de le perle. *La prima cosa, o vogliate, o non vogliate; ne anco la similitudine è obligata d'esser cosi a punto; che corrisponda in ogni sua parte. & se non lo sapete, andate ad impararlo. Di poi, se qui fosse anco mera traslatione: dicendo conca, senza altro; non sarebbe*

cosi mal fatta, come vi pensate. Ma vedete, quanto c'è di piu: & s'egli ha oßeruato quel precetto; che quando la traslatione è pericolosa; si deue ridurre a similitudine. Egli non solamente hà fatto questo; ma per aggiunta hà dato a questa similitudine tali aiuti; che non solamente la guarda dal pericolo; ma la restituirebbe a sanità, quando anco haueße rotto il collo. perciochè secondo l'altro precetto, che si deue fermare con gli aggiunti; per rimediare al mancamento de la quantità, dice GRANDE. *per supplire al mancamento de la forma, dice* QVASI. *Se non vi paiono aiuti questi; aiutiui Dio, che n'hauete piu bisogno di lei. Piu vi dirò, che gli aiuti vostri la disaiutauano: ristringendola dal genere, a la spetie. perciochè stando cosi, ve la potete imaginare d'ogni sorte conca. Ma voi, c'hauete il capo a quella da lauare i piedi, non vi potete imaginare, che la Francia le possa simigliare in modo alcuno. Ora io vi voglio metter per la via di questa imaginatione. Primamente ricordateui di quella misura a la grossa de la poesia: et che quando si dice grande, s'intende quãto può essere. & quando si dice quasi, che vi mãchi quello, che vi vorrebbe esser di piu. Che facendo cosi; non vi darà noia, ne quanto al sito, quel che s'è detto di sopra del suo letto: ne, quanto a la forma, che non sia cosi fatta al torno, come voi la vorreste. Che se come a Topografo, si concede a voi, che in qualche loco, ne il suo fondo, ne il suo giro corrisponda a questa similitudine; voi potreste concedere a lui, come a poeta, che quanto a la situatione, seguisse l'openioni sopradette. &*

quan-

quanto al garbo: che i monti, i promontori, i liti piu alti, il giro de la città, & de le selue, che fanno i confini a la Francia; le facciano vn'orlo poetico intorno, doue piu alto, & doue piu basso, & doue anco rotto, se bisogna, come ne l'aperture verso il mare, & ne le batterie, che si son fatte in q̃ste guerre ne le terre de i confini. che ragioneuolmente vi debbon mancare parecchi merli. Et imaginandoui questo, non vedrete, che sarà quasi vna conca? Intendetela adesso? Non ancora. Ve lo dirò con vno essempio materiale. che lo vedrete con gli occhi, se venite a Roma. Ne la vigna di Papa Giulio. III. è vna conca grande, se non quanto la Francia, poco meno. non è cupa, come quella da lauare i piedi; ma piatta, rotta, & sboccata in certi lochi. pensate hora, che'l Caro volesse, che questa fosse anco piu grande: & ch'ella stesse fra i due mari, & i due monti sopradetti. Entraui in capo, che si potesse ridurre in forma de la Frãcia? Veggo che vi danno ancor fastidio quelle rotture de l'orlo. Ma io vi dico, che per mano di maestro QVASI, *con manco fatica, con manco manouali, & con manco spesa, che non hà fatto S. Santità racconciar questa; potete racconciar voi quella del Caro. perche non è tanto dura, come la sua, ch'è di porfido. & si può maneggiare, & rappiccare, & risarcire in tutto, & in vn subito, come voi volete. Ma bene è vero, che ne la conca, ne l'altre cose, che vi paiono mal fatte, si posono racconciare; se non vi si concia prima il ceruello.*

AMENE. Come è detto, non è parola da vſare. ma poſto che foſſe; non ſi direbbe di teſori, & di popoli.

PREDELLA.

Di gratia ripaſſate vn'altra volta queſti verſi.

Giace, quaſi gran conca, infra due mari,
Et due monti famoſi, Alpe, & Pirene;
Parte, de le piu amene
D'Europa, & di quant'anco il ſol circonda;
Di teſori, & di popoli, & d'altari,
Ch'al noſtro vero nume erge, & mantene,
Di pretioſe vene,
D'arti, & d'armi, & d'amor madre feconda.

Che dite hora, q̃ſti genitiui di teſori, et di popoli, &c. ſon generati da Madre feconda, o da ſterile? Non vedete, che AMENE, *tanto hà da far con loro; quanto il voſtro intelletto col vero? Non v'accorgete, che auiene a voi, come a chi torce il regolo, & poi guarda ſe la linea è dritta? Non conoſcete, che queſta voſtra ſtitichezza vi manda vertigini al capo? & che la peruerſità de l'animo, vi fa guercio de gli occhi? Or andate a purgarui de l'vna, & de l'altra. & vedrete ſe'l Caro, o voi fate la diſcordanza, che dite. Chi vuol vedere vn pulcin ne la ſtoppa; guardi doue voi ſiete entrato: & come vi portate ne la ſeconda dichiaratione, c'hauete voluto fare ſopra queſto loco. Et chi non ride de gli intrichi, che voi vi fabri-*

fabricate da voi stesso, per destricaruene; non credo che ridesse anco di veder l'Asino mãgiare i cardi. Et chi intende il pigolare, che vi fate sù; si potrebbe tener da piu di quel turcimanno, che interpretaua il cicaleccio de' passeri.

CASTELVETRO.

OPP. IX.

NOVELLA BERECINTIA, &c. Strano trapasso, senza consolatione da paese, a Iddee: ne credo che se ne mostrasse essempio appresso a lodato scrittore.

PREDELLA.

BVetio mio da bene, ancora qui vi volete vn poco della vostra cõsolatione. Date piu tosto vna drizzata à quel regolo. & fate che le linee vadano parallele, che non vi ci parrà, ne si gran distanza, ne si strano trapasso, come voi dite. Hà chiamata la prouintia de la Francia MADRE FECONDA, *la vuol comparar con la madre vniuersal de la terra: la quale è* BERECINTIA: *Che gran trapassamento è però questo suo da madre, a madre? da vna prouintia, a la terra tutta? da l'antica, a la nouella? da torri, a torri? da galli, a galli? da la fecondità di quella, a la fecondità di questa? da l'imperio de l'vna, a l'imperio de l'altra? Dite che passa* da paese, a Iddee. *Cosi stà la scrittura. non sò, se volete intendere Iddee, per Dee, o per quelle idee in astratto, con*

vna. d. sola. che l'vna, & l'altra sarebbe ortografia vostra. Ma in qualunque modo, perche non si può fare? I paesi non hanno ancor essi le loro deità, & le loro idee, se l'idee si danno? Non sono figurati, & descritti i genij, & le persone loro ne le medaglie, ne le pitture, & ne le poesie, come in questi versi del Caro? Perche non fate, che come quella s'imagina per persona di Berecintia; cosi questa s'imagini per persona de la Gallia? Non danno i poeti le persone a le prouintie, & a le città? Non l'hanno data a Roma, a l'Italia, a l'Africa, a la Spagna, a la Britannia, & a la Gallia medesima? & in questo modo non si viene a trapassar da persona a persona? Ma che piu, se passa da parte di se, a tutta se stessa? essendo la prouintia de la Francia vn membro de la terra; & Berecintia la terra intera? Ma perche soggiungete di credere, Che non se ne mostrasse essempio appresso a lodato scrittore; *non posso fare, di non rider prima. dipoi vi domando se hauete Vergilio per tale. & se vi vergognareste di non hauer veduto, che questo è vn loco*

Leuato da l'Eneida di peso.

Essendosi seruito, non solamente de l'essempio suo; ma del medesimo concetto, del medesimo trapasso, & di Berecintia stessa, come qui vedete.

En huius nate auspicijs illa inclyta Roma
Imperium terris, animos æquabit olympo.
Septemq; vna sibi muro circundabit arces.
Felix prole virûm. Qualis Berecynthia mater.

Il trapasso, che voi dite del Caro, è da la Francia, a

Bere-

Berecintia: & q̃sto di Vergilio, è da Roma, a Berecintia: l'vna da paese, a Iddea, *secondo voi; l'altra da città a Iddea: vi domando hora, se vi pare il medesimo. Et se voleste, che fosse strano ancora in Vergilio; io vorrei, che mi diceste, chi merita maggior cauallo di voi tre, o il Caro, o Vergilio, o voi. La seconda volta, c'hauete scritto sopra questa parte, perche non vi si rimproueri di non hauer veduto questo loco di Vergilio, il quale è quello stesso del Caro, come s'è detto; l'hauete voluto citare ancor voi: ingegnandoui di farlo diuerso. & per prouar questa diuersità; entrate in certi vostri sogni di* passaggi, *& d'altre nouelle; ch'io per me, vi prometto, & vi giuro, ch'io non gli intendo. Perche si vede pur troppo chiaramente, che se'l passaggio di Vergilio è* conueneuole, *come voi dite; quello del Caro è pur conueneuole: & se la* materna fecondità *di Cibale in Vergilio, è* d'huomini egregi; *nel Caro è d'huomini egregi medesimamente: passando l'vno, & l'altro in vn modo stesso. Et che sia vero; il mezzo, con che Vergilio passa da Roma, a Berecintia, non è*

Felix prole virûm? ———

E'l mezzo con che il Caro passa da la Gallia, à Berecintia, non è Madre feconda d'arti, d'armi, & d'amore; oltre a l'altre cose dette di sopra? O ditemi hora, perche non vi pare vno stesso, se in loco, di Felix prole, dice Feconda? et in loco di Virûm, dice D'arti, d'armi, & d'amore; che s'intende pur d'huomini egregi in queste cose? Sarebbe mai, che voi non l'intẽdeste cosi? O dite come. che quest'arti, quest'armi,

& quest'amore siano in astratto, & non presuppongano i lor soggetti? O questo si, che sarebbe vn passerotto, maggior d'vno struzzolo. Adunque pensate voi, che quando dice Vergilio,

Terra antiqua potens armis. ———

voglia dir di spade, & di picche, et nõ d'huomini bellicosi, & eccellenti ne l'armi? Se dite questo; basta ridere. se non lo dite; io vi replico, che non v'intendo. Et perche non porta il pregio a romperuisi il capo sopra; mi basterà, che questi lochi siano conferiti, & giudicati da quelli, che intendono le cose, che apparisscono; & non quelle, che si sognano.

CASTELVETRO
OPP. X.

GALLI INTERI. Motto poco degno, & contenente dishonestà.

PREDELLA.

AMO verecondiam. ma non già questa vostra. laquale è superstitione, & curiosità piu tosto, che buona vergogna. Perciochè la natura de la buona è di chiuder gli occhi, & le orecchie a le cose vergognose, ancora che siano scoperte. & la vostra le và cercando, & se le imagina, quando sono anco velate. Il velo si dà loro, non perche non s'intendano; ma perche non offendano a sentirle, & vederle ignude. & al vergognoso basta, che gli si mettano innanzi con rispetto, & per modo, che le possa dissimulare.

ma

ma non è per questo, che non le debba conoscere: che ciò sarebbe impedirli la intelligenza, & non torli la offensione. & la notitia, & anco la descrittione de le cose triste, & de le brutte, è cosi necessaria al mondo, come quella de le belle, & de le buone. Ora fino a Giucca sà, che la metafora non si deue tirar da le cose dishoneste, per descriuer l'honeste. ma non è per questo, che non s'habbia a pigliar da le piu honeste che si può, per descriuere le dishoneste: lequali non fu mai, che non si scriueßero. Se si dice, morte Africani castratam rempub. Glaucia curiæ stercus, sono metafore vitiose: perche si pigliano da cose dishoneste, per descrittion de l'honeste. Ma dicendosi GALLI INTERI, *nõ è vitiosa, perche la traslation si fa da la piu honesta cosa che si può. Et per non parlarne a caso come fate voi, essaminiamo vn poco questo loco, secondo che ne scriuono quei gran valent'huomini, che n'hanno segnatamente disputato. M. Tullio, secondo la dottrina de gli Stoici, vuol che l'honestà, & la dishonestà del parlare consista, o ne la cosa, o ne la parola: & nihil eße tertium. Aristotile ci vuole questo terzo, & contra Brisone pruoua, che vna medesima cosa si può dire piu honestamente con vn vocabolo, che con vn'altro. Attaccateui a qual volete di queste openioni, che per l'vna, & per l'altra vi si mostrerà, che questo motto del Caro, non è cosi* poco degno, ne contenente dishonestà, *come voi dite. perciochè se volete, che la bruttezza stia ne la cosa; lasciando star anco, questa massima de' stoici, che nihil obscœnum nihil turpe dictu: & concedendoui, come*

Io credo veramente, che il dir cose brutte bruttamente, sia brutta cosa; vi domanderò, se per brutte che siano, è lecito descriuerle honestamente. Se lo negate io vi metterò innanzi tutti quelli, c'hanno scritto mai, & gli piu graui, & piu seueri di loro: che indifferentemente scriuono le cose brutte, et dishoneste, con honeste parole. Et M. Tullio stesso n'allega molti eßempi. Ma restringendomi a questo stesso concetto del Caro, che i Galli di Cibelo fossero castrati, & che questi non siano; non è lecito a dirlo? non l'hanno detto tanti poeti innanzi a lui? non fa a proposito di questo loco? non è anco necessario, per fare i suoi superiori di virilità? Et se tutti si posson dire, & è stato detto da gli altri; & torna bene, che si dica in questo loco; perche non lo può dire anco il Caro? Se volete, che la bruttezza stia ne la parola; vi domanderò, che vuol dire INTERO, *& quel che hà di laido in se. Secondo il medesimo Aristotile, la bruttezza de le parole, o stà nel suono, o stà nel significato. nel suono non potete dire, che stia in questa; essendo dolce, & sonora a pronuntiarla. nel significato meno: perciochè, o a l'anima, o al corpo, che si referisca, & a qualunche senso si rappresenti: non solamente nõ mostra cosa alcuna di brutto; ma significa perfettione. Or se questa bruttezza non è ne la parola, non è nel significato proprio di essa parola: & nel significato metaforico è concesso ad ogniuno; doue stà la poca dignità, & la dishonestà di questo motto? Bisogna che per forza vi riduciate al terzo modo d'Aristotile: & che con la misura in mano mostriate, che*

*con altre parole, si possa dir piu honestamente, che cõ questa. Il che quando harete anco prouato; sarà non nulla. perche dirò, che basta l'assai, & che al piu non siamo tenuti. Quando la cosa è brutta; ci s'insegna, che fuggiamo la propria voce, che la significa: & qui la propria voce s'è fuggita. ci s'insegna, che ne pigliamo vn'altra, per significarla metaforicamente, & velatamente: & questa si significa sotto velo, & per metafora. ci s'insegna, che quella che si piglia, sia honesta: & questa è honestissima: & per tale è stata riceuuta, & approuata da l'uso commune: & da tutti si dice, & s'intende senza vergogna. E cauata poi dal medesimo loco topico, che Vergilio, Ouidio, Silio, & altri cauano la loro, per significare il medesimo; che de' medesimi Galli si parla, cosi da loro, comé dal Caro. Il Caro chiama questi non castrati, con la metafora d'*INTERI*. essi chiamano quelli castrati con la metafora di* SEMIVIRI. *Quanto al loco, donde si cauano, ambedue sono le medesime. percioche il Caro la caua da la parte, che non manca a gli suoi; et essi la cauano da quella, che manca a gli loro. quelli che ne mãcano, son detti mezzi huomini: quelli che nõ ne mancano, si dicono huomini interi. Ditemi hora, che differenza è quella, che voi vi fate di honestà? mezz' huomo è honesto; & huomo intero non è honesto? Quid? ipsa res modo honesta, modo turpis? Ora io aspetto questa maggior honestà, che gli volete dar voi. Ma dubito che non v'interuẽga come a quella Mona honesta, che vergognãdosi di nominare Bartolemeo da Bergamo, col suo cognome,*

disse,

disse, Bartolemeo di quella cosa, che pēde da quell'altra, & disselo col suo nome. Quando Oratio disse in vn loco,

Mascula Sappho. ———

Et in vn'altro,

Et maribus Curijs, & decantata Camillis.

non veggio, che facesse piu honesta traslatione del Caro, a dir Galli interi: se già con maggiore honestà nō si deriua da i Bartolemei, che da i Bernardi. Queste vostre ciancie, sono tanto da ridere, che fanno dir cose ridicole ancora a me. però passiamo a quel che dite dipoi con vna grauità mirabile.

CASTELVETRO.

OPP. XI.

DI QVESTA MADRE. Tutta questa parte è detta, come Dio vuole.

PREDELLA.

SPutate vna sentenza di tante cose insieme, & tanto assolutamente, senza pur degnarui di dire quel che vi dispiace in questa parte: ne perche. Non prima v'habbiamo concesso, che siate il Petrarca; che volete essere anco Pitagora. Ma bisogna altro, che aprir la bocca, a soffiare. Dite tutti i suoi vitij: poi che nō ci conoscete le virtù. che se ben sarà detta come Dio vuole; forse che non sarà detta come volete voi.

MIRATE AL VINCITOR D'AVGVSTO. Poco sauio consiglio a nominare in questo caso l'Imperatore, Augusto: per l'oppenion che s'hà: si come niuno dicēdone male, nō nomina il Gran Turco, Augusto, o Cesare Imperator Romano.

PREDELLA.

O Questa si ch'è bella. che vi strasciniate dietro la catena, & diciate pazzo a gli altri. Et piu bella ancora, che pensiate, che tutti siano pazzi, fuor che voi. Bellissima poi, che vi diate a credere, che tutti credano, che voi siate sauio. Ma che s'hà da fare? bisogna secondar l'humore. Et però presupponendo, che siate sauio voi, & pazzi gli altri; non si contenta la sauiezza vostra, che'l Caro habbia almen compagni in questa sua pazzia? Vdite quel che dice quel pazzo d'Ouidio.

Magne tuum nomen rerum est mensura tuarum
Sed qui te vicit, nomine maior erat.

Se vuol lodar Cesare; non è pazzia, che chiami Magno, Pompeo? Non è pazzo Homero a far grande Hettore, se vuol far maggiore Achille? Non e pazzo Vergilio a far il medesimo di Turno, se vuol celebrare Enea? Seruio non partecipa de la sua pazzia a dire, che egli fa belle le ninfe, per far Deiopeia piu bella di loro? Non è anco pazzo Aristotile a dire, che'l maggiore s'intende, quando supera il grande? Non son pazzi tutti i Rettorici, che nel genere demo-

ſtratiuo inſegnano queſta pazzia di lodare il vinto, per far maggiore il vincitore? Sauio ſarà dunque a voſtro modo il Babbione, che volendo lodare vn'ami co ſuo per gran combattente; Penſate (diße) che nõ piu toſto entrò ne lo ſteccato, che l'hauuerſario gli ſi rendè. Et non è poco che ſi truoui vn ſauio ſecondo voi. ma ſiateui voi ſolamẽte ſauio col Babbione; che'l Caro vuol eßer pazzo co i pazzi ſopradetti. Et non-dimeno, ancor di queſta pazzia vi voglio render ragione. Voi dite, che in queſto caſo vi par Poco ſauio conſiglio a nominarlo AVGVSTO. Anzi in queſto piu, che in neſſuno altro. perche quì ſtà il guadagno d'hauer ſuperato vno inſuperabile. & d'eſſer creſciuto ſopra vno, che non potea piu creſcere: ſe pur ab auctu è venuta l'etimologia d'Auguſto. Queſto è pur vn precetto d'Ariſtotile eſpreſſo, doue parla de la laude, & del modo d'ampliarla. & poi che non accettate lui come pazzo; accettate almeno la ragione, che egli dice da ſauio. Che per queſto l'ampliatione torna a maggior laude; perche è fondata ne l'eccesso: & l'eccedere è tra le coſe honoreuoli. Ma queſto AVGVSTO non è egli fatto vocabolo proprio de gl'Imperatori Romani, come Arſacidi, de' Parti: Tolemei, de gli Egittij: & Ottomani, de' Turchi? Et perche parlando del Turco, o in bene, o in male, che ſe ne parlaſſe, non ſi potrebbe nominare Ottomano? Dite che l'Imperatore non s'hà da nominare Auguſto Per l'oppenion che s'hà. Voi parlate qui da folletto. quale oppenione buona, o cattiua? Se buona; ſecondo voi, non ſarebbe pazzia? ſe catti-

ua;

na; vi ricordo, che non si parla de gl'Imperatori, come voi parlate d'ogn'uno. Il Caro l'hà per Prencipe grande: & per glorioso: & per Cristiano. & non veggo a che proposito lo compariate voi col Gran Turco. *Ne mãco egli lo nomina Augusto* dicendone male. *Anzi lo loda veramente, & di lode supreme; per lodare (se così si può dire) piu supremamẽte il Re, d'hauer fatto cosa difficile, & se voleste anco impossibile a gli altri. Direte forse, che non può stare insieme, da l'vn canto nominarlo Augusto, & inuitto; & da l'altro farlo violare, & vincere. A questo, oltre che vn olim, vn già, vn fù, concia ogni cosa; vi domanderò di piu, come può stare anco in Vergilio, che Darete vincesse*

Victorem Beten? ———

In Ouidio

Inuictumq; virum vicit? ———

In Marco Tullio

Victoriam vicisse videris?

Ne l'arco di Gallieno Imperatore

Cuius inuicta virtus sola pietate superata est?

Nel Petrarca a la fine, parlandosi di Cesare padre del primo Augusto.

Or di lui si trionfa: & è ben dritto
Se vinse il mondo; & altri hà vinto lui,
Che del suo vincitor si glorie il vitto.

Et altroue,

Trionfar vidi di colui, che pria
Veduto hauea de gli altri trionfare.

Se voleste dire, che non è vero, che l'habbia vinto;

questo

questo non mi curo, che mi neghiate, o in tutto, o in parte, che sia: & anco che non fosse. perche ne l'encomio basta presupporre. & a tante bugie, che dite voi in biasimo di ogniuno, potreste ben passare vna mezza verità in lode d'vn Re.

CASTELVETRO.

OPP. XIII.

DE LA TVA FLORA. Questo è panno tessuto a vergato. Nomina Fiorenza per Flora, cioè, per ninfa, & poi Italia col nome del paese. Non fece cosi Vergilio. Postquam nos Amarillis habet Galatea reliquit.

PREDELLA.

Sono certi dipintoruzzi di code di sorici, che non sapendo, che cosa sia dipintura, imitano dipingendo le pitture de gli altri, & non il naturale, o'l viuo de le cose stesse. & con certi loro, o lucidamenti, o spolueri, o ritratti storpiati ricopiano quel, che par loro di douere imitare. non conoscendo però, che sia buona, o cattiua la cosa, che imitano: ne qual sia la vera imitation de le cose. Cosi doue la buona pittura è ombra del vero; questa loro viene ad eßere ombra de l'ombre. & essi, non maestri di quest'arte; ma Scimie de gli altri artefici si poßono veramẽte chiamare. Vna di queste Scimie siete voi Maestro Casteluetro, intorno a la poesia: laquale doureste pur sapere, che corrisponde quasi in ogni sua parte a la pittura.

tura. Perciochè vi aggirate intorno a gli scrittori, come se l'arte fosse finita ne gli artificij: o ch'ella sia, come il verme de la seta, che fatto vn suo bucciuolo, vi si rinchiugga, & vi si muoia dentro. Volete da vno essempio di quelli c'hanno scritto, cauar quel ch'essi hanno cauato da l'arte, & da la natura insieme. Volete, che vna particolare osseruatione, o chimera, che vi facciate, serua per vniuersal regola a tutti gli altri, & indifferẽtemente in tutti i luoghi? O cosi erano fatte le ricette di Maestro Grillo. Voi dite Vergilio nõ disse cosi nel loco allegato da voi. & io vi dico, che Vergilio stesso disse cosi ne gli altri lochi: & che in questo poteua dire in vn'altro modo, & dir bene. Si come il Buonarotto hà fatto, & fa tutto giorno de le medesime cose, che in diuerse maniere sono atteggiate, dintornate, & colorite da lui. & nondimeno son tutte fatte con vna medesima arte, & fatte bene. Tanto è che si dica: Questa figura di dire è mal detta, perche Vergilio disse in vn'altro modo: quanto se si dicesse: Questa figura dipinta è quì mal dipinta a sedere, & con la veste di rosso; perche Michelangelo ve ne fece vna in piede, & vestita d'azzurro. perciochè le figure, & le locutioni a i poeti, sono quel che i colori, & le mischie a i dipintori. & cosi queste cose come quelle sono accidentali, & variabili; & si possono vsare, & non vsare, in questo, & in quel modo: & semplici, & composte: in tutto, o in parte, a senno de l'operãte: pur che si faccia con quella discretione, che si conuiene. la qual discrettione hà però da venire da l'arte vniuersale, & non da l'imitation

d'vn sol particolare di questo, o di quello. Or che dite voi pittor da rotelle, & scrittor da bollettini? volete che l'arte vniuersale dia questo arbitrio ne le cose sopradette, o nò? Se dite di sì; che importa, che Vergilio l'habbia vsate di questa sorte, e'l Caro di quest'altra, doue la proprietà del loco non le richiede a punto? La grammatica, & le figure del dire si son ben cauate da l'oßeruationi de' buoni autori; ma non per questo ogni loro essempio è precetto assoluto, & necessario di grammatica, et di dir figurato. Per hauer detto quì Vergilio cosi; non segue di necessità, che'l Caro doueße dire nel medesimo modo precisamente. & quel che facendosi, è taluolta bene; non facendosi, non è sempre male. & come non si deue parlar sempre proprio; cosi ne anco sempre figurato. ne ogni figura stà bene in ogni loco: ne in ogni sua parte s'hà da rispondere ciascuna d'esse, come si dice de la Comparatione, de la Parabola, de la Metafora, & consequentemente de l'Allegoria: laquale non è altro, ch'vna metafora, continuata. Or che direste voi maestro Mummia secca, se Vergilio in questo loco citato da voi, si fosse portato piu licentiosamente del Caro nel suo, che voi riprendete? A chi s'hà piu da credere in questi casi, o a Seruio, ch'è di tanto succo in questa professione; o a voi, che siete vn'Aringa asciutta? Questo huomo da bene nō dice egli, che l'allegoria si deue rifiutar ne le cose pastorali: se non si fa per qualche necessità? adunque Vergilio l'hà posta in quell'egloga contra l'arte. ma saluisi con la condition sopradetta: & diciamo, che sia

ben

ben vsata. Volete voi dir per questo, che Vergilio habbia fatto bene a pigliarla per forza, & che'l Caro habbia fatto male a lasciarla con ragione? Se a Vergilio è parso bene di valersene contra la legge de la Bucolica; non sarà concesso al Caro di non valersene contra la legge de l'encomio. non conuenendo questa al suo loco, quanto quella, che v'è posta? L'allegoria s'usa massimamente ne' misterij: occulta la forza del parlare: è quasi vn' enimma: & s'assomiglia a la notte, dice Demetrio. Et però ne l'encomio, il quale non è misterioso, & hà de l'aperto, nõ è necessario. Vergilio, volendo far q̃sta allegoria; per Roma, vsa Amarilli, nome secreto. et però fu ben fatto, che con altro secreto nome di Galatea, gli rispondesse per Mantoa. il Caro nõ volendo far l'allegoria; non hà dato a Fiorenza nome secreto. & però non gli bisognaua, che con altro secreto nome nominasse Italia. Ha detto FIORA, *per Fiorenza poeticamente; ma non allegoricamente: non per occultare il nome sotto il nome de la Dea; ma per dirlo apertamente col nome suo proprio. o che l'è già stato appropriato da i poeti. hauendo rispetto, non a la Dea Flora; ma a la etimologia del fiore. E stato dunque vsato questo nome, come proprio, o come principale in loco del deriuatiuo. Secondo la qual figura disse Vergilio, Laticem Lyæum, per Lyæium; Ithacus, per Ithacensis, come si dice ancora, Pelope, per Peloponesso: Taras, per Taranto: Romula tellus, & Aphrica terra, per Roma, & per Africa: Lauro, per Lauretta, & per Lorenzo. Ma pogniamo, che habbia voluto*

pigliar Flora per Dea, o per ninfa, che ve la chiamiate (il che da neßun altro si può intender c'habbia voluto fare, perche neſſun ſegno ſe ne vede, ne prima, ne poi) io voglio, che veggiate, che ancor queſto nõ ſarebbe côſi mal fatto, come vi penſate. Et tornando a l'altro ramo de la diuiſion fatta di ſopra; ſe volete dire, che l'arte non lo conceda; dite chi lo prohibiſce: & doue. perche il ſolito voſtro è d'intender i lochi a rouerſcio. So ben che non s'hanno a teſſere inſieme

Macometto, Proſerpina, & Aſtolfo.

Ma non veggio già, perche non ſia buona teſſitura di Flora, con Italia; eßendo, o l'vna prouintia, & l'altra città, (ſecondo che Flora s'intende da me) o poſſendo ambedue poeticamente eſſer perſone, ſecondo che s'intende da voi: già che s'è veduto, che i poeti danno le perſone, coſi a le prouintie, come a le Dee. Ma voi vi rimettete al loco, che allegate di Vergilio. o perche vn ſolo eſſempio ſuo hà da far regola, & pruoua vniuerſale a voi; et molti coſi ſuoi, come d'altri, non l'hanno a fare al Caro? Vdite quanti ve ne ſono in contrario. Il primo voglio che ſia d'Oratio, per eſſer quello, che c'inſegna di teſſere queſti panni. & ne la Poetica, doue ce l'inſegna, non dice egli

Abſtinuit Venere, & vino? ———

o perche, ſecondo il voſtro ſottile auedimento, non diße Venere, & Bacco? Il medeſimo ne l'Ode,

Parumné campis, atq; Neptuno ſuper
Fuſum eſt Latini ſanguinis?

perche non diſſe, Campis, & vndis: o Neptuno, & Cibele? Vergilio ſteßo, il qual voi dite, che Non fe-

ce

ce già così, *in due versi continuati, ne l'vno facendolo, & ne l'altro nò; non mostra, che si possa fare, & non fare ancora da gli altri? Et forse che non sono de la Georgica, la quale nõ si può dire che non fosse emendata.*

Altera frumentis quoniam fauet, altera Baccho.
Densa magis Cereri, rarissima quæq́, Lyæo.

Non vedete, che nel primo non l'hà fatto: & nel secondo si? Ma che direste, se fossero piu i suoi panni vergati, che i semplici? ne la medesima Georgica nõ dice egli in vn loco,

Bacchus amat colles, aquilonem, & frigora taxi?

Et in vn'altro,

Nec pecori oportuna seges, nec commoda Baccho?

Non sono questi due panni vergati: teßendosi Bacco Dio, con tassi arbori, & col bestiame? Non dice il medesimo,

Hinc mouet Euphrates, illinc Germania bellum?

Qui non teße egli vn fiume, con vna prouintia? Ma che piu? se l'hà fatto ne l'egloga medesima, che voi allegate, dicendo,

At nos hinc alij sitientes ibimus Aphros.
Pars Scythiam, et rapidũ Cretæ veniemus Oaxẽ.

Doue si vede, che le vergole di questo panno, non sono pur di due diuise, ma di piu; cioè, di popoli, di prouintie, & di fiume. Non è piu che vergato, & diuisato a liurea questo del Petrarca?

Inghilterra, con l'isole, che bagna
L'oceano infra'l carro, & le colonne.

Non vedete, che teße le stelle, co i sassi? & quando

pur vogliate, che questa tessitura sia di Caro proprio, & di colonna; non vedete, che di due termini, che vuol dare à queste isole, ne pone vno in cielo, & l'altro in terra? Sofocle nel' Aiace, in loco di dir tutta la notte, e'l giorno; non dice, tutta la notte, & Fetonte? & ne l'Edipo, volendo dire, d'acqua, & di mele; non dice, d'acqua, & d'ape? Riano, in vece, di state, & di verno; non dice, il verno, & l'herba? Quando il medesimo Sofocle, ne l'Antigone, & anco ne l'Edipo dice, Marte, e'l mare; & Appollonio dice, de la nauigatione, & di Marte; perche non dicono l'uno, & l'altro a vostro modo, di Marte, & di Nettuno? A comparation de' panni tessuti da tanti, & si gran tessitori, questo del Caro (se pur è di due colori) è mischio, & non vergato. & quando anco fosse di due pezzi; è si ben cucito; che la costura non appare, se non a quelli occhi, che truouano il pelo su l'uouo, come sono i vostri.

CASTELVETRO
OPP. XIIII.

RAGGIO SVO VER LEI. Il raggio suole illuminare, & riscaldare: & simili cose: le quali nõ hanno risposta in serua, & distrutta: se queste qualità non fossero con compagnia, serua di tenebre, distrutta di freddo.

PREDELLA.

IN fatti, voi hauete vna credenza su la man mãca, che ci bisogna altro che morso, a farui volger da la

man dritta. la mano, e'il calcagno ci vuole a vn tempo, secondo l'arte del cozzone. & però toglieteui su questa fiancata: & riuolgeteui col capo in quà. che vedrete, come questa metafora non cade in serua, & distrutta. Se la metafora discordaße ne i termini suoi stessi; come se dicesse, che questo raggio la libererà, & saluerà; forse potreste dire, che fosse vitiosa. dico forse: perche non è perauentura tanto lontana, quanto vi pare. ma trapassando in altri termini, fuor del suggetto, & pdicato suo primo, che vitio ci può egli essere? percioche dice, che se questo RAGGIO SI STENDE MAI VER LEI. *& intoppando in questa quasi parentesi,* BENCHE SERVA, ET DISTRVTTA. *senza punto fermarsi, salta in quel* N'ATTENDE. *per modo, che questo raggio, non fa ne salute, ne libertà: ma speranza di saluarsi, & di liberarsi. Et se miraste bene a la pregnezza di quella particella* NE, *vi trouereste dentro quella forza, che disgiunge l'vno di questi termini, da l'altro. Et in simili casi, bisognerebbe, che cõsideraste le minutie de le cose, doue son gioie, & fanno momento assai; & non doue sono lendini, & non montano vn frullo, come quelle che considerate voi. Il raggio di questo sole, perche non può egli far questo effetto di muouere a sperare? & perche la speranza non può nascer da ogni cosa fauoreuole? Che risposta hà fiune, con tela? & pur dice il Petrarca,*

Ond'ei suol trar di lagrime tal fiume,
Per accorciar del mio viuer la tela;
Che non pur ponte, o guado. &c.

Non vedete, che secondo il fiume del Petrarca trapaßa la tela; cosi il raggio del Caro trapassa serua, & distrutta? S E SERVA, hà la sua risposta in LIBERTA; & DISTRVTTA, in SALVTE; & ciascuna vi cade per se steßa; perche le volete tirar cosi sforzatamente a RAGGIO? se non perche sete restio da la man buona. & per vaghezza di trouar ne le cose, quel che non v'è di male; fate ogni cosa, per guastare quel che v'è di bene.

CASTELVETRO

OPP. XV.

QVASI LVNGE DAL SOL. Parla cose contrarie: dicendo poco appresso. Qual hà Febo di te cosa piu degna? In te viue, in te regna: Col tuo il suo bel lume.

PREDELLA.

Vccellate a mosche, & mordete l'aria. Quale è questa contrarietà, che voi dite? che vna volta la somiglia a una STELLA LVNGE DAL SOLE, l'altra dice, che FEBO non hà COSA PIV DEGNA di lei. Non hauete mai parlato del Sole, che non vi siate abbagliato. però sarà bene, che in questa pratica non vi fidiate piu del vostro vetro. perche vi disgrega molto la vista. & vi mostra tanto il contrario d'ogni cosa; che ve lo fa vedere ancora ne i medesimi contrari. Et che sia vero; venite quà. Non sono i contrari quelli, che non possono stare insieme a

vn

vn medesimo tempo, in vn medesimo suggetto? & che sotto vn medesimo genere sono distantissimi? Cosi dice la loica, che non è del Casteluetro. Ora che dite voi? Madama Margherita non è comparata dal Caro vna volta a la stella, & l'altra a la perla? & questa perla, & questa stella, pare a voi, che siano il medesimo suggetto? & se non sono il medesimo; come ci può cadere la contrarietà che dite? Et che contrari son questi, che l'vna sia lontana dal Sole, & l'altra tenuta per cosa degna da Febo? Se la lontananza, & la degnità non sono sotto il medesimo genere? perciòche lontana, va col genere de' lochi; & degna, col genere di stima, o di pregio, o d'altra cosa simile. I contrari non s'intendono (secondo Aristotile) o per natura, come il bianco, e'l nero? o per costume, come il far male, e'l far bene? Per qual di questi due modi questi son tali? & se nõ son per niuno; come son contrari? Per contrari (direte voi forse) io voglio intendere oppositi. Ne anco oppositi sono. & che sia vero; non dice il medesimo, che in quattro guise gli oppositi s'intendono? o come gli sopranominati, per contrarietà? o come padre, & figliuolo, per relatione? o come la vista, & la cecità, per habito, & priuatione? o come leggere, & non leggere, per affirmatione, & negatione? Se ne di questi quattro si può dir che siano; ne anco oppositi posson essere. Et se oppositi non sono, come son cõtrari? essendo il contrario spetie de l'opposito? Si dicono cose contrarie *(dite voi ne la seconda fagiolata)* in questa guisa. Se cosi come la Stella auicinatasi

al Sole luce poco, cosi scostandosene luce assai; cosi Madama Margherita, se s'auicinasse ad Amore; non molto palescerebbe il suo valore; ma standone di lontano, lo palesa assai. perche non dimostrandosi questi medesimi discoprimenti piu, & meno di poesia ne l'auicinarsi ella a Febo Dio de la poesia, & ne lo scostarsene; non si dicono cose contrarie? *Chi non riderebbe de l'inettie, che vi escono di bocca? o donde cauate voi questa vicinanza, o lontananza de la perla da Febo se nel testo non sono? Sel Caro dice* DEGNA; *come l'interpretate voi vicina? vi par questa buona interpretatione? & vicina, & degna vi par che siano contrarie? Non può stare insieme, che q̃sta perla sia degna, & cara a Febo: & che sia lontana da lui? & se insieme poßono star l'vna, & l'altra di queste cose, & in vn tempo, & in vn suggetto medesimo; come son contrarie? la vicinanza fa che la cosa sia piu degna, o la lontananza che sia meno? & se la perla può esser degna cosi lunge da Febo; come la Stella è luminosa lunge dal Sole; che contrarie cose son queste, che si dicono? Ma pognamo ancora, che siano contrarie queste copule, come voi dite; è per questo, che quelli altri due termini non siano diuersi? & se diuersi sono, nõ fanno eglino diuerse similitudini? & le diuerse similitudini, che importa, che facciano diuersi effetti? le diuersità de gli effetti in diuerse cose sono contrari? Potreste dire; è vero, che la Stella, & la perla nõ sono le medesime; ma sono ben medesimi il Sole, et Febo. Sì, quando l'uno, & l'altro significaßero vna*

cosa

cosa sola: ma significandone due; vi paiono i medesimi? Febo, e'l Sole, ancora che da gli antichi si tenessero per vna deità, non rappresentano a l'intelletto nostro due cose? il corpo, o la luce solare; e'l Dio de la poesia? vna volta il suo lume; l'altra i suoi studi? Non vedete, che quando il Caro fa la comparatione de la Stella, parla del celeste? & quando fa la metefora de la perla, intende del poetico? & secondo che per diuersi termini gli hà; così da loro diuersi nomi: vna volta, del Sole: l'altra di Febo? & quando dice Sole: intende de la luce propria? quãdo dice lume; intende del traslato, cioè, de lo splendor de la poesia, & de le dottrine? Sono adunque diuersi, & di voce, & di significato. Et se questo è; come di tanta diuersità di termini, può risultar contrarietà di sensi? quando non ne risulterebbe, ancora che fossero diuersi in vna sola di queste cose? perciòche a far la vera contrarietà, ci si richiede, che i termini siano, non pur d'vna medesima vertù; ma d'vna medesima forma. & questi non sono ne de l'vna, ne de l'altra. Ma io ui voglio concedere ancora, che'l Sole, & Febo (per diuersi che siano) s'intendano da voi per vn medesimo. come è possibile per questo, che nel capo vostro possa entrare, che siano le medesime similitudini; se vna è de la Stella, col Sole, l'altra de la perla, con Febo? se il Sole, et Febo è tutt'vno secondo voi, non essendo tutt'vna cosa la perla, & la Stella; non saranno i termini diuersi almeno in parte? & se questo, è come possono le similitudini esser le medesime in tutto? & se non sono; doue stanno questi contrari?

doue

doue stà la pouertà de l'inuentione, *che voi riprendete in questo loco? pouero che siete veramente, & di dottrina, & di giuditio, & di ceruello. Et forse, che non dite, che'l Caro non ha voluto* affaticar l'intelletto a trouar due altre similitudini diuerse. *& voi siete sudato a trouare, che non siano diuerse queste? O rasciugateui: & rimettete vn'altra volta in opera cotesta vostra tanto laboriosa intelligenza: per vedere, se con tutta la vostra fatica, & con quanta ricchezza hauete in capo de' vostri griccioli, vi bastasse l'animo di trouare in questo loco due altre similitudini diuerse, che siano piu nobili, & piu accommodate di queste. Ma io credo, che v'auerrà, come a lo spiletto: il quale persuadendosi d'esser penetratiuo anch'esso; disfidò l'ago a cucire: non conoscendo poi la differenza, ch'era dal forare, al passare; & da l'hauer cruna, a non l'hauere; conobbe ancora d'essere assai piu grosso di capo, che aguzzo di punta.*

CASTELVETRO
OPP. XVI.

E'L MIO NE SENTE VN FOCO. Chi vide mai effetto di foco essere il volo, e'l canto?

PREDELLA.

CHi vide mai effetto di voler vedere troppo, esser il veder nulla? & q̃sto si vede pur in voi, che con la vostra ceruiera vista, da l'vn canto volete veder

der cose, che neß'unaltro può vedere: da l'altro nõ vedete quel che vede ogniuno. Et chi fu mai tãto cieco, & tanto insensato de le cose di poesia, a chi queste metafore di Cigni, di foco, di volare, & cantare non fossero cosi note, & chiare per significare i poeti, & la vaghezza, & l'altezza di poetare, come le proprie voci steße? Ma poi che solo voi nõ n'hauete notitia; vdite quel che dice Ouidio di questo foco stesso,

Est Deus in nobis agitante calescimus illo.

Vdite quel che ne dice Statio.

Pierius menti calor incidit. ———

Non vedete, che questo calore, è quel medesimo col foco del Caro? & preso nel medesimo senso a punto? Et quanto al volare, & cantare; per mille essempi, che se ne potessero addurre, non vi basta quel solo, che dal mio dotto Salentino v'è stato allegato sopra ciò, di Platone? Che i poeti da certi lor fonti melliflui, & da gli orti, et da i prati de le Muse, ne portano le lor cãzoni, come l'api il mele. Non dice Platone in quel loco, queste parole stesse, Che volano ancor essi, come l'api? & che'l poeta è cosa leggiera, volatile, & sacra, non atta a cantare, se prima gonfio da vn certo spirito diuino non esce fuor di se? Voi vedete hora, che ciascuna di queste metafore per se stessa è buona, & conueniente, & vsata da gli altri. che vorreste hora? accozzarle insieme, & vedere, come il foco possa far volare, & cantare? son contento mostraruelo. Ma poi che in questa pratica de le metafore, già la terza volta, la sottilità vostra mi riesce grossetta anzi che nò; mi delibero di daruela grossamente

te ad intendere, prima con vno essempio materiale de le maschere: il qual mi souiene hora, perche siamo di Carnouale, che i mascherati vanno a torno: perche voi siete da Modena, doue le maschere si fanno: & perche mi pare, che voi vogliate essere il Demogorgo de le maschere tutte. Ora imaginateui prima, che'l Carnouale, & la Poesia si siano fratello, & sorella: & che tra loro in questo caso non sia differenza alcuna, se non che l'vno s'è dato a la carne, & l'altra a lo spirito. nel resto tenete, che si corrispondano in ogni cosa: che habbiano quasi i medesimi furori, le medesime licenze, et che facciano le medesime mascherate l'vno, che l'altra: Sopra le quali mascherate, hauendo a cadere la nostra similitudine; per piu minutamente mostraruela; bisogna che diciamo prima, che cosi le persone, come le cose possono hauer due volti, vno naturale, l'altro posticcio. il naturale, ne le persone si chiama viso: il posticcio, maschera. Ne le cose poi, il medesimo naturale si dice PROPRIO: *il posticcio,* METAFORA, O TRASLATIONE. *Or come sono assai piu le persone, che si voglion mascherare; che non sono le maschere; cosi molte piu sono le cose, che s'hanno a significare, che non sono le parole, e i proprij, che le significhino. per questo s'è trouato primieramente per necessità, che questi volti posticci si prestino, & si scambino: et che gli huomini se ne seruano in loco de' naturali, et le cose in loco de' proprij. Dipoi conoscendosi, che fuor de la necessità, le maschere dilettano a vederle, & le metafore a sentirle; si son fatte anco per vaghezza, & per diletto: & tal vol-*

ta per rappresentar meglio vna persona, & vna cosa, che non si farebbe col naturale, & col proprio loro. & queste sono le principali cagioni, per lequali s'adoprano cosi le maschere, come le metafore. Diciamo hora, che si come quelle si frequentano piu, & con maggior licenza si fanno di Carnouale, che ne gli altri tempi; cosi queste piu spesso, & piu licentiosamente s'adoprano ne la poesia, che ne l'altre compositioni. Diciamo ancora, che si come vna maschera può seruire per piu persone, & ogniuno si può mascherare in piu modi; cosi medesimamente la metafora può seruire per piu cose; & vna cosa sola si può significare con diuerse metafore. Vi potrei con molti altri paralleli venir riscontrando questa similitudine de l'vna con l'altra, circa gli accidenti loro. ma saria lunga cosa, & anco impertinente in questo loco. perche l'intento mio non è di trattar de la natura loro, se non quanto mi basta a mostrarui, che quelle, che voi riprendete, sono mal riprese. Però diremo solamente, che si come non tutti sanno ben mascherare; cosi ne anco tutti sanno ben trasferire. et qui s'appicca la nostra quistione. volendo voi dire, che'l Caro è vno di quelli, che non lo sa fare. Per veder se questo è vero, o nò; bisogna cõsiderar prima quel che egli ha voluto rappresentare: di poi, come l'hà rappresentato: & vltimamente discorrer sopra le conditioni, che a queste rappresentationi si ricercano. Quanto a quel che vuol rappresentare; il suo nudo concetto, vestendolo con le parole proprie, è questo. Che la dottrina di Madama Margherita è di tanto fauore a gli studiosi

diosi

diosi di poesia; che incita ogniuno a studiare, & a poetare. & esso Caro spetialmente (se bene è poco atto a farlo) spinto dal grã desiderio, che n'hà, si mette fra gli altri suoi poeti a scriuerne, & a celebrarla. Questi sono i suoi volti naturali de le cose, che vuol rappresentare in q̃sto loco: et non gli parẽdo, che siano mostacci da cõparire in Francia in cospetto di Re, et di Regine; hà voluto mascherarli con altri volti, et cõ altri habiti accattati, che siano piu belli, & piu ricchi de' proprij. Ora veggiamo, quanto a la seconda parte, come gli sia riuscito. Egli a Madama Margherita hà messo (come vedete) la maschera di perla: al suo sapere, la maschera di Febo: al desiderio, quella del foco: al fauore, quella del lume: a i poeti, de' Cigni: al Caro, d'vccello tarpato, & roco: a lo scriuere, & al poetare, del volare, & del cantare. Queste sono pur maschere da stare (mal vostro grado) nel suo genere a tutto paragone con le modanesi. Et poi che voi non l'accettate tutte per buone; vediamo le conditioni, che le fanno buone, & cattiue. La prima virtù, che vogliono hauere, è questa, che siano simili a le persone, o a le cose, che tolgono a rappresentare. questa similitudine intendo io, che sia in questo modo. che se voi volete contrafare vn maestro di scuola (come mi pare c'habbiate in animo di fare) non vi mettiate vn grugno di porco, o vn teschio d'asino; ma vna maschera o da filosofo, o da dottore, che lo rappresentino a la prima vista: non vscendo del genere di quelli, che insegnano. La secõda è, che la similitudine non sia lontana. & non lontana sarebbe, quãdo volen-

volendosi mostrare, che voi habbiate ristretta questa lingua toscana; si dicesse, che l'hauete rinchiusa in vn serraglio. si comincierebbe a far lontana, quãdo vscendosi di serraglio, ch'è genere; si saltasse ne la spetie, & si dicesse, che l'hauete posta in prigione. lontana sarabbe poi, quando vscendo, & del genere, & de la spetie, si paßasse ancora ne l'indiuiduo, con dire, che l'hauete messa ne le Stinche. hauendosi a tirar per tanti gradi di lontananza, che le Stinche siano prigione: che la prigione sia serraglio: & che'l serraglio sia strettezza. La terza è, che la similitudine, o non passi di troppo: o non arriui di gran lunga a quel che si vuol simigliare. Passerebbe di troppo, chi volendo contrafar il Casteluetro, lo faceße il ciel cristallino. non arriuerebbe, chi lo rappresentaße con vno abbeueratoio d'vccellini, o con vna ventosa di Barbieri: ancora che, quanto a la qualità del vento, & a la materia vetriuola, lo somigliasse in parte. La quarta è, che non deue simigliar con bruttezza, o dishonestà: come dire, che volendoui far poeta laureato, non si deue fare vn'orinale, che Dafne vi pisci sopra: che sarebbe vergognosa, et lontanissima in vn tempo. Si dicono ancora molte qualità, che s'attribuiscono a le ben fatte: come dire, che siano chiare, delicate, intelligibili, & non volgari a fatto: che feriscano gli occhi, et gli orecchi in vn subito: che diano moto, & vita a le cose, che non hanno anima: & simili: ma vanno tutte sotto le principali, che si son dette. Quelle metafore dunque, & quelle maschere, c'hanno queste conditioni; sono le buone: quelle che

piu ne hanno, ſono le migliori: & quelle, che n'hanno manco, ſono le peggiori. le ottime poi ſi chiamano quelle, lequali ſi ſono tanto ſimili; che ſi corriſpondono in ogni coſa: & paßando l'una ne l'altra, ſcambieuolmente ſi ſeruono, & ſi rappreſentano. Queſte fra le maſchere ſarebbon le liuree. & fra le metafore ſono le proportioneuoli. perche ſi corriſpondono in proportione, & diuentano quaſi le medeſime: come quella tanto celebrata, che la tazza di Marte, ſia lo ſcudo: & lo ſcudo di Bacco, ſia la tazza. perciochè lo ſcudo ſerue per tazza, & la tazza per iſcudo. Quì cade a propoſito di moſtrarui, quanto ſia ben preſa queſta ſimilitudine de la maſchera, & de la metafora. eßendo con la medeſima proportione apunto, che quella de la tazza, & de lo ſcudo. perciochè ſi può dire, che la maſchera ſia vna metafora de le perſone, & la metafora ſia vna maſchera de le coſe. vedete come la maſchera ſerue per metafora, & la metafora per maſchera. Eßendo queſte l'ottime; le contrarie ſaranno le peſſime. & le contrarie ſono le lontaniſſime. perciochè a le volte ſi deriuano tanto di lontano; che la ſimilitudine non arriua a la cognition noſtra, & ſi perde in vn certo modo del tutto, in guiſa; che nõ fanno piu l'offitio di rappreſentare, ne coſa, ne perſona alcuna. & in queſto caſo, perduta la ſimilitudine, perdono anco il nome. & ne le coſe, non piu metafore ma enimmi ſi chiamano: & ne le perſone, ſi poſſon chiamar bizzarie, chimere, o groteſche piu toſto, che maſchere. L'eſſempio de l'enimma, non s'harebbe a dare a voi, che ne fate ogni giorno. ma

perche

perche gli fate a caso, & per confusion di ceruello piu tosto, che per arte; ve ne voglio dar vno, pur sopra la persona vostra, & è questo. Come chi volendo mostrare, che voi foste vn Quintiliano a rouerscio, facesse il mese di Luglio cō due teste, attaccato co i piedi in su. Non ve ne dirò l'interpretatione, per vedere se interueniße cosi di questo a voi, come di quel d'Edippo a la Sfinge. concio sia che vedendone tanti, quanti ne veggo ne' vostri scritti; vò pensando se per auentura voi foste lei, o ella fosse voi, con la medesima proportione de la metafora, con la maschera. Dette le conditioni di quelle, che son buone; & conoscendosi per gli lor contrari quelle, che son vitiose; pigliamo le fatte dal Caro: & facendole passar per ciascuna d'esse, veggiamo, quali elle siano. Et per non essaminarle tutte, fermianci in quella del foco, ripresa in questo loco da voi. Hauete già veduto, che questo foco è maschera quì del desiderio. Che dite, quanto a la prima conditione? non è simile al mascherato? somigliandosi l'vno, & l'altro in questo, che ambedue sono ardori? Quanto a la seconda. la similitudine, non è vicina? intendendosi in vn subito il foco, & la fiamma, o l'ardore, per desiderio? & infocato, infiammato, ardente, acceso, per desideroso? Passandola per la terza, questo foco rappresentaui egli tāto maggiore, o minor cosa del desiderio, che sia troppo; somigliandolo (si può dire) del pari? De la quarta, che potete voi dire, eßendo honestissima? De l'altre qualità, che dependono da queste; non è ella chiara, non discostandosi dal suo genere? portandosi la simi-

litudine del desiderio in fronte? cauandosi dal senso del vedere, che è de le piu chiare, & de le piu belle, che si facciano? è diuolgata tanto, che sia vile? è tanto nuoua, che non s'intenda? essendo messa in vso da gli altri poeti, & nel medesimo senso a punto, come hauete veduto. Or se questa maschera hà tutte le conditioni, che si conuengono a le buone, & nessuna di quelle, c'hanno le vitiose; perche non l'appro- uate voi? L'obbiettion vostra è questa, Perche il cantare, e'l volare non sono effetti del foco. *O ditemi vn poco, questa conditione de gli effetti, è de le quattro sopradette, o pur vna quinta aggiunta da voi? Se voi ne l'aggiungete; vi beccate il ceruello, a fare il legislatore: perche doureste esser pur chiaro, che non volemo leggi da voi. Direte forse che non sia aggiunta, ma compresa ne le quattro: & che l'esser simile, s'intende cosi ne gli effetti, come ne l'altre cose. Questo non è vero. & già v'ò detto, che ne la metafora, ne la similitudine è tenuta a corrispondersi in tutte le parti. Et per dechiaration di ciò, bisognando mostrare quali queste parti siano; diciamo, che sono le medesime, che quelle de l'oratione. et le piu propinque saranno il suggetto, e'l predicato. il suggetto, cioè quello, di che si parla: e'l predicato quello, che se ne parla. Oratione adunque sarà per essempio, quando si dica cosi. Il Castluetro hà scritto contra il Caro. Questa è composta di due termini. l'uno il Casteluetro, ch'è suggetto, cioè la persona di chi si parla: l'altro, hà scritto contra il Caro, che è predicato, cioè la cosa, che se ne parla. Et dicendosi*

in questa guisa; l'oratione s'intēde propria, cioè propriamente, & communemente esplicata senza metafora, & senza alcuno altro ornamēto. Hauemo hora a vedere, se la volemo, o deuemo ornare. perche non sempre bisogna, ne sempre conuiene. ma questo nō importa, che si dica in questo loco. Presuppogniamo, che quì sia ben fatto d'ornarla, o d'aiutarla: & che ciò s'habbia a far con la metafora, per vna de le cagioni, per le quali s'è detto, che le metafore son trouate. & questa diciamo, che sia per maggiore espressione. perciochе se io diceßi con queste parole cosi proprie, Che'l Casteluetro hà scritto contra al Caro; io non isprimerei la qualità di questo Casteluetro: ne il modo tenuto in questa sua scrittura, come io vorrei; se nō ve n'aggiungessi molte altre appreßo. doue cosi non aggiungendo, ma scambiando, cioè leuando di quelle che vi sono, & trasportandoui de l'altre, posso far questo effetto d'esprimerlo meglio: facēdo la mia, o le mie traslationi, secondo che vna, o piu saranno le voci, che io scambierò. Ora il modo di far questo, è diuerso. perciochе si trasferisce; o solo il suggetto: o solo il predicato: o'l suggetto col predicato: o con piu predicati insieme. perche molti possono eßere i predicati d'vn suggetto solo. Dichiaramolo cō gli essempi. Io vorrò figurar questa oration propria con voci significanti, che'l Casteluetro, il quale hà scritto contra al Caro, è huomo inciuile, saluatico, & rabbioso: & che questo suo scriuere è stato con offensione, con impeto, & con villania. & volendo mutare il suggetto; leuerò Casteluetro: & trasportandoui Orso, dirò;

 l'orso

l'orso hà scritto contra al Caro. Mutando il predicato, vi porrò vn' effetto di questo orso, & dirò; che'l Casteluetro hà data vna rampata al Caro. Mutando l'vno, & l'altro, dirò; lorso ha dato vna rampata al Caro. Mutando poi il suggetto con piu predicati; vi metterò, non solo vn' effetto di quest' orso; ma piu: seguendo, che l'harebbe anco lacerato; se non che trouando riscontro di spiedi, di reti, et di cani; hà riuolta la sua rabbia in fuga: & ritirandosi a' monti, s'è fitto in vna tana. Et cosi si può cõtinuare ancora con piu altri effetti simili, corrispondenti a questa parola d'orso. Ma questa continuation cosi fatta, o non è piu metafora; o è metafora, & piu. poi che per altro vocabolo è nominata Allegoria. la quale allegoria, quando si fa; ricerca bene quella dependenza, & conformità d'effetti, che voi dite: nondimeno nõ siamo obligati a tirarla piu in lungo, che ci uogliamo. & la possiamo scorciare, & torla anco via del tutto à nostro piacere. anzi che hauendo piu del grande, che a certa sorte di componimenti non si conuiene; non solamente non si dee tal volta fare; ma si deue anco in molti luoghi fuggire. & in questo caso, o ritorniamo in su proprij: o continuamo con altre metafore, non dependenti da la prima, ma spiccate fra loro. lequali non istando piu sotto il filo de l'allegoria; basta che siano fatte, ciascuna per se, con quelle conditioni, che di sopra si son dette, che voglion hauer le ben fatte. Et questa conditione, che voi ci volete de gli effetti continuati, non ci hà piu loco. & tra le regole, che si danno di far le metafore buone, non

è ch'io

è ch'io guardi, se l'effetto del suggetto può passar nel predicato; & per l'opposito: ma di considerar questo paßaggio, o nel suggetto solo, o solo nel predicato. nel suggetto; come dire, se cosi il Casteluetro, come l'orso caggiono sotto il genere de' rabbiosi. che trouandosi questo; si troua possibile, che'l Casteluetro sia orso: & da questo segue, che possa dar de le rampate. perche s'imagina poi sempre per orso, & non per Casteluetro. & questo medesimo si fa nel predicato. Cosi vi dico di questa metafora del Caro, che egli non hà da vedere, se questo suo foco può far volare, & cantare vn'uccello: ma si bene, se si cõprende nel genere de gli ardori insieme col desiderio. che comprendendouisi; per desiderio lo potrà porre. & cosi posto potrà far questi effetti. Et fin quì s'è veduto, come, & in quanti modi le metafore si fanno: & che non in tutte è necessaria questa vostra dependenza, o continuation d'effetti. donde si potrà conchiudere, che se ben questo foco non potesse far questi effetti ne l'vccello; non per questo sarebbe tenuto di farlo. potendosi dir che fosse metafora spiccata, & non allegoria. Ma non mi basta di mostrare, che questa dependenza non importi in questo loco: ne che sia buona metafora. vi voglio prouare, che l'allegoria continua infin a l'vltimo, & tale; che voi con tutto il vostro sapere, non ne potrete mai fare vna migliore. Ora vdite: & rispondetemi a quel che vi domando. Questo foco del Caro è quello che brugia, o nò? se quello, che brugia; non vi si può fare altra risposta di quella, che v'hà fatta sopra questo loco vn burlone.

il qual mostrando, che ancora il foco materiale può far questi effetti; dice, Che si come voi hauete del lumacone, così foste posto in su la bragia; et come hauete del Perillo; così foste messo nel suo toro; senza dubbio cantereste ancor voi, & se foste cacciato in vna colubrina: o ripieno, stoppinato, & acceso, come vn razzo; ancor voi volereste. Vedete baie, che fanno dire a la gente le sciocchezze, che dite voi. Se volete, che questo foco sia diuerso, come è, da quel che brugia nõ so che possiamo dire, che sia altro, che'l desiderio sopradetto, o l'amore, o simile effetto. pigliate qual voi volete di questi: che se gli conuiene egualmente. Et fermandoci in vno, diciamo, che'l desiderio sia quello, che questo Carnouale si sia voluto mascherare. Imaginateui hora, che s'habbia messo innanzi il Caro mascherato da vccello: & che facendogli dietro il bao bao, con questa sua maschera di foco, l'infiammi di sorte; che così spennacchiato, & così roco, come si tiene, si metta a volare, et a cãtare co i cigni sopradetti. Vi domando se questa mascherata si può fare: & se questi effetti possono esser di questo foco. Io non posso credere, che non diciate di sì. perche intendendosi per desiderio; il desiderio può fare ogni effetto. & così ne l'vno, & ne l'altro di questi modi, l'allegoria si continua.

——— Ma perche tu rificchi
La mente pure a le cose terrene;
Di vera luce tenebre dispicchi.

cioè che stando, come state sempre fisso ne' proprij; pensate, che questo foco, questo vccello, & questo

cantare

cantare, & volare, ardano, volino, & cantino ordinariamente: & non vedete, come lo possano fare, senza rischio de l'ali, & senza impedimēto de la voce. Et però tornate vn'altra volta à la similitudine presa. & considerando, che'l desiderio è quello, che s'è mascherato, & che'l foco è la maschera: ricordateui, che gli effetti si fanno da i mascherati, non men che da le maschere. & però volendo vedere, se questi del uolare, & cantare si poßon fare, o nò; douete lasciare il significato di questo foco proprio, & ricorrere a quello de l'altro proprio, in loco del quale è posto, & così facendo, gli vedrete non solo possibili, & continuati; ma conuenienti, & gratiosi. Douereste pur hauer letto, che questa è vna de le cagioni, che fanno le metafore tanto diletteuoli. perche in vno istante vi mostrano due cose in vna: & vi fa passar con l'intelletto de l'vna, ne l'altra. il qual paßaggio si presuppone che si debba fare da chi legge, si come lo fa chi scriue: trasportando le qualità, & gli effetti da parola a parola. il qual trasportamento bisogna, che si faccia alcuna volta, nō solo da le traslate aperte, a le proprie sotto'ntese, d'vn termite solo; ma da le traslate a le proprie, et da le traslate a le traslate, ancora d'altri termini, che sono tutte aperte. Come dire ne gli eßempi già dati; non solo da Casteluetro a orso, de le quali vna è aperta, & l'altra sotto'ntesa, nel medesimo suggetto; ma da orso a scriuere, & da Casteluetro a rampata, aperti tutti, & parte soggetto, parte predicato. & ne la medesima guisa, da foco a desiderio, & da desiderio a volare, & cantare:

re. altramente infinite sarebbono le metafore, & gli effetti d'esse, che non corrisponderebbono ancora ne' migliori, & ne' piu celebrati scrittori. Et che sia vero, auanti che s'esca de l'orso; notate questa di Dante, la qual par nata per questo loco.

Et veramente fui figliuol de l'orsa,
Cupido si, per auanzar gli orsatti;
Che su l'hauere, & qui mi posi in borsa.

Vedete per vostra fe, quel che habbia da fare l'vna di queste metafore, con l'altra; & se standosi ne' significati proprij di queste voci, & non si facendo da questa a quella i salti, che io v'hò detto, si può tirare, che l'auaritia sia difetto de l'orso, & profitto de gli orsatti: o'l mettere in borsa, effetto di questa bestia. Ma perche sò, che non ve ne volete stare a Dante; ue ne dirò tanti altri essempi, & di tali; che sarete piu che metaforicamente orso, a non chiariruene. Or considerate questa di M. Tullio pur da metafora a metafora. Omnes enim tunc retinebant illum Periclis succum: sed erant paulo vberiore filo. vedete, che passaggio è questo dal succo al filo: se non è piu, che da vetro, a castello. Sentite quest'altra d'Homero da metafora a proprio. et per non cinguettare in greco, come voi fate, per parer di saperne, dice in questa lingua, Che Aiace fece lume a i compagni, vcciso il figlio d'Eussoro. vedete come l'ammazzare può causar lume. Il medesimo in persona d'Achille fa dire a Patroclo, che se ne torni indietro, poi c'harà fatto lume a le naui. ne le quali naui, considerate, che poteua far la luce: non ui essendo altro, che amazzamenti,

zamenti, & cotali oppressioni di guerra. Se si stesse sempre in sul significato proprio, come direbbe Vergilio,

—— Pernix Saturnus? ——

Come direbbe il medesimo,

Proijce tela manu sanguis meus? ——

Come direbbe Oratio,

At prænestinus, salso, multumq; fluenti
Expressa arbusto regerit conuicia? ——

Chi vide mai secondo l'arguta vostra interrogatione, che gli arbusti fossero salsi, o correnti a guisa di fiume? & che'l sangue hauesse l'armi in mano, & le gittasse via? chi mai sentì, che Saturno fosse altramente, che tardissimo? Non vedete, che Vergilio in vn loco lascia il primo sinificato di Saturno Dio, o Stella: & piglia quello del cauallo, nel quale si trasformò? & ne l'altro, lascia quello del sangue, & piglia quel di nipote, o discendente? & così, che Oratio lasciando quello de l'arbusto, hà rispetto a la dicacità del vendemiatore, che v'è su? Pindaro non dice d'hauer ne la sua faretra molte saette, che parlano a i dotti, & appresso al volgo hanno bisogno d'interpretatione? O chi vide mai, che le saette parlassero, o s'interpretassero? non v'accorgete, che lascia la signification di saette, & piglia quella de'concetti de la mente? Non dice il medesimo, che la sua lingua hauea medesimamente molte freccie premeditate a dire? chi vide mai, che la lingua hauesse freccie? & come le freccie si possono premeditare; se non si considerano in altro significato, che proprio?

Et

Et in vn' altro loco; dicendo, che tratta vna mitra lidia risonantemente variata; in che modo si può dire, che vna mitra risuoni; se non si lascia la sua prima significatione, et si piglia q̃lla d'vn hinno a la lidiana, per lo quale è posta? Dice Eschilo, di Partenopeo figliuolo d'Atalãta, che egli era vn ramo di bella prora: volendo dire, vn figliuolo di bella faccia. Vedete come passa senza alcun mezzo, da pianta a naue: & da ramo a prora: et che habbiano da fare la prora col ramo, o la naue con la pianta: & tutte queste cose insieme, con questo figliuolo, secondo voi. Non vedete, che qui bisogna necessariamente, per intenderlo, che si lasci il significato suo proprio, non solamente d'vn traslato ma d'ambedue: & che per ramo s'intenda figliuolo, & che per prora s'intenda faccia? il qual passaggio è molto piu strauagante, che da foco à desiderio, & da desiderio a volo, & canto. Ma che mi gioua d'hauerui allegati questi tanti autori, & cosi autoreuoli, parlando secondo la vostra isquisitudine? Io non credo se non al Petrarca, direte voi. A questo con vna fischiata, che vi si facesse, sarebbe risposto a bastanza. ma io mi voglio pigliar piacere di faruela fare al Petrarca medesimo, per merito di quel vituperoso honore, che gli fate, di non voler credere ad altri, che à lui: & massimamente a tali; che da lui stesso sono ammirati, & imitati ancora in quello, che non credete voi. Or veggiamo, se egli vsa quel che dite, che non vserebbe *ne le sue metafore. Et quanto a la prima de le spetie diuisate di sopra, non è que-*

no suo verso?

L'alma mia fiamma, oltre le belle bella?

Et quest'altro,

Quando il soaue mio fido conforto?

O legete ne l'vna, & ne l'altra di queste metafore tutto quel che segue: & sappiatemi dire, se voi vedeste mai che la fiamma haueße la vista, il consiglio, il viso, gli sdegni, e'l ciglio, che'l Petrarca gli attribuisce. sappiatemi dire ancora, quando fu mai, che'l conforto sedeße, ragionasse, si traeße di seno, si rasciugasse gli occhi? cose che gli son fatte fare dal Petrarca. Quanto a l'altre spetie poi, questo non è anco suo verso?

Che i bei vostr'occhi donna mi legaro.

Et questo non è suo?

Et vidi lagrimar quei due bei lumi.

Non sono suoi questi vn'altra volta allegati disopra?

Amore, e quei begliocchi

Oue si siede a l'ombra.

Eccouene tre suoi solamente intorno a gli occhi, vedete se ve ne sono. & chi vide mai, che gli occhi legassero, o facessero ombra? & che i lumi lagrimassero? q̃sti son pur effetti impertinentissimi, & impossibili tutti. Vorrei che mi diceste hora, come potrebbono eßere possibili, & conueneuoli; se a queste parole non si faceßero fare di quei passaggi, che si son detti? Ma perche sò, che non ui mancano de le ritortole, per tagliaruele tutte, io vi voglio dar vno essempio di questo vostro Petrarca, tale in tutti i termini, che se non conoscete quanto sia simile a quel del Caro;

io non mi merauiglierò piu, che voi non conosciate quanto il Petrarca sia dissimile a voi. sentitela.

———— E'l caro nodo;

Ond'amor di sua man m'auinse in modo;

Che l'amar mi fe dolce, e'l pianger gioco,

Cōferite hora l'vna, con l'altra. la metafora del Caro deriua da vn lume: quella del Petrarca da vn nodo. questo lume del Caro arde: questo nodo del Petrarca lega. quella, che incende con questo lume, è Madama Margherita: quello, che stringe con questo nodo, è amore. da questo lume il Caro sente vn foco: da questo nodo il Petrarca un legame. il foco del Caro è vn tale: il nodo del Petrarca è in modo. con questo foco Madama Margherita, fa volare, & cantare: con questo legame, amor fa dolce l'amaro, & gioco il piangere. Voi dite adesso, Chi vide mai effetto di foco essere il volo, e'l canto? *& io dico, chi vide mai effetto di nodo essere addolcir l'amaro, & far gioco il piangere? Che ne dite spirito petrarcheuole, o Petrarca spiritato piu tosto, non è questa vna stessa? adunque questi effetti, & queste metafore si posson fare: & sono state fatte da tanti, & dal Petrarca, che importa piu di tutti, & piu de la stessa ragione, secondo voi. Non hauete veduto, che la cosa stà così? adunque vi harò fatto vedere, quel che voi dite, che non hà mai veduto niuno. Resta hora, che veggiate, che voi non vedete quel, che vede ogniuno. Et concedendoui ancora, che'l foco ordinario non possa far questi effetti; vi dico, che ogniuno che legge (eccetto voi) conoscerà, che questo non*

importa. anzi che la bellezza di questa metafora è, che non gli possa fare. & non vedendolo voi, è perche non sapete punto de l'arte de lo scriuere. che se ne sapeste; oltre al vedere, che questo foco non è foco; hareste detto ancora che fosse; il Caro hà prouisto cõ quei rimedi, che l'arte può fare, che non sia pericoloso: & di piu, che la sua prouisione è doppia: doue quella del Petrarca è scempia. perciochè il Petrarca per rimediare, che quel suo nodo non istrangoli; ma faccia dolce l'amaro, & gioco il piangere; l'hà rammorbidato solamẽte con questa parola IN MODO. *e'l Caro perche questo suo foco non brugi, ma faccia volare, & cantare; l'hà mitigato con due temperamenti: mettẽdolo in mezo d'V* NO, *& di* TALE. *Queste due particelle sono di quelle picciole gioie, de le quali s'è detto di sopra, che vagliono assai. perciochè, se le cõsideraste bene; vi parrebbono atte a far molle, & facile ogni dura, & ogni impossibil metafora. perche* VNO *separa questo foco da l'ordinario, dicendo che è d'vna certa sorte. &* TALE, *lo tempera talmente, con significare, ch'è d'vna certa qualità; che vi mostra chiarissimo, che non arde. & ambedue stãno per modo tra'l foco, et q̃sti effetti; che il cantare, e'l volare non vengono ad essere effetti del foco, ma de l'vccello. Et per meglio imboccaruela; la prima cosa egli non dice; che'l foco, come foco, faccia volare il Caro, come Caro; ma presupponendo, che riconosciate le maschere; dice, che questo desiderio lo fa volare in forma d'uccello. & acciochè per vccello habbiate lui; v'aggiunge* TARPATO, ET

ROCO.

Foco. & acciochè per desiderio habbiate il foco; vi auertisce, che questo foco è VN certo: et è TALE; che può far q̃sti effetti. Si che tra'l foco, e'l volare, e'l cantare, vanno di mezzo Vno, & Tale aperti; & desiderio, et vccello sotto'ntesi: i quali fanno che questi effetti siano de l'vccello, & non del foco, come s'è detto. Allhora sarebbe stata questa metafora pericolosa, quando haueße detto, mi fa volare, & cantare, non presupponendo l'vccello: o vero presupponendolò, in loco di volare, hauesse detto, per eßempio, galoppare, ch'è del cauallo: o in loco di cantare, come dir ruggire, ch'è del lione. ma dicẽdo, che questo foco è d'vna sorte, & d'vna temperatura, che muoue vn vccello: & che questo vccello voli, & canti; se vi par mal detto; tal sia del vostro parere. Et questo basta per mostrarui, che le metafore sopradette non son vitiose. Ora che direste voi maestro Glottocrisio, se non solamente mãcassero di vitio; ma da vãtaggio foßero piene di molte virtù. Io hò promesso di faruello vedere. ma hora mi par gran cosa, che'l veggiate voi. poi che oltre al non hauer arte; non hauete anco ne gusto, ne sentimento alcuno de le cose di poesia. & non conoscete ne gli andari, ne le bellezze, ne le forze sue. Pur si dirà per quelli, che intendono. Che questo Foco non può essere, ne piu artifitiosamente, ne piu nobilmente deriuato. & cominciando da la sua prima origine; forse che vien da mona Selce, & per congiungimento di ser Focile, come il naturale. esce d'vna Perla. & di che perla? Viva, serena, et pretiosa. &

congiun-

congiunta con chi? con FEBO, Dio de lo ſplendor; che VIVE, che non credeſte, che foſſe il fauoloſo. che REGNA, che non penſaſte che foſſe quel bandito dal cielo. & hà queſto regno PER LEI, acciochè veggiate di quanta autorità, & potenza ella ſia. Da queſti due lumi vniti inſieme, naſce lo SFAVILAR de l'vno, & de l'altro: et da lo sfauilamento l'ARDORE, E'L FOCO: due ſi poſſenti figliuoli, & ſignori ambedue: queſto ſpetialmente del Caro, et quello d'OGNI CORE. che viene ad eſſer monarca. Vedete ſe queſta è genelogia, che la metafora ſe ne debba uergognare. & ſe queſto foco, per natural che ſia, per nome, è ben leggittimato per adottione. Vedete come deſiderio, che l'adotta, vien da legittima, & chiara linea ancor eſſo. come in queſta adottione per naturale attinenza, per legge, per arte, et per la piu artificioſa allegoria, che ſi poſſa fare, l'vno, et l'altro ſono vniti, & partecipi d'vna medeſima poteſtà, di fare ogni effetto in queſta commune heredità, nõ che queſto, di ſpingere a volare, & cantare vn'vccello. Vedete poi, come queſte traslationi tutte, oltre a la nobiltà, che traggono di queſto lor naſcimento, oltre a la piaceuolezza ordinaria, che pigliano da lo ſcambiamento de le parole; hanno la dottrina del ſenſo platonico poeticamente eſplicato: hanno l'hiperbole del volare: hanno i contrapoſti, di tarpato al volo, & di roco al canto: hanno l'energia, che pone auanti a gli occhi la modeſtia di chi ſcriue, & la merauiglia del valore, et de lo ſplendore di queſta grã perla, che ſiano cagione in lui di queſti effetti di volare, et cantare.

che qui stà la belezza di questo concetto, di mostrare, che la sua virtù sia di tanto potere, che l'accenda a far cose contra la sua dispositione, ancor che gli siano, a vostro modo, impossibili. Di queste impossibilità, et di queste hiperboli son pieni gli autori. Ma per chiuderui la bocca col vostro turacciuolo stesso, chi ne fa piu del nostro Petrarca? lo chiamo nostro. perche a lui solo credete: per voi solamente lo volete: & esso stesso volete esser tenuto. Non vedete in lui tante volte i medesimi effetti, & piu contrarij, & piu impossibili di questi? Non è il medesimo, et piu, a dire,

——Et non hò lingua, & grido;
Che canto, & son roco?
Et volo sopra'l cielo, & giaccio in terra;

Che volo, & son tarpato? Et chi vide mai, secondo voi, ch'amore, o donna facessero di questi effetti? & pur lo vide il Petrarca. Ora facendoui voi, come vi fate, il Petrarca; come vi accorderete di questo vedere, & non vedere vna cosa stessa frà voi? cõuien, che per forza diciate, o che egli habbia veduto per esso, et per voi: poi che al suo vedere vi rimettete del tutto; o che voi siate due volte cieco; l'vna per voi, l'altra per esso. & se diceste, che'l Petrarca non ci hà veduto, & voi sì; io dirò, che voi non siate piu lui: poi che la vista sua, & la vostra non è la medesima. & che spetrarcandoui, vi siate incastellato, et inuitriato, cioè, ritornato in voi stesso, per nõ vergognarui di non hauer veduto nel Petrarca quel, c'hora vi si fa vedere. Ma non potrete per questo non hauer visto, che tutti gli altri fanno il medesimo. Et

se vo-

se voleste dire, che ancora tutti fanno errore; che haremmo noi da fare? gittarli tutti uia per disutili, & attaccarci a voi, & a gli scritti vostri? Sì ma bisognerebbe, che voi non foste come il fuco, che nō fa mele, & si mangia quello de gli altri. Infino a hora, non si vede altro del vostro, che certe letteruzze di faua, che sono piu tosto scommuniche, che lettere. & da le vostre laudi infuori, non c'è dentro se non biasimi d'altri, con una certa grammaticuzza arrabbiata, et con vna imitation d'antichità stirata, & secca tanto; che nō ne magnerebbeno i cani, doue che per insegnare altrui, bisogna cacciar fuori cose megliori, che da gli altri non son fatte. Tô del legno, & fa tu, diße Donato al Brunellesco, se vuoi che impari di fare i crocifissi da te. Ma fate a mio modo, non vi ci mettete. perche ci vedrete manco per voi, che per altri; ancora che vi paia d'esser Argo per tutti.

CASTELVETRO

OPP. XVII.

BREVEMENTE, per non iscriuer piu. Io non vi veggo modo di dir puro, & naturale de la lingua poetica; ne sentimento riposto, & vago. Ma non mostrate queste ciancie, o le dite come mie, a niuno. Io mi sono indotto a scriuerle, per compiacerui. Et l'argomento de la canzone è nulla.

PREDELLA.

SE haueste tanto prouato, quanto hauete detto;

ragioneuolmente abbreuiereste i termini, per venire à questa vostra diffinitiua sentenza. Ma da le risposte, che vi son fatte, harete veduto, come i vostri detti conchiuggono. & però sarebbe necessario, che non faceste ancora questo proposito, di non iscriuer piu. anzi deureste scriuere ancora quel che vi resta, per non frodare il mondo de la vostra dottrina, & di tante altre belle cose, che son rimase in arcanis de la mirabile speculation vostra. Ma quando pur vogliate hauerla fulminata; con vostra buona gratia messer lo giudice, ce n'appelliamo. perche in verità ci pare, che habbiate detto qualche coseta in pregiuditio di questa canzone: poi che la spoliate de facto. Et forse che lo spoglio non è di tutti i suoi beni. la naturalità, & la purità de la lingua; la vaghezza, & la rarezza de' sentimenti; et la sostanza de l'argomento le togliete, & non altro: il parlare, il sentire, & l'essere solamente: & tutto il rimanente le lasciate. Quãto di consolation ci resta è, che mostráte di darla sopra conscienza. poi che non volete, che si publichi, dicendo al vostro notaro,

——— Di ciò non far parola..

Ma nõ v'è venuto fatto. perche l'amico (per hauer anch' egli la sua propina) l'hà publicata scritta di vostra mano. & ce ne resta l'autentico, che non pensaste di poterla ritrattare, senza interuenimento de la parte. & che non si habbia a vedere, a perpetua memoria del giuditio, & de la bontà, con che l'hauete pronuntiata. Et quanto al primo capo, sopra del qual l'hauete condennata; voi dite, che non ci vedete

modo

modo di dir puro, et naturale de la lingua poetica? *Come potete uoi dar ſentenza ſopra di ciò, ſe nõ ſapete ſtraccio ne de la poetica, ne de l'oratoria? & che non ne ſappiate; oltre le riproue che ſi ſon fatte di ſopra; ſi vedrà per gli eſſamini, che ſaranno prodotti dal noſtro Buratto: al quale è ſtata commeſſa la cenſura de la cenſura voſtra. Che ſe'l puro, & natural modo del dir poetico è come l'intendono gli altri; ſi conoſcerà, che non l'intendete voi. & ſe quello, che voi intendete, ſarà deſſo; ſi confeſſerà ingenuamente, che ne le coſe del Caro non è. & ſon certo, che egli ſi contenterà, che ſia tutto voſtro. Quanto al ſecondo, doue giudicate, che ne anco ci ſia* ſentimẽto vago, & ripoſto; *potreſte dire il vero, ſe perauẽtura (ſecondo la ſtrauaganza de' ſenſi voſtri) per vaghi, intendeſte quei ſentimenti, che vagano, che ſuolazzano: & che non hanno fermezza alcuna. & per ripoſti, quelli che ſtãno rinchiuſi al buio, et che nõ s'adoprano mai da niuno. perche in queſto caſo i uoſtri ſono da l'un canto tanto vagabondi, et tanto ſtrauaganti; et da l'altro tãto ſotterrati, et tãto lontani da i penſieri di tutto il reſto de gli huomini; che ne'l Caro, ne gli altri, gli poſſono imitare. Et però a uoi ſolo ſe ne laſcia la palma. perche ſolo voi potete accozzare inſieme q̃ſte qualità: le quali tanto piu ſono miracoloſe ne' uoſtri cõcetti; quãto ſono piu contrarie fra loro. ma nõ per q̃ſto hauete a giudicar de' ſuoi i quali vanno dietro a q̃lli de gli altri, & non dietro a i voſtri. Ne l'vltimo capo, doue decidete, che* l'argomẽto è nulla. *ſi uede manifeſtamente la paſſione, la rabbia, & l'immanità*

vostra. che non vi bastando d'hauerla con tanti tormenti stratiata; senza conuincerla, senza darle difesa, & senza che le facciate pur raccomandar l'anima; l'hauete (quanto à voi) condennata a morire. & credo, che se voi credeste di là da la morte; l'hareste anco mandata à casa del Diauolo. Ma poi che mal vostro grado, viue nel giuditio de gli altri; l'esser morta per le vostre mani, l'è stato vn risuscitare. Et quanto a questa parte, se con altro, che col dire, è nulla, *non mostrare la sua nullità; nulla hauete pronuntiato: & nulla vi si risponde. Ora in sù quel conchiuder* breuemente. *con breuità conchiuggo ancor io, che quelle vostre, che voi medesimo domandate* ciancie, *siano cosi con effetto, & d'assai peggior sorte di q̃lle, che dice Aristotile di Protagora, & d'Euclide antico. de'quali questi riprese Homero de l'empitura de le parole: & quelli, che inuocasse la Musa in modo di commandare. Et hauendo fin quì risposto a tutte le prime vostre oppositioni; per non parere vn ciancione ancor io, con queste vostre ciancie vi lascio. Ora quanto a le secõde; cioè quãto a la Replica, che ci hauete fatta poi; non m'accade dir altro, se non che volendoui far meglio intẽdere, vi fate meglio conoscere. Perche distendendo le sciempiezze, c'hauete dette, oltre che le fate parer piu grãdi; ne dite da vantaggio de l'altre, et de le maggiori. Cosi fece colui che saltò meno in giubbone, che nõ hauea fatto in saio. Le cose che ci hauete replicate, hanno bisogno di due sorti di risposte. d'una, per difendere il Caro: d'un'altra, per riprẽder voi. di q̃lla de la riprensione; come di par*

te non assegnata a me io me ne rimetto a chi tocca. et qsto sarà maestro Buratto nostro, che ui rimescolerà meglio di me. Di quella de la difensione, che rimane a mio carico; io me ne sono già quasi del tutto allegerito. perche fra quel, c'haue a detto prima, & quel c'hò soggiunto di poi; mi par d'hauer fatto, quanto a la difesa del Caro, poco men d'ogni cosa intorno a i lochi, che particolarmente si son toccati. Solo mi resta a rispondere in generale a certe scuse magre, che fate, per giustificar le vostre prime oppositioni. percioche parendoui pur maligne, et impertinenti di lor natura; volete, che non siano tenute per tali, per le circostanze. dicendo, che si fecero in questo proposito, di confutar l'openion di coloro, i quali parlando di questa canzone, asseriuano Che se al Petrarca si fosse porta cagione di farla, non l'harebbe fatta altramente. *quasi dichiarando, che voi non habbiate voluto dire, che sia mal fatta assolutamente, ma che'l Petrarca non l'harebbe fatta cosi, come quelli tali diceuano: & che non harebbe vsate quelle parole ne quelle maniere di dire, che sono state notate da voi. Conosco, che vi par d'hauer mal saltato la prima volta. & hora, volendo fare vn'altro salto, fate vn capitombolo. percioche cacciandoui il capo fra le gambe, vi voltolate senza tornare altramẽte in piedi. Et che sia vero; la prima cosa, questo proposito s'è rimaso in capo a voi. ma facciamo che si vegga ancor nel buio del vostro ceruello. meritatene voi per questo o piu lode, o manco biasimo? Non vedete, che v'andate aggirando, per cader nel*

medesimo, in peggio; o in nulla? le cose usate dal Caro sono bene, o male vsate? se bene; perche le riprendete, et cosi uelenosamēte, come fate? ancor che siano diuerse da quelle del Petrarca? se male: che importa che l'habbiate riprese piu in questo proposito, che in vn'altro? la proposta di quei tali, che voi dite, et la vostra risposta sono fuor di proposito, & impertinenti a ogni modo. & mi fanno ricordare, dal canto loro, di colui, che mungeua il becco: & dal vostro, di quell'altro, che vi paraua il criuello: proponendosi, et rispondendosi da l'vna parte, et da l'altra cose vanissime. perche nō si può dire, ne che'l Petrarca haueße fatta questa canzone, nel medesimo modo a punto: ne anco che'l Caro habbia mal fatto a farla altramēte. essendo il campo de la poesia tanto spatioso: et hauendo ciascuno il suo genio di dire: et essendo le parole, cō che si dice, et l'arte, che insegna di comporle, con tanta larghezza ristrette; & communi a tutti per modo; ch'vna materia steßa, si può da diuersi, et anco da vn solo, bene, et male scriuere, et diuersamente. Ma perche questo non è osso da vostri denti; nō mi voglio partire da le pappardelle, che vi s'imboccano col cucchiaio. Voi per saluar q̄sto vostro proposito, dite, che tutte le vostre prime oppositioni dependono ne la costruttione da quel capo, Il Petrarca non vserebbe. *credendo, che nō si vegga, come si uede manifestamēte, che sono spiccate l'una da l'altra per modo; che vn'argano non basterebbe a riduruele tutte. Ma queste son cose tanto sciocche, che mi vergogno a parlarne: & appariscono tanto chiare;*

Che

Che non v'hà loco ingegno di sofista,

però me ne rimetto a chi legge. & non disputando, se dite quel, che volete dire, o nò; mi basta che sia veduto, quãto habbiate ben detto in caso che'l diceste. & questo voglio che mi basti, per risposta a tutta la vostra seconda cicalata. perche se ben vi dite de l'altre pazziuole assai; u'aggirate però per la piu parte d'intorno a le medesime cose. et però le medesime risposte disopra suppliscono. & a quelle ragioni, che ci hauete aggiunte di piu, si sono aggiunte (come s'è detto) altre risposte, sotto i medesimi capi, per non parlare in diuersi lochi, d'vna medesima materia: tanto che non mi resta piu che dire, per confutar quanto hauete scritto la prima volta, & replicato la seconda, contra a la canzone. Ho poi vedute le gran cose, che hauete abbaiato cõtra al commento d'essa. et a queste lasciando rispondere pur a chi tocca, come a persona che lo saprà fare; a me non occorre se non farui intendere, che farneticate ancora in questa parte. & che farnetico sia il vostro; vedetelo, che voi l'hauete per fatto dal Caro, & non è; se bene è stato disteso da chi hà potuto intendere in qualche parte il suo cõcetto. auenendoui in ciò come a quei cani, che per rabbia mordono, non quei, che danno loro de le sassate, ma i sassi, che truouano per la strada; ancor che non siano lor tirati. Et che abbaiamenti, che rangolamenti, che vomiti u'hauete su fatti, et che flemme viscose, et che colere vitriuole son quelle, che u'hauete vomitate. Ma poi che mi truouo hauer spazzato via (come hò detto) tutte quelle, che veniuano

adosso

adosso al Caro; vi lascerò nel resto arrabbiare, et recere, se ben voleste l'anima: ch'io mi voglio homai ritirare, così perche questi vostri reciticcimi fanno stomaco; come perche mi bisogna far largo a la sassaiuola, che sopra ciò ui si prepara da gli altri. Andate pur la, che ne toccherete de le buone.

* *
*

PASQVINO

VOLEA *dietro à questo Risentimento del Predella soggiungere quel di piu, che m'occorre di dirui; quando m'è stata portata l'operetta, che egli hà citata del Buratto. legete ancor questa: & poi ci riparleremo.*

RIMENATA
DEL BVRATTO.

VOI *non hareſte compitamente il voſtro douere, meſſer Lodouico Caſtelnetro, ſe nõ ve ne deſſi vna ſcoſſa anch'io di mia mano. perche non baſta, che'l Predella habbia preſa, et ſoſtenuta la difenſione del Caro. ne che egli habbia moſtro, quanto leggiermente, & malignamẽte hauete ripreſo lui; che biſogna riprendere, & caſtigar voi: & moſtrare al mondo in qualche parte, chi voi ſiete: & quel che ſapete. Et per cerner la farina da la cruſca, ſecondo il mio miſtiero, comincerò vn poco a dimenarmiui intorno. Et prima, quanto al ſapere. che ſapete voi, per voſtra fe (laſciamo ſtar de l'altre coſe) ſpetialmente di queſta lingua: che ne volete fare il Gonfalloniero: & non ne ſiete pur Tauolaccino? vi ſiete nato dentro forſe? o non ſiete voi da Modena? l'hauete forſe lungamẽte praticata? io non ſo già quanto, ne quando vi ſiate ſtato in Toſcana: ma sò bene, che vna volta che foſte in Firenze, v'imparaſte di fare a' ſaſſi, & d'armeggiare piu toſto, che di ſcriuere, o di fauellare.*

l'hauete ſtudiata ſu' libri? auertite che il Calepino in volgare, & la Fabrica del mondo, & anco il Falcone (mi farete dire) non baſtano, a moſtraruela tutta. vedetelo, che v'hanno fatto parere vn'oca, à nõ hauer ne l'alfabeto loro le parole vſate dal Caro: donde hauete preſo il granchio di confinarle in ſul viſo al Boccaccio. A voler far lo Satrapo de le lingue ci ſi richiede piu ſtudio, piu pratica, & piu ceruello, che non hauete voi. a volerla poi ſcriuere, & giudicare gli ſcritti de gli altri; altro ci vuole, che darui ad intendere, che'l Petrarca, e'l Boccaccio vi parlino a l'orecchio. percioche io non ſon di quelli, i quali credono, che queſta lingua ſia finita in queſti valent'huomini: non eſſendo ella ancor morta. Ma queſta non è cõſideratione da trattarla co i cacaſtecchi. baſta, che io tengo per hora, che ne i voſtri ſtudij, ne i voſtri ripertorij ſiano tali; che meritino la prerogatiua, che vi hauete vſurpata. & ſe non ſe ne vede altro, che l'opere, che ſon fuori di voſtro; a le voſtre opere, & a voi, buona notte, diſſe il Bernia. perche non ne hauete pur tanto, che vi baſti per vſo di caſa: ne anco per non parere vn guaſtalarte. ſe ben ne volete ſedere a ſcranna, per giudicar gli alri. Oltre che non tutti, che ſtudiano, imparano: parte per hauere il capo troppo groſſo: & parte per hauerlo troppo ſottile, et mal diſpoſto, come l'hauete voi. percioche ſi fa, che gli ſtudi non fanno altro il piu de le volte, che cõfettar le nature de gli huomini, ſecondo che le truouano, coſi in peggio, come il meglio. & di qui viene quel che ſi dice, che i pazzi, e i triſti per lettera, ſono

no i maggior pazzi, & i peggior tristi, che si truoui-no. Il capo nostro hà questa conformità con lo stomaco, che si come questo mal conditionato, conuerte ogni buon cibo in cattiui humori; cosi quello riduce ogni buona dottrina a mal sentimento. Non hauete voi inteso, che s'imparano i veleni da la medicina? non vedete che si fa torto a la gente, con le leggi? nō sapete voi medesimo a la fine, che si diuenta heretico con gli Euangeli? Ogni buona cosa, male intesa, & male usata, può far mali effetti; saluo la virtù. Et voi siete vno di quelli, che studiate la grāmatica per trouar de gli spini, & de gli intoppi in questa lingua: per che hauete il capo cosi fatto. il qual capo, a le secche openioni, che ne sento, & a gli stirati sentimenti, che ne veggo vscire; io mi sono imaginato, che sia come vn molinello da far vermicelli, & lasagne di pasta: con certi pannicoli tanto adusti, & con certi fori tanto stretti; che premendoui sopra i concetti, sia necessario, che non possano passare, se non per minuto: & che'l piu de le volte i buchi si turino in modo; che se ne facciano schiacciatine, & bassotti. Io veggo bene, che presumete assai di questa vostra grammatica. & se la presuntione è sapere; io dirò, che sappiate piu di questa lingua, che non ne sà in Firenze la Giuditta, e i Giganti di piazza, & forse anco la Cuppola, che è piu capace, & piu antica di loro. Ma bisogna saper anco, che nō tutti credono, che le lucciole siano lanterne. Parla, perch'io ti vegga, dicea quel valent'huomo: & io dirò, v'hò veduto, perche hauete parlato. Et forse che nō hauete detto di belle cose, fino a hora:

per lequali si vede quanto questa vostra presuntione sia ben fondata. Ma s'intende, che ne direte de l'altre piu belle. et mi si fa l'vn hora mill'anni, di vedere in su la cãnuccia quella vostra opera: ne la quale voi stesso dite in vna vostra lettera, che Vi pare d'hauer trouate molte cose, che non sono state vedute, non solamẽte da gli altri, ma ancora da Aristotile medesimo. *Et se a questa vi rimettete di dar maggior conto di voi; non ci tenete piu a disagio, fate che venga fuori, perche il teatro è pieno. Quando vedremo questi miracoli, saremo d'accordo: perche allhora vi si crederà col pegno in mano. Ma se le parti hanno qualche proportion col tutto; quelle poche regole, che ne vanno a torno; & quei giuditij, che vi si sentono fare sopra le cose de gli altri, ce n'hanno dato tal saggio; che già le si prepara il plauso. resta hora, che si lasci vedere. In tanto mettianci vn poco a torno a quello, che se n'è veduto. et per hora pigliamo la vostra medesima censura. Io la buratterò cosi grossamente. & se non se ne faranno vermicelli; mi contenterò, che siano gnocchi. Non è questo vn parto de la grammatica, de la poetica, & di tutte le scienze vostre? non esce da quel purgato giuditio, da quella seuera sferza, & da quella finissima lima vostra? non vien da voi, che siete il bottegaio de l'eloquenza, l'arcifanfano de le lingue, & come dice quel galant'huomo,*

Il Camerlingo de l'Ortografia?

Non vien da voi, cemento, paragone, & stadera del toscanesimo spetialmente? Or venete qua (se Dio vi

gua-

guarisca di questo humore) in questa medesima cartuccia, in si poche righe, non fate voi come il pecorin da Dicomano? non mostrate chiaramente, volendo correger altri in questa lingua, quel che ne sapete uoi? & come ben l'vsate? O contate gli errori, che ci sono. Mi vergogno a parlare di queste sciempità: ma pensate, che non lo fò per mostrar di saper piu di voi: ne manco per emendarui: che questo non è possibile: & di quello non mi vien lode alcuna. ma lo fò solamente per istomaco de la puzza, che menate di questa vostra fecciosa grammatica, & per lo tanto fastidio, che ne date a la gente. La prima cosa tãte volte errate, quante sono le riprensioni, che ci hauete fatte. & tanto piu grauemente; quanto riprender altri di quel, ch'è bene, o almeno di quel, che non è male; è doppiamẽte errare. & che bene, & non mal fatte siano quelle cose, che hauete riprese, al Predella me ne rimetto. Ma che giuditio di Staccone è questo vostro, a non considerare i precetti, che son chiari: le regole, che son sode: le massime, che son principali del bene scriuere, & de' buoni autori, per andar dietro a certe vostre regoluzze, che son fuor di squadra: a certe sotigliezze, che si scauezzano: & a certi puntigli, che a pena si scorgono? Secondo la secca, stitica, tisica vostra sofisteria, nõ è lecito al Caro di vsar Cede, Simulacri, Inuiolata, Illustri, Tarpato, Propitia, Amene, et simili voci. & è lecito a voi d'vsare Partefici, *per participij;* Stea, Dea, Guerì, Adastiare, Riottoso, Habituri, Sozzare, Rinome, Parlatura, *& cotali altre, che si truouano ne' vostri*

vostri scritti, de' quali per hora si tace? Al Caro non è lecito d'vsar le sue; perche solo al Petrarca non è perauentura accaduto d'vsarle: a voi sì le vostre, perche dal Petrarca, & da tutti gli altri son rifiutate? Al Caro nò perche l'vso, & gli autori l'hanno ammesse: a voi sì; perche l'vso, & gli autori medesimi l'hanno dismesse? Il Caro hà mal preso q̃sto vso da gli antichi, et da i moderni: & l'hauete ben preso voi da l'abbuso de l'antichità? Le sue voci sono male scelte, perche sono aperte, luminose, nobili, delicate, vigorose, et da tutti intese, & da molti scritte, & parlate: le uostre son ben elette, pche sono oscure, ascose, abiette, ruuide, languide, et nõ passano, ne per le penne, ne per le bocche, ne per l'orecchie piu di nissuno? Quelle del Caro, non volete, che si mettano ne la poesia, doue fanno ornamento, et doue si comanda espressamente, che s'vsino: & volete, che le vostre stiano bene ne le lettere, et nel parlare ordinario; doue sono probibite, & hanno del troppo esquisito, & del satieuole? O queste son cose che non le direbbe vna bocca da forno. Hauete inteso dire, che le parole antiche danno degnità a le scritture: per questo le volete vsar tutte, & sempre, & in ogni loco? volete d'vno auertimento, parte pigliare, & parte lasciare? d'vna regola, tener l'vniuersale, ch'è sempre cõfuso, et non l'eccettioni, che son sempre distinte? Danno le parole antiche degnità a gli scritti, si bene; ma quali antiche? quelle, che non son viete, ne rancide, ne tarlate: che non son cauate dal profondo buio de l'antichità: che non son ricerche per gli cantucci de le spazzature:

che

che ſon parlate da i Medici, & da i Lorenzi; & non da i Baronci, & da i Ferondi: quelle, che ad vſo di buone medaglie, ſono di buon conio: che ſi conoſcono in vn ſubito: & che tengono de l'antichità la vernice, & non la ruggine. Et a quali ſcritti danno queſta degnità? a i poemi, & non a le proſe: o a queſte di rado: & quando le danno? allhora che le compoſitioni ricercano ornamento, et vaghezza. Tali, in tal tempo, & in tal modo, l'vſano i buoni ſcrittori. & coſi dicono, che ſi debbono uſare i maeſtri di queſt'arte. & non come voi, che uolendo moſtrar di ſaper piu de gli altri, andate riempiendo i voſtri ſcartafacci di voci, che da niuno ſono inteſe: et facẽdo de le regole, che ſolamente da voi ſono oſſeruate. Ma ne anco voi l'oſſeruate a la fine. & che ſia vero; come vſate voi quel voſtro Conſolare, *&* Conſolatione; *in ſignificato greco, o latino, o toſcano? Se greco; come dite contra al Flaminio, che non potete lodar ne' ſuoi ſcritti alcune voci poco latine: & alcune latine ſi, ma con ſentimento hebreo. & voi quì vi valete di queſta voce toſcana ſi, ò che toſcana è diuenuta; ma con ſentimento greco: ſe da la greca paramythia la deriuate? Se l'uſate in ſignification latina: quãdo fu mai in tutto latio, che ſi diceſſe cõſolatione, per meſcolanza, o per accõpagnatura? Se'l ſentimẽto è toſcano; & volete che ſia pur q̃lla di Fra Luca dal Borgo; con chi penſate voi di parlare, con Alchimiſti, o con Zecchieri? come volete, che in queſto loco, & da le perſone, con chi parlate, ſi poſſa intendere un termine d'un'arte tanto remota da la cognition commune*

de gli huomini? che di dieci mila vn solo a pena sarà, che sappia quel, che vogliate dire, se non possiede l'arti sopradette, o quella de lindouinare. & se ben la metafora è cauata da nobile operatione, & si può bene applicare al vostro senso; vi par che questo basti, se'l precetto contiene, che si debba cauare ancora da loco chiaro? & che sia tale; che ferisca gli orecchi in vn subito? il che non fa questa, che vien da vn'arte secreta, & da i secreti anco di quell'arte. percioche tanto s'intende occulto quel ch'è riposto fra l'oro, & l'argento, quanto quel che stà sepolto nel letame. Et perche non pẽsaste desser miglior formatore d'aggiunti, che di metafore; mirate con che bella discretione da pigmeo deriuate Pigmaica, *voce, che bisogna biasciare, & sbadigliare, & che la lingua vi caggia di bocca per pronuntiarla. voi non considerate, pezzo d'huomo, che le regole del giuditio vanno innanzi a quelle de la grammatica. Non sapete, che l'anologia è venuta da l'vso; & non l'uso da l'anologia, non vedete, che se ben tal volta da giudeo si deriua giudaica, & da hebreo hebraica; questa è vna regola di quelle, che non hanno loco quando le repugnano l'altre, che si debbono osseruar prima: come sarebbe oltre quella de l'uso; quella de l'orecchio, & quella de la pronuntia. Et se bene hebraica, & giudaica, quanto a pronuntiarle, sono le medesime, che pigmaica; non vedete, che quãto a l'uso, & quanto al suono, da la parte di chi l'ode, non sono le medesime? Se la regola grammaticale si deueße mettere in pratica, senza consulta de l'vso; nel modo che voi deriuate da*

pigmeo,

pigmeo, pigmaica; s'harebbe da filisteo a deriuare filistaica, & da saduceo saduceaica, & da cananeo cananaica; & altre di questa sorte, pur troppo sconcie a sentirle. Non v'accorgete, che quelle sono vsate, & queste nò? che quelle dal medesimo vso son fatte domestiche de l'orecchie, & queste senza hauer con esse domestichezza alcuna, vi s'intromettono presuntuosamente, con offensione di chi le sente, saluo di voi che hauete l'vdito conforme al giuditio? Ma passiamo da l'vdire, al vedere. quel vostro Panno tessuto a vergato, *non dà egli pur assai buon saggio de la vostra pratica di Firenze, & del profitto, che v'hauete fatto intorno a l'arte de la lana? io credo bene, che siate passato per S. Martino: & potreste anco hauer fatto del Ciompo intorno a i bioccoli, ma non già, che siate arriuato al Marruffino, non che al maestro di bottega, per insegnar di tessere i panni a gli altri. & forse che non ne parlate, come di mano vi vscissero peluzzi di cento. Panno vergato, et vergolato, o tessuto a verghe, et a vergole si suol ben fare in Firẽze, infra quelli di Garbo; si come drappi listati, fregiati, fioriti; o veramente a liste, a fregi, a fiori: o tessuti, o ricamati, o compartiti, che gli vogliamo chiamare: ma de' tessuti a listato a, fregiato, a fiorito, et (come voi dite)* a vergato, *non mai. et questa è vna forma di tesserli, che sarà come quella, donde intendo, che cauate* Venderezzo, & Vernerezzo, *esser toscana pronuntia. & donde cauate di scriuer* Cianze, *per ciancie, come fate in questa medesima censura. il che direi, che fosse error di scrittura, se non si vedessero*

ne l'altre vostre cose simili, & peggiori heresie nè l'ortografia. Doue dite poi di non ci veder modo di dir puro, & naturale de la lingua poetica. *tenete per errori quelli, che non sono: ne imputate quelli, che non gli hanno fatti: & da vantaggio, mentre gli riprendete in altri, gli fate voi. Questa vostra zuffa di parole, è de la lingua poetica, o de la lingua d'oca? quale è questa lingua poetica? non è lo stil de' poeti? & quale è il suo puro, & natural modo di dire? Non vedete, che hauete messa la scarpa manca dal piè dritto? dicendo che non hà quello, che per l'ordinario nō douerebbe hauere? perciochè tanto è riprendere vn poeta, che non habbia il modo natural di parlare; quanto dolersi del cuoco, che non faccia i beccafichi a lesso. Voi si che non hauete modo di dire, ne puro, ne naturale, ne proprio de la lingua. ma che piu? ne anco necessario per farui intendere. Et che sia vero; chi v'intenderebbe mai, quando dite,* Non mostrate queste cianze, o le dite come mie a niuno? *Che volete dire, che le dica, o non le dica? perche non dite ne l'vna cosa, ne l'altra. & ne dite vna sì, & l'altra nò, volendo dir di non ambedue. Voi per saluarui in questo loco, hauete scritto a vn vostro amico, che questa particella* O, hà forza di resumer la negatione. *Questo non è vero: parlando de la sua propria natura. perche la sua forza naturale è questa, di porre vna cosa in loco d'vn'altra: o che si nieghi, o che s'afermi. & dal negato, & da l'affermato depende: & non da la negatione, o da l'affermatione. Et per essa-*

minare i medesimi essempi, che gli hauete addotti.
quando il Petrarca dice,

——— Non parlare, o credere a lor modo.

Et altroue,

———— Temendo, non fra via
Mi stanchi, o'indietro, o da man manca giri.

E'l Boccaccio, *Per non ismarirle, o scambiarle fece lor fare vn certo segnaluzzo.*

Considerate che'l Petrarca, in loco di PARLARE, *verbo, & infinito; ripon* CREDERE, *verbo, & infinito: in loco di* STANCHI, *verbo, & soggiuntiuo; rimette* GIRI, *verbo, & soggiuntiuo. Il Boccaccio in loco di* SMARRIRLE, *sostituisce* SCAMBIARLE, *verbo infinito medesimamẽte, & col medesimo articolo, o pronome appresso. Vedete come le parole, che si rimettono, sono de la forma stessa di quelle, che si lieuano: & come quadrano a punto in luogo loro. Essaminate hora il uostro detto, se stà cosi,* Non mostrate queste cianze, o le dite. *A* mostrate, *aggiungete il nome di poi; a* dite, *l'articolo dinanzi. vedete che la forma è diuersa, & con* Le *di piu, che non bisognaua. la qual particella accenando vn'altro principio di parlare, diuertisce da la negation di sopra. Et non accade, che voi rispondiate, che l'articolo rappresenta il nome: perche quest' O è vna lettera (come si dice) fatta con le seste: & con le seste vuol sempre commetter le sue parole. & ogni minima differenza, che sia tra quel che si commette, & quel che si scommette; il pieno non entra nel voto a punto: & cosi la sua Tausia nõ và bene. Voleteuene*

 chiari-

chiarire? ditelo con le medesime forme. cioè l'vna parola, et l'altra senza articolo in questo modo. Non mostrate, o dite queste ciancie a niuno: o veramente ambedue con l'articolo: & mettendo ciancie dauanti, seguitate poi, Non le mostrate, o le dite a niuno. Non sentite a l'orecchio, che in q̃sto modo entra senza intoppo? et che nel vostro s'impũta in su l'orlo? ꝑcioche la particella O nõ niega per se stessa, o ritorna per la negatiua disopra: ma scãbiando solamente le cose negate, piglia come di balzo la negatione, et nõ come di colta. Et che sia vero, tornate vn'altra volta al primo essempio del Petrarca, et vedrete, che quell'O non fa altro, che tor via PARLARE, & entrando CREDERE, in suo loco, la negatiua gli cade adoßo per se stessa, & non v'è tirata da la forza de l'O, la quale in questo caso, si cancella anchessa, & rimane solamente NON CREDERE; & ne gli altri eßempi similmente. Ora hauendo quest'O forza di mutare la cosa dauanti, cosi negando, come affermando; conuien maneggiarla con molta auertenza, per non fare amfibologia. & volendo che nieghi; bisogna che q̃l, che s'intende di negare, sottentri nel loco del negato dauanti: & che la parola, che si ripone, sia de la medesima forma con quella, che si lieua: altramente nõ entra nel loco del negato. & cosi non si può valere de la sua negatione. come auiene a la vostra O: la quale hauete veduto, che non è cosi maneggiata. & però stando quasi infra due, non si risolue a dir ne di sì ne di nò. O non vi merauigliate adunque, se n'è seguito contrario effetto di quello, che voi voleuate. &

ſe comãdando, che non ſi moſtrino, ſono ſtate mandate a torno, perche tutti le veggano. Queſto è il voſtro modo di dire, che non s'intende pur da i voſtri corriſpondenti? Ma il fatto ſtà, che v'intendiate da voi medeſimo. che ſe pur v'intendete: io penſo, che facciate come Papa Scimio: il quale dicendo riſuſcitare, intende morire: & dicẽdo Angeli, intende Diauoli. & in queſto modo vi potete voi ſaluare, d'hauer nominata FLORA *per ninfa, douendola nominar dea: & d'hauer detto* Traslatione, *douendo dire ſimilitudine, in quel loco* biſognaua aiutare. &c. *Non parlando propriamẽte voi, doue taſſate lui d'impropriet à. perciochе doureſte ſapere, che la traslatione, doue interuien* QVASI, O COME, *ſi chiama ſimilitudine: & non piu traslatione. perche la parola, che prima era metafora, ſtà nel ſuo proprio. Ma voi vi portate in queſto meglio che Papa Scimio. perche eſſo ſcambia i contrarij: & voi ſcambiate quelli, che ſi ſono ſtretti parenti: di che io non vi riprenderei ſe voi non diſcordaſte in ciò da voi ſteſſo. perche fate pfeſſione di dar le parti proprie a ciaſcuna parola; et a queſte le togliete: commetete queſto peccato, doue riprendete altri, che l'habbia commeſſo: & accuſate l'improprietà, doue non è: & ne la poeſia, doue ſe foſſe tal volta; ſarebbe vertù: & vi cadete ne la grammatica, & ne la ſofiſteria, doue ſi può ſempre imputar per vitio. Or vedete in quanto poco di moſtra di queſta voſtra prima cenſura, quanta mondiglia, & quante triſtitiuole ſi ſon trouate. Di quì ſi può veder per rata, quante ſe ne cauereb-*

*beno de la Replica, & de gli altri lunghi cicalamenti, che hauete fatti contra al commento di questa canzone. Ma io mi contento, che se ne faccia una stima così alla grossa: perche s'io volessi far diligente raccolta di tutte, & sottilmēte auuertir sopra ciascuna; oltre che mostrerei d'esser piu vano di voi; sarei molesto, & satieuole ancora a gli altri: poi che poco profitto, & nessun diletto si può trarre di queste minutie grammaticali. Quanto a la grāmatica dunque, & a l'osseruanza de la lingua, facēdo pensiero, che q̄sta sola particella m'habbia data materia a bastanza, per mostrar quel, che voi ne sapete: venendo al restante, lascierò, che queste zaccherette di parole, se ne passino con la volatica, essaminando la sustanza, i sentimenti, & la dottrina vostra, quanto a l'altre professioni. Ma per dare vn poco d'inditio, che ancora vi son de l'altre spazzature, considerisi a questa menatella sola. Voi dite che l'*Vso de la lingua nobile, non riceue esso col sostantiuo manifesto, se non dauanti. *Che volete, che s'intenda; esso auanti al sostantiuo, o esso col sostantiuo dauanti? perciòche si può intendere ne l'vn modo, et ne l'altro. Se intendete esso auanti al sostantiuo; errate in piu modi: & prima perche di due parole, a le quali q̄sto* auanti, *si può riferire; l'accōpagnate con la piu lontana. di poi perche fate amfibologia, laqual'è ripresa quasi in ogni cosa, ma spetialmente doue si parla da maestro, & da formatore di nuoui precetti, quale volete esser voi. vltimamente, perche l'vsate contra l'vso commune de la lingua: perche, esso col sostantiuo*

 dauanti,

*dauanti, communemente significa, che'l sostantiuo sia prima, & esso sia poi. & voi volete intender l'opposito, che prima sia esso, & poi il sostantiuo. & se non lo volete intender cosi, ma ne l'altro modo, cioè, che esso habbia il sostantiuo dauanti; dite il contrario: & con la recola pronuntiate, di nò: & con l'essempio, di sì. onde che voi sareste qllo, che direste, M*ADRE ESSA*, & non il Caro, che dice* ESSA GALLIA, *Vedete grãmatico, et fauellator toscano che uoi siete. Et forse, che non presumete di farne il maestro: & d'allegarne anco l'vso: come se ui foste nato, o nodrito dentro: o che l'usanza, e'l modo tutto, con che se ne deue ragionare, & scriuere, fosse compitamente ne le sole osseruanze, che uoi solo n'hauete fatte. Non v'accorgendo, che per fare vna profession tale, non basta, che voi ne sappiate le voci solamẽte, ne la proprietà di ciascuna d'esse; che bisogna saper anco, in che guisa s'accozzano insieme: & certi altri minuzzoli, come qsti, che si son detti: i quali nõ si truouano nel vostro Cibaldone, ne anco in su buoni libri taluolta. L'osseruation de gli autori è necessaria: ma non ogni cosa v'è dentro. Et oltre a quello, che si truoua scritto da loro; è di piu momento, & di piu vantaggio, che non pensate, l'hauer hauuto mona Sandra per balia: maestro Pippo, per pedante: la loggia, per iscuola: Fiesole, per villa: hauer girato piu volte il coro di santa Riparata: seduto molte sere sotto il tetto de' Pisani: praticato molto tempo, per dio fino in Gualfonda, per saper la natura d'essa. Ma che tentatione è questa, che pur hora mi sono stati portati sei*

vostri

vostri sonetti, che per inuisibili che fossero, si son pur lasciati vedere vna volta. & perche da l'opere si conoscono i maestri, credendo, che da questi si possa cauare un saggio molto giusto, non solo de la lingua, ma de la poetica, & de la poesia vostra; auanti ch'entri ne la Replica, dirò cosi di passata; che io mi vorrei trouar piu fornito di scioperio, che non mi truouo. per dare vna rimescolata ancora a loro. Ma poi che per hora non si può; mi risoluo di lasciar questa impresa a vn'altro, che la vuol sopra di se, & promette di commentarli. In tanto io prego quelli, che leggono, che per prepararsi ad intendere il commento, che vi si fa sù, si contentino di dare vn'occhiata al testo. Et perche si sappia, doue questi miracolosi sonetti s'hanno a vedere sono stampati in Bologna appresso Anselmo Giaccarello, in vn volume intitolato, Libro quarto de le rime de' diuersi eccellentissimi autori de la lingua volgare. Tra i quali eccellentissimi è posto il Casteluetro: ancora che non sia questo il suo loco. perche egli si reputa per supremo, & per vnico: & non degna d'andare in compagnia, ne anco di quelli, che sono piu eccellenti di tutti. Ma basta. il pouer Vnico si truoua in frotta con gli altri. Et perche non duriate fatica a cercarli, voltate a carte 212. & se gli trouate; cauateui la berretta, & leggeteli: se nò; auertite, che bisogna hauer vno di quei volumi, che vsciron fuori da principio, perche n'è poi stato leuato il suo nome, e'l primo d'essi: hauendoui lasciati gli altri cinque, che seguono. il che penso sia stato fatto, o, da lui, per non andare in dozzina, come di sopra

s'è

s'è detto: ò dà qualch'un'altro, per honor suo. Non potendosi credere, che egli habbia tãto giuditio, che conosca quali sono; poi che non conosce se stesso. anzi son d'openione, che vi si compiacesse dentro fuor di modo, pche si vede, che sono tirati molto per filiera. Il primo, che è tolto via, comincia

Se vaga, come voi in bei nodi auinse.

Il secondo,

Felice augello, —— Questo v'è rimaso, con gli altri quattro appresso. Or leggeteli di gratia, se volete sentire i gran peti, che tira questo Castel di vetro, che dà le mosse a i terremoti. leggeteli se volete vedere vna compositione scritta cõ vna delle penne maestre, di questo nuouo caual Pegasino. Ma vorrei c'haueste patienza di leggerli tutti: & nõ vi curaste d'intoppar nel primo verso. perche la via, & l'andar suo non è come de gli altri: & hà certe sue regole, per lequali ne la sua poesia è bello tutto quello, che v'è, & non quello, che vi deurebbe essere. Et si come nella via del poeta Arnolfo, non si può aggiunger di molte sillabe a i versi suoi; per quel priuilegio, che non è concesso ad altri, che a lui; cosi in questa del Casteluetro, non è possibile arriuare al suo fare, per la nuoua archimia, che egli hà trouata di poetare: laquale non è stata scritta, ne regolata, ne pur pensata da gli altri. Et è ragioneuole, che i caualli, che volano non si contentino ne de l'ambio, ne del trotto, ne anco del corso. bisogna adunque, che consideriate i balzi, le cauriuole, le rimesse, & gli alri imperuersamenti, ch'egli fa de le costruttioni,

ni, de le locutioni, de le relationi, & de l'altre parti, & figure de la poesia: come hora si scaglia: hora tira de' calci: hora si gitta per terra: & hora s'asconde fra le nugole: oltre a l'altre sue merauiglie: le quali non poßendo esser fatte, se non da lui; non possono māco essere intese, ne corrette, se non da qualche Bellorofonte. & questi spero che sarà il commentatore, ch'io v'hò detto: il quale hà preso l'aßunto di caualcarlo, & di metterlo, in briglia. Io che son Buratto, non m'intendo di questo mistiero. & però voglio, che per hora mi basti di hauer mostro a uoi messer Casteluetro, secondo la mia stamigna, quanta ciarpa si sia cauata di questa prima stacciatura, che s'è fatta de le cose vostre. Et di qui si può calculare, quanta ne resti ne' magazzini de gli altri vostri scritti, cosi di quelli, che si son veduti, come di quelli, che s'hanno a vedere. Ora questo chiamate voi l'vso de la vostra lingua nobile? *parlare (come di sopra s'è visto) al contrario de gli altri: dire il rouerscio di quel che intendete di dire, & di quel che hauete detto voi medesimo: argomentar senza conchiudere: espor senz'eßer inteso: scriuer falsamente, secamente, confusamente: non solo senza ornamento, ma con tutte le disgratie, che si notano ne gli scrittori, di locutioni improprie, di parole stirate, di legature snodate, di languidezze, d'asprezze, di sbadigliamenti, & d'ogni sorte di simili vitij, che ne le vostre cose sono infiniti: & già ue n'hò mostro vna parte. Ma l'andar cercando per mettergli insieme tutti, sarebbe peggio che vccellare a grilli. imperò sarà meglio*

d'at-

d'attendere a' granchi, che ſono almen buoni à mangiare. Et non vi paia ſtrano, che di mugnaio, mi faccia in vn ſubito peſcatore: perche di queſta ſorte peſca mi poſſo intendere ancor'io; poi che ſe ne truouano intorno al mio molino. Per queſto fare; entriamo ne la Replica: & per il primo non laſciamo ſcappar queſto, ch'è groſſo. Voi riprendendo le parole vſate dal Caro, hauete detto che'l Petrarca non l'vſerebbe. *& ritornandone la riprenſion ſopra voi, per la piu potente ragione, che alleghiate per voſtra difeſa; è, che* Altri dee prouare, che'l Petrarca l'haurebbe vſate, ſe vuol prouar l'ignoranza adoſſo a l'opponente. *Coſtoro dicono, che voi rinuntiaſte vna volta al priuilegio del Dottoratico. ma io non credo, che uoi ſiate ſtato mai dottore. poi che non ſapete vna legge coſi trita, come queſta: che'l carico di prouar le propoſte, o negatiue, o affirmatiue che ſiano, è di quelli, che l'adducono per lor fondamento, et non di quelli, a chi ſono addotte. Voi volete inferire, che quelle tali voci non ſon buone: et fondate l'argomento in queſto, che'l* Petrarca non l'vſerebbe. *a voi dunque meſſer l'*Opponente, *che l'adducete tocca di prouarlo. Queſta pruoua quando, & doue l'hauete voi fatta? & come la potete fare, ch'è peggio? D'vna voce, che non hà ſcritta vn'autore centinaia d'anni ſono, come potete voi dire, che non la ſcriuerebbe adeſſo? o che non l'haueſſe ſcritta allhora, ſe gli foſſe accaduto? o che ſia ſtata male ſcritta, per che egli non la ſcriſſe? non*

ſapen-

ſapendo, ò non allegando voi la ragione, perche non la ſcriueſſe? & ſcriuendola, & approuandola gli altri ſcrittori, che ſono pur de' buoni, & approuati anco da voi? & molti, coſi di quel tempo, come di queſto? & ſcriuendoſi, & parlandoſi, quaſi communemente? Non mi curerei d'hauer orecchie taluolta, a ſentire di coſi ſtemperate coſaccie. Volete, che ſi riproui vna coſa, che voi non hauete concluſa, & che non concluderanno quanti ſono, o ſarãno mai per voi. O che legge del Ciarpellone è queſta uoſtra? Ma vdite queſta, che ſarà loica di Fra Rinaldo. & quì per eſſaminar il valore de gli argomenti, che vſate a perſuaderci la modeſtia, & la dottrina voſtra; conuien che la Dialetica diſcorra vn poco per lo cãpo de l'Etica. poi che non vi poſſo riſpondere, che sforzatamente nõ tocchi i coſtumi, & le creanze voſtre. Dico sforzatamente, perche lo fò mal volontieri, & contra la mia natura. che ſe ben peſco per Granchi nõ mi curo però di pigliar botte, ne ſerpi. & ſe fò l'arte di rimenar le coſe; non per queſto il mio fine è di ſcoprir le cattiue; ma ſi bene di far migliori le buone. Non dimeno poi, che ſono ordinato ancor'io a far qualche ſeruigio a gli huomini; & che per ſeruigio, & richiamo vniuerſale vi s'è data queſta rimenata; & vi ſi deue far queſta ricerca; ne anco di queſto voglio mãcare. Baſta bene, che da i granchi non ſi viene a le balene. coſi ſi poſſono chiamare i moſtruoſi errori de la dottrina, & de' coſtumi voſtri, de' quali ſi laſcia di ragionare; a lato a quelli del parlare, che granchi ſi ſon chiamati. Queſto hò voluto dire, accioche ſi ſappia,

pia, che tutto quel, che si tocca di questa parte di costumi, non è per vitio, ne di chi me l'impone, ne mio; ma si bene per odio, et per castigo de' vitij vostri: & di questo spetialmente, che non sapendo voi ne scriuere, ne parlare, ne giudicare, ne far cosa che s'appressi a termine alcuno di bontà, non che di perfettione; vi mettete dietro a quelli, che sanno qualche cosa: o che si essercitano per saperne. & non si tosto si lasciano vscire i lor componimenti de le mani; che voi vi date sù di becco: & gli bruttate, & gli lacerate tutti indifferentemente. Et quel che è peggio; lo fate non solo con presuntion di voi stesso, ma con irrision d'altri, & cō ogni sorte d'ingiuria, & di soperchieria. Parlerò per hora solamente del Caro, & de l'affronto, c'hauete fatta vltimamēte a lui: il quale è stato pur troppo dishonesto: et non ve ne potete in alcun modo scusare. perciochè concedendoui ancora, che ne la canzone scritta da lui, siano tutti gli errori, che voi dite, & molti altri di piu; non per questo era offitio vostro di vituperarla, & cosi ignominiosamente, come hauete fatto. Lo scriuere è lecito ad ogniuno: il giudicare gli scritti d'altri è lecito a qualcuno: de' quali però non siete voi. il beffare, & ingiuriar gli scrittori, non è lecito a niuno: massimamente quando non danno noia altrui. Et che noia hauete voi riceuuta dal Caro? è egli di quelli forse, che vanno recitando, & facendo leggere le lor cose a la gente per importunità? se ne fà egli bello forse? scriue forse cose odiose a gli altri? che fastidio vi danno eglino questi suoi versi? son mal fatti, dite voi: e si siano. per

questo

questo è egli vn tristo? per questo vi volete pigliar giuoco di lui? Non si può far cattiui versi, & esser lasciato stare? se le sue cose vi spiacciono, perche le leggete? & leggendole, non vi doueria bastar di gittarle via? Se volete pur dir mal di loro; perche di lui? se di lui volete anco dire; a che proposito scriuerne? & scritto che n'hauete già tante volte, & sparsi i vostri scritti per tutto; perche non lasciarlo viuere a la fine? Io hò bene inteso dire, che i mali poeti sono vna mala cosa, & che gli fugge ogniuno volentieri; ma che si vadano a trouare, per oltraggiarli; & dar loro de le pugna, quando non molestano altrui; io non hò sentito dir mai. oltre che'l Caro non si spacciò mai per poeta: & non hà parte alcuna, che meriti d'esser schernito, & mal menato da vn vostro pari. con tutto ciò gli hauete fatto, & gli fate tuttauia carico. & non tanto che non vi paia di far male; vi basta ancor l'animo di riprēder quelli da chi ne siete ripreso. Or vegniamo a questa vostra loica, con che ve ne difendete, & ve ne scusate. La prima cosa volendo uoi mostrare, che a torto ne siate riputato presuntuoso, & ignorante; argomentate per modo; che non lo prouando, lo prouate piu, che se lo prouaste. percioche sillogizzate cosi, Io stesso cōfesso, che le mie oppositioni sono cianze: conosco il lor poco valore: l'hò fatte contra mia voglia: hò scritto a l'amico, che non le mostri per mie. adunque tutti voi che le dannate, commendate il giuditio mio: adunque state da la mia parte, adunque a torto venite in questo parere, ch'io

sia vn presuntuoso, & ignorante. *Puttana gatta, o che argomenti son questi? di malua, di mercorella, o di che altro? percioche non hanno ne de lo strettiuo, ne del solutiuo. & io per me non mi sento muouere ad altro, che a ridere. Il medesimo sarebbe a dire; Io sono vn tristo, ma conosco le mie tristitie; & l'hò fatte per compiacere a l'amico: & non hò caro che siano publicate; adunque senza ragione me ne riprendete. Se questi sillogismi conchiuggono; Barocco, & Barbara, et tutti gli altri suoi pari, son zughi. Ma essi, che sanno cacciar gli argomenti meglio di voi dicono, che a volere, che questi facciano operatione; bisogna, che v'arrechiate bocconi: et che vi si arrouerscino adosso in questo modo. Voi medesimo conoscete, che le vostre oppositioni, sono ciancie; adunque leggiermēte l'hauete fatte. conoscete il lor poco ualore; adunque temerariamente l'opponeste. hauete proibito, che si mostrino per vostre: adunque malignamente hauete proceduto: tirando il sasso, & ascondendo la mano. Dite che l'hauete fatte mal uolentieri. distinguete, se hauete pensato di far male, o bene. se bene; lo scriuer, che non si mostrino, è debolezza, & meschinità, & forse inuidia: priuando il mondo de' frutti de la dottrina, & del giuditio vostro. se male; distinguete vn'altra volta: o dite il vero, che l'habbiate fatte contra vostra voglia, o nò. se uero; siete incontinente, et male habbituato nel mal dire. se fingete; siete vn'altra uolta maligno, et soppiattone. Se diceste; io le chiamo ciancie, per modestia: ma l'hò per uere; auertite, che qui giace la lepre: q̃sto voglion*

dire quelle tali persone, che v'hanno per ignorante: percioche per le riproue, che si son fatte, si vede, che son falsissime. Il non saper poi, che siano tali; è ignoranza. il volerle con tutto ciò difendere; è insolenza, & ostinatione. & l'opporle contra la verità; è calunnia, & presuntione. Non è presuntione ancora a voler fare il maestro di quello, che voi non sapete? a mostrar di saper voi, con dir, che gli altri non sappiano? a riprender gli altri tutti, & essaltar voi solo? non è vna ignoranza finissima a non conoscere, che queste vostre ragioni non son ne loiche, ne politiche? a nō sapere, che non si deue dishonorar altri, per honorar se? a non auederui che ne anco gli strani si debbono offendere, ne le cose di momento, per compiacere a gli amici (come voi dite) di ciancie? Adunque non a torto s'è venuto in questo parere, che siate degno de' titoli, che ui sono stati dati: adunque non si stà da la parte uostra. adunque non si commenda il uostro giuditio. et se pur è degno di commendatione; è solamente in questo, che voi le conosciate per ciancie, & non che le facciate. La loica, et l'etica de gli altri, conchiuggono cosi. se le vostre dicono altramente; io credo che bisognerà lasciar gli argomenti da parte, & por mano a i cerotti: perche il vostro male è nel capo, & non ne le natiche. Ma voi dite di far Quello che fanno gli altri tutti. *Et quali sono questi tutti? voi solo? o uoi co i vostri discepoli? o co i vostri pari? Questa canzone è stata letta, lodata, & approuata (secondo che voi medesimo hauete inteso) da ogniuno. è stata tradotta, commentata,*

tata, et meſſa fino in muſica da molti. uoi ſolo ſiete ſta to q̃llo, che l'hauete dannata, malmenata, et annullata del tutto. coſi chiamate voi far quel, che fanno tutti gli altri? Specificate di far come gli altri in queſto, che Tutti danno giuditio di qualunque canzone, di qualũque ſorte eſca di nuouo ne le mani de gli huomini. *Si; ma gli huomini da bene giudicano, non preſumono: emendano, nõ imbrattano: pungono, non isfregiano la gente: ſe biaſiman q̃ſti; lodano quegli altri: et in parte gli lodano, in parte gli biaſimano: ſentendone bene, o male, ſecondo la verità, non ſecondo i capricci, o ſecondo le paſſioni. Voi biaſimate ſempre ogni coſa, & d'ogniuno: ſentite a rouerſcio di ciò che vi capita innanzi: pigliate a perſeguitare, coſi gli ſcritti, come gli ſcrittori: ui puzza finalmẽte tutto quel che uedete di tutti gli altri, et puzzolentemẽte ne ſcriuete, et ne parlate. Et vi pare, che q̃ſto ſia fare come gli altri?* Quale huomo è al mondo *(dite uoi)* tinto di lettere, *et* auezzo a leggere, che nõ faccia coſi? *Et io ui dico, Qual huomo è al mõdo tinto di buone lettere, et di buoni coſtumi, che lo faccia? et ſe lo fate voi, è perche nõ ſiete ne litterato, ne coſtumato. et la tintura, che uoi dite, non è di lettere; è di ſgorbi: è di ſpiegacciamenti: è di non nulla. perche nulla ſono le falſità, le bugie, et le ſofiſterie, quanto al ſapere. Et quanto a i coſtumi è tintura d'inuidia, tintura di rabbia, tintura di baua del diauolo. Oltre a dire,* Io hò *fatto quel che fatte tutti uoi, dite ancora,* Io sò de le coſe che voi non ſapete. *Queſto è vn paſſo degno di gran meditatione. Et prima, io non intendo, chi*

ſiano queſti Voi, *a chi riuolgete il voſtro parlare: ne con che ſenſo l'habbiate detto. ma non è però, che in tutti i ſenſi, & in tutti i modi, non mi paia, che voi vogliate dir vna gran coſa. percioche ſe queſto voſtro ſapere è di coſe, che non ſi ſanno da gli altri; credo, che non ſi truouino in rerum natura. & non ſi trouando; mi par grā coſa, che le ſappiate voi ſolo. Et ſe pur è de le ſcienze, che ſi poſſano ſaper da gli altri; & parlate a q̄lli ſolamente, che vi ſono intorno; troppo gran modeſtia mi parrebbe la voſtra, a contentarui di ſaper qualche coſa piu di coloro, che imparano da voi: eſſendo che vi preſumiate di saperne tanto piu de i ſette ſapienti; quanto voi, che vi tenete l'ottauo, verreſte ad hauer la ſapienza voſtra per aggiunta a la loro. Se intendeſte* Voi, *per quelli, a chi volete, che queſti voſtri ſcritti vengano in mano (ſolendoſi preſupporre in queſti caſi, che ſi parli a chi legge) & che vogliate intender per* Voi, *tutti in vniuerſale, cōprendendo ogniuno (come piu quadra a la profeſſione, che voi fate) grande medeſimamente, & ſterminata coſa ſarebbe quella, che voi direſte. & non credo, che baſtaſſe di chiamarla preſuntione, tanto trapaßa di gran lunga i termini del preſumer di ſe. Si che parendomi queſta vltima troppo abomineuole a tutti; la prima aſſolutamente impoſſibile; & la ſeconda troppo incredibile a voi; io mi ſono andato imaginando, ſe perauentura poteſte hauer detto;* Io sò de le coſe, che non ſapete voi, *in quel ſenſo, che diſſe Socrate, Vna coſa sò, che non sò nulla. Et che vogliate dire, Io sò di non ſapere: il*

che

che non ſapete voi altri, che mi credete: perche v'imaginate, ch'io ſappia. Et anco queſto mi parrebbe gran coſa, che foſſe vſcito di bocca a voi. pur la verità hà vna gran forza. perche ſenza dubbio dicendo da la parte voſtra direſte il vero, che non ſapete. & potrebbe eſſer vero, che non ſi ſapeſſe da quelli infelici, che ſi credono, che ſappiate. Ma perche gli altri tutti, che hanno punto di ſapere, lo ſanno beniſſimo; voi non potreſte hauer detto il piu bel tratto di queſto, di ſaper voi, et di non eſſer ſaputo da i voſtri, che voi non ſappiate. Et quanto al creder de l'vniuerſale, ſareſte del voſtro non ſapere tanto piu certo, che non fu Socrate del ſuo; quanto egli ſe ne riſoluè da ſe ſteſſo, & non gli fu creduto da gli altri; & voi ci hareſte il teſtimonio, & la credenza de gli altri tutti. Ma io mi riſoluo a l'vltimo, che voi vogliate intendere queſta voſtra ſapienza a la Caſteluetrica, & nõ a la Socratica. riſcontrandoſi queſta voſtra gran preſuntion di ſapere aſsai, con quel, che ne dice ogniuno, & con quel, che ne ſcriuete voi ſteſſo, ne gli altri luoghi. Notate voi che leggete, le parole, che queſto huomo ſputa di ſe, in perſona di quel ſuo faceto Grammaticuccio. che ſono queſte proprie, d'hauer Cento liti grammaticali in Parma, in Bologna, in Firenze, in Ferrara, in Vinegia, in Padoua: *Et che i ſuoi* Auuerſari ſono i Nizzoli, i' Luigini, i Corradi, i Varchi, i Vittori, i Pigni, i Giraldi, i Ricci, i Dolci, i Ruſcelli, i Manutij, i Robertelli, i Fagiuoli, i Speroni, & altri aſſai. *Auertite, quando ſcuſandoſi di non hauer menate le mani adoſſo a le*

cose del Caro, *soggiunge*, Et m'era vscito di mente di farlo, per le molte brighe di lettere, ne le quali tuttauia mi vò rauuiluppãdo, mentre procaccio cõ ogni mio sforzo di cacciar l'ignorãza da gli intelletti de gli huomini de la presente età. benche, come chiaramente m'aueggo, che che si sia di ciò la cagione, m'affatichi indarno. *Mirate quanto vento, quanta impudenza, & quanta pazzia sono in queste parole. & se da queste sole non si può fermamente risoluere, ch'egli si tenga il primo sauio de l'vniuerso. Guardate come egli alaga del suo sapere tutte le piu famose città d'Italia: come si mette innãzi, a guisa di pecore, vna schiera di tanti famosi, & honorati valent'huomini. Sentite con che velenosa ironia deprime loro, nominandoli nel numero del piu: con che gonfia diminutione essalta se. Cõsiderate a la fine, quanto gli par di sapere, quando strapazza quelli, che sanno tanto: & quãdo si vanta di rimetter la sapienza nel mondo. O intollerabile, o stomacosa, o mostruosa insolenza. Et quando ben voi foste veramente qual vi tenete; & non solo sapiente, ma lo Dio stesso del sapere; vi par che voi doueste dir queste parole? Vn'huomo, che se ben non hà ceruello da huomo; hà però la fronte, hà gli occhi, hà il naso, hà la bocca, & l'altre parti (per cõtrafatte che siano) almeno de la spetie humana; s'attribuisce da se medesimo di saper piu di tutti gli altri huomini: & lo dice a gli altri: & lo scriue di sua man propria: & non solamente non se ne vergogna; ma ne dispregia, & ne scherniscee quelli, che sanno veramente. & si truoua-*

truouano de' mocciconi, & de' babbuaßi, che lo stan no a sentire, & che gli credono. Che sorte di cecità, o d'inganno, o d'incanto è questo? che nuoua maniera di sapere, & di credere è uenuta hoggi nel mondo? Ma io vorrei pure, che voi mi diceste vna volta, quali son queste cose che voi sapete? queste c'hauete scritte forse? queste bamboccierie, queste porcherie, queste pidocchierie domandate voi sapere? O infelice voi, che le sapete: infelici quelli, che l'imparano da voi: infelici voi, & loro, che non le disimparate, non le dimenticate, & non vi gittate via insieme con esse. Ma pognamo, che questo sia vn saper nuouo, & non conosciuto se non da uoi, & che sia qualche cosa, come è nulla; a che è egli buono? ad insegnare? dunque chi dice, che altri non sà, vi par che insegni, & che mostri di saper egli? a dilettare? sì certo, con questo bello scriuere, & con si belle cose, che voi scriuete. a giouare? a che? se non mostrate cosa alcuna? & a chi se offendete, & dishonorate ogniuno? a honorar voi forse? & come? con chiarire il mondo, che voi siete vn sofistuzzo, vn fantasticuzzo, vno arrab biatello, che con tanta vanità, con tanta impertinenza, & con tanta ostentation di voi procurate il biasimo de gli altri, & la vostra vergogna? Mi si dice, che tutte queste male conditioni ricoprite col velo de l'ingenuità, & de la libertà del dire. facendo professione di dir la verità, senza guardare in viso a persona. Quanto a questo, se verità fosse quel, che voi dite; ui si farebbe buono. & anco senza eßer uerità: pur che fosse parere: & anco mal parere: quando

fosse detto con qualche fondamento: con qualche modestia: rimettendouene in qualche parte: dicendolo con buona occasione: con qualche honesto appicco: come se ne foste ricerco da qualch'uno, a chi s'appertenesse: & anco non ricerco, se haueste qualche interesse col Caro, o d'amicitia, o di nimicitia almeno. se haueste scritto a lui per auertimento, per offitio, perche non presumesse di se. che in qualunque di questi casi, potrebbe in qualche modo calzar la libertà del dire; o l'audatia, in caso di nimicitia. Ma la cosa non istà cosi. perciochè il Caro non vi offese mai, non v'hebbe in niun tempo, ne per amico, ne per nemico; ne anco per conoscente, o per conosciuto, ne di vista, ne di nome, ne pur d'essere. & non hà bisogno ne di ricordo, ne d'auertimento, ne di parer vostro. se ben lo riceue, & lo ricerca da ogniuno: & fa capital di tutti. Hauete scritto le vostre ciancie contra lui, non a lui, non perche a lui fossero mostre; ma secretamente ad altri: con espresso diuieto, che non si mostrino: & non si dicano per vostre. segno chiarissimo, che l'hauete fatto, per calunniarlo, & disgradarlo ne l'openione di quelli, che credono a la dottrina vostra. laquale, se in vostra cõscienza è falsa; perche la spendete in biasimo d'altri? se la tenete per buona; perche comandate, che si celi? Dite queste cose, non per pareri; ma per oracoli, veri, assoluti, irreuocabili: & dite vanità, falsità, bugie espresse: & le fate dire a gli buoni autori, ch'è peggio. parlando d'ogniuno con immodestia, con veleno, et con ogni sorte di mala qualità. se vn'huomo tale, si deue dire

inge-

ingenuo, & libero; l'ingenuità, & la libertà del dire, non sono virtù. percioche queste conditioni non son gioueuoli al mondo. Ma perche questa ricoperta de la libertà del dire, non basta a scusarui de la malignità vostra; hauete voluto farla scusabile, cō vn'altra malignità molto peggiore, che non è la semplice maledicenza. ingegnandoui di persuadere a la gente, che uoi siete stato ꝓuocato da lui. & come è possibile, che voi non vi vergogniate di dirlo, o di permetter, che si dica, & che si scriua auanti a gli scritti vostri; quando (oltre a l'esser stato il primo ad ingiuriarlo) non hauete mai cessato di caricarlo di nuoue ingiurie? quando egli stette piu mesi, non che giorni, che prima non seppe, di poi non volse pur mostrare d'essere ingiuriato da voi? quādo fuggì piu che potete di tirarsi le vostre lappole adosso? quando in somma, voi, & gli vostri l'hauete tolto a perseguitare per modo; che non gli è bastato ne patienza, ne dissimulatione, ne silentio a leuaruisi da torno? Non vi siete contētato di tasarlo solamēte con la prima censura; che hauete voluto scriuere, & riscriuere tante altre uolte. hauete uoluto poi, riuocando il uostro diuieto, che i uostri scritti si spargano per modo che nō prima uennero in mano al Caro; che ne furon pieni tutti gli Studi d'Italia, & tutte le corti si può dir di christianità. Da Bologna, da Lucca, da Vinegia, per fin di Frācia se ne scrisse a Roma; che egli non s'era ancor mosso: et se ne staua senza farne pur motto: come quelli, che mal uolentier entraua, & nessun tempo hauea di stare, in questi intrichi. Ma egli non s'è mai

tanto

tanto ritirato da volerla con voi; quanto voi piu ſiete diuentato inſolente, & inſopportabile. Tutta Roma hà ueduto, che egli ſe n'andaua riſtringendo in ſu le ſpalle, con animo di ſopportare tutti i carichi riceuuti da voi; quando certi voſtri cagnotti gli abbaiauano tuttauia d'intorno: rimprouerandoli la temenza, & la tardanza di riſponderui. & vantandoſi per tutto, che (mercè di queſta uoſtra gran fattione) il mondo ſi foße chiarito del poco ſapere, & del poco valor ſuo. Non ſi ſono meſſi alcuni, fino a pregar gli amici ſuoi, che lo confortaſſero, & animaſſero a riſpondere? moſtrando che vi ſarebbe gratiſſima queſta occaſione, di far vedere al mondo la grandezza de la uoſtra dottrina? Et poi che a la fine u'è ſtato riſpoſto da ſuoi difenſori tanto, che baſtaua a purgar le voſtre calunnie, non ſi curando egli di poi, che la riſpoſta ſi publicaße; non gliè ſtato fatto intendere per voſtra parte, che ne paghereſte la ſtampa del voſtro, perche ſi mandaßero fuori? In queſto modo intendete voi d'eßer prouocato da lui? O coſi la intendeua ancora la ſerua del Molza, quando ripreſa d'hauer detto villania a le vicine (ancora che foſſe ſtata la prima a muouere) ſe ne ſcuſaua, con dire, che riſpondeua. Et non è gran fatto, che ancora in queſto l'intendiate al contrario, come ne l'altre coſe. ma doureſte pur vedere almeno, come la intendono gli altri. & con quanta abominatione è ſtata da tutti riceuuta queſta importunità, queſta impudenza, et queſta inſolenza voſtra. & quanta compaſſione hanno tutti ſentita de gli diſpregi, de gli ſcorni, et de le perſecutioni, che

ni, che

ni, che da voi, & da i vostri si son fatte al Caro. Non hauete inteso lo sdegno, che se n'è preso? i nomi, che n'hauete acquistati? il castigo, che ve n'è dato uniuersalmente da tutti? e'l risentimento, che se n'è fatto da i migliori ingegni, non solo di questa città, ma di molti luoghi d'Italia? & da tali, che dal Caro non furon mai visti, ne conosciuti? segni euidentissimi, che questi vostri modi dispiacciono ad ogniuno. leggete le cose, che ne sono state scritte: aspettate quelle, che se ne scriueranno in versi, & in prosa: & ne l'vna lingua, et ne l'altra: che se'l ceruello vi tornerà ne' suoi gangheri mai; se harete occhi, & orecchie da sentirle, & vederle; non solo douerete non eßer piu vago di mal dire; ma vi vergognerete di comparir piu fra gli huomini: & desidererete anco di non piu viuere. Ma voi che siete in tutto di natura di cane, non pur hauete i denti aguzzi per morder altri; ma vi trouate anco vna pelle tanto dura, che non temete de' morsi, che sono dati a voi. ne anco vi vergognate de la mordacità. ne de gli altri vitij, che vi si rimprouerano: perche ancora la faccia hauete canina, et per questo la volete con altri, se ben altri nõ la vuol con voi; perche siete anco in q̃sto di canina qualità: perseguitando maggiormẽte, come fanno i cani, quelli, che piu vi fuggono. et però la gente s'è risoluta di far testa: & di daruene vna buona spellicciate. et non vi varrà l'auiso, c'hauete preso, di far come quei mastini da pecore, che mordono i viandanti, et poi si vogliono saluar col fauore de' pastori: mostrando, che si vada lor contra, non per difendersi da i morsi loro; ma per

assalir la lor mandra. Dico questo, perche, non si tosto hauete cominciato a toccar de le picchiate, che abbaiando d'vn' altra voce, tentate di persuadere a i vostri cittadini, che'l castigo, che ve ne viene, risulta in biasimo, & in dispregio loro: come se ancor essi fossero tenuti d'approuare, & di seguir gli errori, & le pazzie vostre: & tener mano a le villanie, che voi fate a persone, che sono pur honorate, & stimate da gli altri, & anco bene affette verso di loro. perciochè il Caro (come si sà per ogniuno) hà sempre tenuto, & tiene amicitia, et seruitù con molti signori, & gentilhuomini de la città vostra: & non fu mai, che facesse altro che honore, et seruigio a qualunque si sia di loro. Ora che egli sia cosi mal concio da voi, & cosi immeritamẽte; ne noi, che lo riscotiamo da la vostra rabbia, siamo lupi: ne essi, che vi conoscono, vorrãno esser cani, come voi siete. non douendo volere, che la maledicenza, & l'insolenza vostra, sia tenuta inciuilità, & rustichezza loro. anzi presuppogniamo, che sia lor caro, che ne siate punito. perche i modi che voi tenete, non acquistano punto ne di beniuolenza, ne d'honore a la vostra patria: & la dottrina, e i costumi vostri, sono di troppo grande infettione a la sua giouentù. Si che, con lor buona gratia, & di lor consentimento, vi si dà questo carpiccio: il quale intẽdiamo, che sia tutto vostro, & se non lo meritate; nõ vaglia. se vi giouerà poi, non lo sò. perche se ben le cose dette, son vere, & note, & affermate da ogniuno; uoi siete però tanto cieco, & tanto ostinato, che non le vedrete, et non ve n'ammenderete. Et con questa cecità,

cità, & con questa ostinatione delibero di lasciarui: perche non son granchi da trarli fuor con le mani, ne col frugatoio. sono di quell'ostreghe abbarbicate, & petrificate insieme, che gli scarpelli ci bisognano per distaccarle. ne mãco son materie da cernerle: perche son si dure, & si grosse; che se non si pestassero prima, non passerian mai per buratto. Però ponendo qui fine, cosi a la cernitura, come a la cerca; non mi par da far altro, che metterui innanzi quello, che s'è cauato de l'vna, & de l'altra; & ragionare vn poco cõ voi, se queste vi paion cose, da farui tener da gli altri, quel che vi tenete da voi stesso. & da l'vn canto, vedete, che granchioni son questi: & quãti se ne son cauati d'un sól bucolino di questo vostro sapere, che fa (come si dice) la barba di stoppa ad Aristotile. vedete, da l'altro, quì la madia, se c'è pũto di farina. guardate poi, che crusca è questa: se vi si scorge altro, che gusci schietti di certi pochi granelli, & questi marci, tignati, & busi tutti; accompagnati con fusceletti, lappolette, & cotali altre tristitiuole. sentite poi, come sà di riscaldato, & d'acetoso insieme: & per gentilezza annasate questa meta di gatta: et cõtate i cacherelli di sorici, che vi sono. vorrei che mi diceste hora a che vi par buona: perche ne polli, ne paperi, ne porci ne vorranno. Ma sapete quel che ne farei, s'io fosse voi; vna bozzima di tutta insieme: et intridendone parte con cimatura de' vostri giribizzi, come di loto de la piu fina sapienza che voi habbiate, n'intonicherei il vostro vetro: & cõ esso lambiccherei il rimanẽte tante uolte; che n'uscisse a la fin qualche cosa.

perche

perche in ſomma io nõ n'hò cauato altro, che quel che hauete veduto: & vna riſolution di piu, che voi non ſappiate niente di buono. ma che per parer di ſapere aſſai, con certe voſtre alchimie cabaliſtiche, con certe openioni paradoſſaſtiche, con certe allegationi fantaſtiche di Tretz, & di cotali altri nomi, da ſpauentar quelli, che ammirano le coſe, che non ſanno; diato loro ad intendere, che voi ſiate vn gran ſauio, vn gran dotto, & vn grand'huomo in ogni coſa. & credo ancora, che ve lo crediate da voi medeſimo. coſa ch'io non ſaprei dire, che foſſe altro, che vna gran pazzia, & vna gran preſuntione, & di quella di terzo pelo. perche nõ ſiete neſſun di queſti: & non vi auedete di non eſſere: & non volete, che ſia niuno altro, che voi. il che non sò come ſi ſtia nel voſtro ceruello, ma nel mio, & in quello de la piu parte de gli altri, non entra: che da l'vn canto voi preſumiate di ſaper tanto: & di ſaper anco quel che non ſeppe Ariſtotile: et da l'altro, che da tanto ſapere, & tanti ſtudi, voi nõ habbiate cauato vn poco (non dico di quel ſopr'humano, che ne cauano gli altri) ma non sò che di ciuile, che vi baſti, per non vſcir de l'huomo. Et peggio, c'habbiate tolto per impreſa, di far che i vitij ſiano virtù: & che'l falſo ſia verità. & in queſto propoſito potrei dir di gran coſe, et abomineuoli de le voſtre openioni. ma io vi replico, che non voglio entrare ne' criminali. intendendo, che queſta mia ſia per hora piu toſto vna riprenſione, che vna accuſa: & ſolamente di quelle coſe, che ſi puniſcono col biaſimo, non di quelle, che ſi caſtigano con la pena. Imperò non

vſcendo

vſcendo de le lettere humane; mi baſta, che ſi ſia veduto, come la dottrina voſtra può eſſer buona: che quando buona foſſe; di neceſſità ne ſeguirebbe, che la vera foße falſa. & che tutti i piu valent'huomini del mōdo foſſero ſtati ignoranti. perche tutti ſon pieni di quelli, che (ſecondo voi) ſon errori. Et vorrei, che voi mi diceſte in conſcienza voſtra, qual di queſte due coſe douemo piu toſto credere, o che Homero, Vergilio, Oratio, Ariſtotile, M. Tullio, Demetrio, Quintiliano, & gli altri autori, & precettori buoni, coſi de l'altre lingue, come di queſta, in comparation del Caſteluetro, ſiano caualli, buoi, bufali, ſomari, caſtroni, & pecore tutti; o che il Caſteluetro, a comparation loro, ſia vn moſtro di tutte queſte beſtie inſieme? Et coſi de' coſtumi, quel che s'hà piu toſto da penſare, o che la vanità, la malignità, la mordacità, l'inuidia, la bugia, la sfaccitudine non ſiano vitij: o che voi, c'hauete tutte queſte coſe inſieme, non ſiate virtuoſo? Il douer (ſecondo me) vorrebbe, che'l buono, e'l bello in vniuerſale foſſe quello, che è già ſtabilito da tutti, che ſia: & che i dotti, e i buoni s'intendano quelli, che per tali ſono hauuti, o da tutti, o da la piu parte, o da i piu, o da i migliori. & ſe queſto è; io mi contento di quel che in tutti queſti modi ſi giudica, che ſiate voi, et che ſiano i ſopranominati valent'huomini. & ſe per queſta via l'intendete ancora voi; dicendo, & facendo altramente, non ſiete preſuntuoſo, & maligno per elettione? & dicendolo, & facendolo in conformità di quel che ſentite, non ſiete matto per natura? In queſto modo vltimo credo io che ſia

vera-

veramente. perche veggo, che le vostre imaginationi non sono come quelle de gli altri huomini ordinarij. veggo, che i libri nō parlano a voi, come a gli altri. & che non hauete, come gli altri, il vero per vero, & le virtù per virtù. perciòche, se ciò non fosse; non fareste tanto apertamente professione del falso, et del vitio, come voi fate. del falso, vedendosi apertamente, che volete eßer conosciuto per sofista. & per parere vn nuouo Gorgia, v'offerite voi stesso di ridirui sopra questa canzone: & di mostrar il contrario di quel c'hauete detto. di che segue di necessità, che o veramente hareste detto il falso prima, o che lo direste poi. del vitio, perche si vede, che vi compiacete de i difetti, & de l'infamie vostre: godete di dir mal di tutti: non vi curate, che se ne dica di voi: vi ridete de le risa, che si fanno le genti de' fatti vostri: vi nominate da voi medesimo per Grammaticuccio. & quel che maggior cosa mi pare, è, che essendo voi stato per questa vostra nuoua sapienza assomigliato a vn barbaianni; intendo, che v'hauete appropriato vn suggello, et vna impresa solennissima di questo animale. cose, che manifestamente conchiuggono, che voi non solamente eleggete, ma vi vantate d'esser quello, che voi siete, & dir quel, che dite. segno chiarissimo, che vi par tutto bene; che altramente non l'eleggereste, & non ue ne vantereste. & se questo è; veggo che può star anco secondo il ceruel mio, & m'imagino, che v'interuenga a punto, come quando vno si reca disteso in terra col capo in modo; che le città si veggono in cielo, con le torri in

giù;

giù; e'l cielo si vede doue era la terra, col sole, che riguarda in sù. & di quì viene, che la bugia, vi par vero, & le virtù vi paion vitij. & credo che i discorsi, & le risolutioni vostre, secondo la positura del capo, scambino loco ancor esse: & che quelle, che ordinariamente stanno disopra, vadano a basso; & quelle da basso vadano disopra. Quando così stia; non senza misterio siete stato messo a le mie mani. perche vi buratterò la testa per modo; che torneranno forse vn'altra volta al solito loco: se possibile è però, che tornino mai. Et per cominciar questa cura, lasciatemi pigliar prima per l'orecchie. alzate questo vostro teschione. guardate hora, come le cose stanno. non vedete, che i campanili vanno a lo'n sù? vedete il Sole in alto? ò tenete la sù gli occhi, che vi parrà, che l'altre cose siano quà giù basso. Non vi pare? non v'accorgete hora, che tenendo il capo in quel modo, il mõdo staua al contrario del vostro ceruello, e'l uostro ceruello al contrario del mondo? Sì, direte voi; ma non mi mette conto. perche doue prima mi pareua di sapere, & d'esser qualche cosa; & che gli altri non sapessero, & non fossero nulla; hora veggo, che sanno, & che sono gli altri, & nõ io. State saldo, che siete per la via di guarire. io sò, che vi par così: ma quì stà la vostra medicina, che paia a voi quel che pare a tutti. non sapete di quanta importanza sia questo commun parere. che quando ben foste sauio; vi metterebbe conto quasi di non essere, quando non paresse a gli altri. non hauete inteso dire di quel vero sauio, il qual vedendo, che per vna certa pioggia,

tutta la ſua terra era impazzata, & che teneua per pazzo lui, il qual ſolo a l'aſciutto era ſauio rimaſo; eleſſe d'uſcire a bagnarſi di quella pioggia ancor egli, & impazzar da vero: volendo eſſer piu toſto pazzo con tutti, che tenerſi ſauio da lui ſolo? Il medeſimo deuete far voi. & lo farete tanto piu ſauiamente di lui; quanto egli, di vero ſauio, diuentò pazzo; & voi di vero pazzo, diuenterete ſauio. O venite quà. laſciateui piouere a doßo tutto quello, che dice la gen te. che ad vna lauata di capo di queſta acqua, ſiete guarito. Notate quello, che vi dico io, che ui paiono ſopra di conſenſo d ogniuno. Voi non ſapete niente di buono. & ſe penſate, che gli altri credano, che voi ſappiate; v'ingannate da uoi ſteßo, a perſuaderuelo: & v'ingannano gli amici voſtri, a non diruelo. & tanto piu, ſe ui dicono il contrario. et ſe lo fanno, perche non ui conoſcano; ancor eſſi non ſanno. & ſe vi conoſcono, & ve lo danno a credere; vogliono la feſta de' caſi voſtri. Se credete d'eßer tenuto d'aßai, per volerla con ogniuno; queſta è temerità, o come voi direſte, tracotanza. & auerrauui come al topo, che vedendoſi hauer l'vnghie, come le gatte, ſi miſe fra loro, & fu mangiato. ſe cercate honor per queſta via, fate come colui, che per honorarſi, volle portar la mitra, et farſi ſcopare, per dar piacere a le brigate: & come quell'altro, che per eſſer nominato, abbruciò quel tempio. ma queſto fino a hora v'è meglio riuſcito, che a lui. perche egli ne perdè il ſuo nome di prima: et uoi n'hauete acquiſtato il voſtro Rinome. *percioche ne ſiete balzato in parecchie operette: &*

balze-

balzerete ne l'altre, che faranno dir di voi almeno per tutto quest'anno. Ma per l'ordinario, voi vi affannate per procurarui vergogna. perche si sa, che la piu trista rota de carro è quella, che cigola. si sa che l'vsanza de le donne poco honeste è di publicar per dishoneste quelle, che son da bene. & si sa, che medesimamente quelli, che non hanno parte da poter esser lodati, ne stimati essi, cercano di biasimare, & di schernir altrui. Voi per parer singulare in ogni cosa; non ui curate anco in ogni cosa di tenere il contrario de gli altri. per mostrare i festuchi ne gli occhi di questo, et di quello; scoprite le traui, c'hauete ne' uostri. per vaghezza di litigare, producete testimonianze, & articoli contra voi. et fate come il tordo, che da se stesso si caca la pania cōtra. vedetelo, che da l'ostentationi, & da le parole vostre medesime si caua, che uoi nō hauete ne costumi da huomo: ne dottrina buona: ne lingua naturale: ne discretione: ne giuditio: ne pratica di fare: ne autorità de le cose fatte. et quel poco, che si uede del vostro, dà saggio di quel poco, & cattiuo, che voi sapete; et di quel che siete. Or donde cauate voi le sentenze, che voi date, gli essamini, gli arbitrij, le decisioni, le condennagioni che voi fate de le cose del Caro? donde quelle del Flaminio? donde quelle del Bembo? et di tanti altri, et tali, che ui menate cosi sprezzatamente per bocca? Ma che piu? di M. Tullio, et d'Aristotile, et a la fine (come intēdo) d'ogniuno? donde, per uostra fe, se nō da la presuntione, et da l'humore, che si son detti, cōgiunti cō una leggierezza, et con una malignità che è uostra propria?

Et questa sia per la prima scossa di capo, che vi si dà, per tentar di riduruelo al suo loco: & per vna lauata cosi a la grossa, di quel piu grosso vostro sucidume. vi voglio adesso fare vn poco di saponata per la forfora, che v'hauete, di questa vostra tignosa grammatica. secondo la quale, intendo, che ancora dite, che i vostri non sono errori, & quelli del caro sì. Se cosi è; sarà dunque fatta in vn'altro modo, che non sono l'altre. Volete voi, ch'io vi dica, come me la imagino, che sia? vdite: come vna di quelle tele d'aragni ben ben sottili, che l'aria, il vento, e'l Sole la trapassano: le moschette il poluerino, & certi atomuzzi vi si fermano: i passerotti, i pipistrelli, e i farfalloni, come sono i vostri, la stracciano. & voi, che siete vn ragnatelo, in ogni modo vi state su gentilmente a galla: tessendo si vaghi, & si fini lauori, come son quelli, che fate: opere veramẽte degne del maestro. attendete a cõpirle; perche vi potreste pigliar anco de le zãzare. ma guardatele da la scopa: perche con vna sola menata, ve le spazza via tutte. Due altre parolette in correttione, & vi spedisco. Voi dunque, voi, che con tutto quel che potreste fare, & dire, & menare, siete solamente vn ragnateluzzo da fratte; per molto, che vi state già gonfio, non siete anco vn rospo; & per assai, che abbaiate, non sarete mai pur vn botolo; hauete ardire di mordere, come i cani? di ruggire, come i leoni? & di far del rinocerote, & de l'elefante? Voi siete quello, che la volete con altri, che con le mosche? et doue la fondate? su quei vostri stracci, che mandate a torno, pieni di muffa, di tossico, &

di

di fastidio? & con questi modi credete di farui, o venerabile, o formidabile a le genti? non vedete voi morbuzzo, che le persone v'hanno lasciato trascorrere, per veder quanto si stende questa vostra insolenza? & che siete lasciato stare per ischifezza, per indegno, che l'huomo vi guardi, & per vergogna d'impacciarsi coi vostri pari? che non vi recaste però in contegno, che vi sia scritto da tanti, per rispõdere a le vostre fanfaluche. io per me vi scriuo, non perche vi stimi; ma perche hò cõpassione di certi christianelli, che vi tengono da piu, che da niente: forse perche v'escono del coderinzo quelle fila cosi sottili: perche vi siete recato da voi stesso in altura: & perche fate i giri de' vostri labirinti senza compasso. I poueretti non s'aueggono, che voi filate vischio: che siete corpo fantastico: & che hauete la matematica solamente in prospettiua. Et io perche vi conoscano tale; hò voluto, cõ questa mia pennuzza, tagliar le fila maestre, doue è ordita la vostra tela. Gli altri poi farãno il restante. A me basta, che siate veduto da presso. Voi per vostro scampo operate quel che vi pare. Secondo me, farete gran senno, di ritirarui a la buca. perche gli animaletti, come voi siete, quando sono colti a lo scoperto; si schiacciano coi calcagni.

Ne altro, ne altro.

PASQVINO.

IN questo punto, Ser Fedocco ancor'egli, m'hà portato quel suo sogno, citato dal Predella. ve lo mando medesimamente incluso. & ui essorto a compiacerlo de l'interpretatione: poi che costoro dicono, che nō cauerete cosi facilmēte il succo de' suoi misteri, come fate di quelli del Petrarca. Vorrei, che lo cacciaste su quella vostra ceruelliera di vetro, al sole: & che lo distilaste tutto, come sò che farete. Mandatemelo poi quanto prima in vna ampolla, turato per modo; che non isuapori. perche desidero, con esso in mano, far conoscere a questi zughi di tromba marina, che differēza sia da lambicco, a lambicco. State sano vn'altra volta.

?¿?

SOGNO DI SER FEDOCCO,

A MESSER LODOVICO CASTELVETRO.

H AVENDO inteſo meſſer Lodouico Fant'aguzzo, che voi fate l'Edipo de i miſteri del Petrarca; hò penſato, che ſarete anco facilmẽte il Daniello d'vn mio ſogno. & perche ne deſidero diligente interpretatione; ve lo ſcriuerò diſteſamente: cominciando da l'occaſion d'eſſo. Hauete a ſapere, ch'io ſono vno di quelli, che ſi verſano taluolta il ceruello in ſu le carte. & volendo a queſti giorni ſmaltire vn certo humore, che mi ſentiua nel capo, mi diedi a comporre vna mia cãtafauola: ne la quale mi venne vſato alcune di quelle voci, che ſono ripreſe da voi ne la canzone del Caro. & già ſtaua per mandarla a la mia Signora, quando comparſe la voſtra cenſura: per la qual vedendo, che voi le ſcommunicauate; mi poſi di nuouo a fantaſticare, per mutarle. ma tornandomi ogni altra coſa peggio; a l'ultimo per iſtracco, me

n'andai con quella imaginatione a letto. & dormendo, senza hauer altramente cenato (che non pensaste, che'l sogno procedesse da i fumi de lo stomaco) mi parue d'eßere in un gran prato, pieno di ogni sorte d'ebrbe, et di fiori: a capo del qual sorgeua un colle, con due cime eleuate al cielo. De le bellezze di questo loco, del sito, de la serenità, & de l'amenità d'esso; de l'acque, de gli allori, de' cigni, de l'aquile, di non so che cauallo alato, et d'altre merauiglie, che io v'hò vedute, & de i canti, ch'io u'hò sentiti; non accade hora, ch'io ui dica. basta, che inuitato da la dolcezza del loco, me n'andaua con molto diletto diportando per eßo. Et hauendo in sul prato già detto, alcune mie ghirlande tessute: uidi in un tempo non so donde, ne come, comparir ne l'aria un castel di vetro, il quale mi si mostrò nel primo aspetto merauiglioso. e tanto piu, quanto pareua, che dentro fosse pieno di pitture, di scolture, di musaici, et d'ogni sorte d'ornamenti: & che di fuori rappresentaße il prato, e'l colle tutto, con tutte le sue bellezze. Et mirando (come si suol far de le cose nuoue) mi ui scorsi dentro ancor'io: ma con vn viso di maniera contrafatto, et con le mie ghirlande in mano si mal composte; che ne rimasi dolente, & confuso oltre ogni credere. & già staua per gittar via le ghirlande, et me stesso, per modo di dire; quando dal colle, ch'io dico, mi vidi uenire incontro vn drappello di donne, celesti piu tosto, che mortali: guidate da un giouine di bellezza, et di splendore incõparabile: con due paggi appresso, l'uno de' quali vna lira, l'altro un arco, et vna faretra dietro

tro

tro gli portauano. Dopo questi, seguitaua vna schiera d'huomini, tutti venerabili, tutti, togati, tutti o coronati, o tessēti corone. Io così brutto, come pareua a me stesso (per non esser ueduto da loro piu tosto, che per non uederli) volsi subito le spalle per andarmene, ma chiamato da certe voci, che vscirono di quella compagnia, di poi trattenuto da i primi, fui di mano in mano sopraggiunto, & circondato da tutti: & da molti anco di loro salutato, & humanamente raccolto. ma io per ischifezza di me stesso, & per la vergogna, et per la merauiglia c'hauea di loro, attonito, et con gli occhi bassi, me ne staua senza far motto. Il che diede occasione a molti di uoler sapere, come seppero a la fine, da me, la cagione del mio stordimento. Intesa che l'hebbero, ridendosi tutti de la mia semplicità, et del parermi esser così brutto; il giouine, col drappello piu nobile, piu oltre passando, a pie d'vna fontana, con esso si ristrinse. et come se gli altri comiato hauuto hauessero; il resto de la schiera, et spetialmente alcune donne, & certi valletti, che lor ministri mi pareuano, meco si rimasero. & per ischerzo piu tosto, che per merauiglia, a ruzzare, & a far de' uisacci intorno al castello si misero. et fra gli altri una giouinetta aßai bella, & di piaceuol maniera (che mona Baia, sentì poi nominare) quasi per burla, mi venne appresso: & insieme con me vi si volse veder dentro, per modo, ch'io la vedessi. il viso che le fece, non fu punto men bello del mio. ma doue io me n'era afflitto; eßa se ne rise: et ridendo guardaua me; & io guardaua, hor lei, hor me, hora il castelo, per accor-

germi di quello, che ciò fosse. con nuouo piacer d'ogniuno, che mi rimiraua, palpandomi da me stesso il naso, e'l volto tutto: con tutta la persona. & trouando pure d'essere il medesimo di prima; et ch'ella, & gli altri, che vi si viddero poi, haueuano le loro proportioni; & quiui sproportionati, et strauolti pareuano; & che tutti nondimeno se ne rideuano; mi diedi ancor'io a ridere de le lor risa. Assicuratomi poi di parlare, hor con questo, hor con quello; & meglio considerando; tosto mi chiarì del fatto come staua. perciochе da la trasparenza del vetro, dal suo smalto, che di dentro gli mancaua, da la tortezza de le sue linee, & da i risalti di certi suoi angoli sbiechi, che di lor natura dissipauano, rifletteuano, cresceuano, & diminuiuano le vere spetie de le cose; ritrassi, che l'apparenze di questo castello erano lustre; gherminelle, & traueggole tutte. Ma per dirui quel che n'auenne; mentre che di ciò ridendo si staua, eccoti, venire, come dal drapello mandato, vn di quei due paggi, che si son detti, che seguiuano il giouine: & questo fu quel de l'arco. giunto ch'egli fu, accennò, che tutti s'appartassero, & dicendo: Questo inganno, per ridicolo che sia, è giudicato dal sacro santo col legio, che risulti in diminutione de la maestà sua, et in disturbo de i sudditi di questo loco; in vn medesimo tempo cacciò mano a l'arco: et a colpi, non di saette, ma di certi bolzoni, che da la faretra si trasse, percosse il castello per modo, come se fulminato l'hauesse, o come se vna boccia d'alchimia stato fosse, che per troppo foco scoppiasse. perciochе il cadere in sul prato, &

to, & l'andarsene in fumo, in suono, et in pezzi, tutto fu in vno instante. Era il fumo nero, & denso come di pece: la onde per lungo spatio si mantenne. ma secondo che piu raro si ueniua facendo, cosi ne l'aria, come ne la terra, si scopriuano di strane, et di fastidiose maniere d'animali. si uide in alto vn nugolo grandissimo di moscherini, di zanzare, di tafani, di vespe, di scardafoni, et di simili: che tutti poi in picciol tẽpo si dileguarono. videsi vscir de le sue buche un grã numero d'vccellacci: i quali volgendosi a la fine uerso il colle; secõdo che piu vi s'appressauano; cosi mi pareua che di gheppi, & di piche, ch'erano prima, a poco a poco in colombe, & in cigni si trasformaßero. vidi appreßo, che'l prato, doue cadde, era pieno di pulici, di cimici, di scorpioni, di tarantole, & di cotali altre bestiuole velenose, & moleste al genere humano. & anco queste a poco a poco, fra l'herbe, & fra le feßure de la terra si nascosero. Considerate poi le ruine del castello, di tante merauiglie, che vi si vedeuano di lontano, nulla cosa ui si trouò di notabile, saluo che le sue mura difuori erano coperte d'una moltitudine di titoli, di quante opere furono mai, sopra quante scienze si truouano, et di quante lingue ci sono in notitia. ma cercandosi poi dentro; fra tutte le sue rotture, a stanza per istanza; o vote tutte, ò piene solamente di ragnateli, di spugne, di pomici, di gallozzole, di vessiche, di piume, & di simili leggierezze, et d'ogni sorte di spurcitia si trouarono, & gli ornamenti, che da basso di statue, di storie, et di uarij compartimenti pareuano a vederli; riuscirono schicchera-

ramenti

ramenti di lumache, schizzate d'uccelli, & raunag. di brutture di tutti quelli animali, che si son detti. Era il fumo già del tutto smaltito; quando d'vna bu ca, doue la rocca era stata di q̃l castello, si sentirono a cuni dibattimẽti, cõ vn certo soffiare, che ne diede da credere, che qualche strana bestia fosse q̃lla, che den tro vi stesse. Corsero tutti per chiarirsi di q̃l che fosse & tosto che'l viddero, dopo le merauiglie, et le risa che ne fecero, si diedero tutti in vn tempo a cantare

O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi
Correte quà. ———

Ma che credete voi, che fosse, se Dio vi guardi? vn Drago? vn Basilisco? vn Crocodilo? nessuno di questi. l'Orco? la Versiera? la Befana? manco. che cosa era adunque, il Diauolo? a punto. non v'apporreste mai ve lo voglio descriuere. vn certo animale, con due piedi: con due ali: con due corna: con un becco tor to: con vn capo grosso: cõ vn barbon bianco: con cer ti occhi grandi, lucidi come d'oro: scodato, gonfio pettoruto: di figura c'hà piu tosto del tondo, che al tramente: simiglia a ciuetta, se non, che è piu grande di lei: canta cu, cu: et và di notte. l'Alocco, il Gufo. il Barbaianni è cosi fatto. Barbaianni era a dirui il vero. ma io non m'arrischiaua a nominarlo: perche nõ si truoua in sul Petrarca. Or io ui dico, che queste era vn di quelli solenni Barbaianni, che si siano ancor veduti mai. & tale, che tutti s'accordarono, che fosse Ascalafo proprio. Le risa, le feste, e i giuochi, che si ne fecero, sarebbe lungo a raccõtare. basta che i ual letti, & le serue, che si son detti, con varie inuẽtioni

ne

e tennero quella cõpagnia per lungo ſpatio, in granliſſimo ſpaſſo. Ma ſentendoſi poi: che'l Giouine, & e donzelle, dal fonte, per altra via, ſe ne tornauano al colle; come ſe richiamati foßero, ſi tolſero tutti l'intorno al caſtello. & per non mancar del traſtullo del Barbaianni, lo conduſſero con eßi: continuando di farne di pazzi giuochi. Vltimamente deliberatiſi d'intronizzarlo poeta; & coronatolo d'vrtiche, & di cicerbita, in vece di lauro, & di mirto; d'vno di quei caneſtri, che s'erano portati per coglier fiori, formarono ſubitamente vn carro trionfale: & poſtouelo ſopra, con altri abigliamenti conformi, quando le ſerue, & quando i valletti ſolennemente lo conduceuano, con certo ordine procedendo, & dolcemente cantando.

Vago augelletto. ———

Giunti a piè del colle, vedemmo vna moltitudine infinita di certe genterelle minute, di diuerſe fattezze: che a la ſtatura, tutti fanciulli; a gli habiti, di varie lingue; & al volto, d'ogni età; & d'ogni ſeſſo ſi moſtrauano. a l'ali, pareuano vccelli: al parlare, huomini: & a la preſtezza, ſpiriti. volauano hor in vn gruppo, hor in vn'altro, attaccati inſieme: & ſecõdo che variamẽte ſi cõſertauano: coſi varij cãti faceuano: & hor per lo prato vagando, hor per lo colle aggirandoſi, a tutti prontamente ſeruiuano. & mi parue di ſentire, che Parole ſi chiamaſſero. Moſtrauano queſti nanetti d'hauer qualche intereſſe, et anco nimicitia col Barbaianni. percioche (ſecondo che inteſi poi) capitando ſotto al ſuo caſtello, quando queſti,

quando

quando quelli altri, erano ſtati da lui, & da le ſu cornacchie a le volte mal trattati. Ora uedendolo c pitar nel ſuo paeſe; gli furono ſubito intorno. et rim prouerandoli i mali portamenti ſuoi; a le donne, & a i valetti n'eſpoſero parte. Eſſi ſentite le lor querele & chiamati per nome quelli, che piu freſcamẽte era no inginriati; lo dettero lor ne le mani: perche m puniſſero: & eſſi medeſimi lo giudicaßero. Il giudi tio nõ fu men bello del trionfo. percioche riſtretti in ſieme, non ſenza miſterio (come di poi mi ſono aue duto) ordinarono, ch'vna di loro detta madonn INVIOLATA, *ne foſſe giudice.* PROPITIA, *au cata: et* ANCOR ESSA, *procuratrice. Fatto qu ſto; gli* ILLVSTRI, *preſolo in pugno, lo preſenta rono al tribunale:* AMBO, *ne furono accuſatori & SIMVLACRI, teſtimoni. La ſentenza fu, ch l'*INSERTE, *gli metteſſero i geti a i piedi: l'*AME NE, *gli attaccaßero i ſonagli:* TARPATO, *gli ſpu taſſe l'ali: & i* GESTI, *gli ſuegliesſero le corna: & lo ſpennacchiaſſero tutto. Data la ſentenza,* CEDE *la ſottoſcriſſe: &* SVO MERTO, *&* TVO VA LORE, *la confermarono: & ſenza l'aggiunta d* PER. *Eſſeguita per ciaſcuno quella parte de la con dennagione, che gli toccaua; i nanetti ſi rimaſero a baſſo: et il reſto de la brigata, col malfattore innan zi, ſe ne ſalirono al colle. Era nel mezzo d'eßo vn tempio belliſſimo: & ne la parete del ſuo portico, vn grande, & polito ſpecchio di criſtallo d'oriente finiſ ſimo. In queſto parue a la brigata, che'l Barbaiann ſi doueße ſpecchiare, per farli conoſcer ſe ſteſſo, & gl*

altri

ltri, c'hauea d'intorno. Condotto l'infelice a questo
petacolo; come quelli, che forse mai piu non s'era ve
luto altroue; che nel suo vetro; & di piu, che si tro-
aua allhora senza le solite piume; parue che da pri-
na non si riconoscesse. & come di se stesso cercando,
iceua di strani gesti (secondo che m'imagino) per
affigurarsi. Raffiguratosi poi, mostraua di non voler
sser quel ch'era: pensando forse quel che gli pareua
eßere stato. perciocbe di si bella cosa che fino allho-
a s'era tenuto, sozzo fuor di modo, & abomineuo-
e vi si vedeua. Ma per chiarirlo (secondo ch'io mi
redo) a fatto; vna di loro diße ridendo, Questo
pecchio non ti deue dire cosi il vero, come il tuo ve-
ro. & però, se la vista t'inganna; saria bene, che ti
iconoscessi a la voce. Parue che'l Barbaianni sentis-
e, & che si volesse preualere di quel consiglio, come
uelli, che si teneua forse altrettanto buon musico;
uanto gli era parso d'esser bel giouine. di che la gen
e auedendosi, per incitarlo, tutti di conserto into-
arono.

Laßo, non di diamante, ma di vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza.

Prese il Barbaianni quel tuono: & acconciatosi in su
a gorga, parue che s'apparecchiaße a farui qualche
el contrapunto. ma fermatosi in su le prime note;
nolte volte, con molte risa di tutti, vi si prouò, &
ltro mai non espresse, che il suo cu, cu. Mentre che
osi ridendo, & motteggiando si staua; il giouine, che
on le donzelle dal prato se ne saliua, da l'opposita
arte, come Sole, che da l'orizonte vsciße; spuntò
sul

sul colle: et tutto di nuoua luce spargendolo, con alcu ni suoi raggi ferì ne lo specchio: et col riuerbero d'esso ne gli occhi del Gufo per modo; che abbagliato, & cieco del tutto non si potè piu rimirare. Et per questo non finito ancor di presumer di se; ma si ben d'vccellar altri; le serue, e i valetti medesimi lo presero: & messogli vn collo di zucca in capo, per capelletto: lo condussero in vna de le cime del colle. & quiui piantatoli per gruccia vna gran triuella, co i medesimi geti ve lo legarono. Quel che poi ne seguisse, non vi so dire. perche gli vccelli, che gli andarono a torno, fecero si grande schiamazzo; che mi destarono.
Ora io uorrei saper da voi quel che questo sogno vuole importare: secondo il capo vostro però. perche, secondo il mio, l'intendo assai bene. ma voi non l'hauete come gli altri: & però son certo, che altri sensi vi trouerete, & molto piu riconditi di me. Saria bene, che non ne foste cosi tiranno, come di quelli del Petrarca. Et s'io vi paressi degno in questo caso, che voi mi somigliaste, in far questo sogno, a Scipione; io direi, che non ci fosse altro Macrobio, che voi, per interpretarlo. perche, quanto a i sogni, non si può trouar persona piu valente di voi. Et vostro sono.

HAVETE veduto, quanto Ser Fedocco vi dice. v'auertisco, che è persona molto autentica: & che gli si credono fino a i sogni. Che non pensaste, per hauer cosi nome da musorno, & da pastricciano, che per tale fosse per auētura reputato da quelli che lo conoscono. Ma che cosa è questa, che ogniuno mi porta questa sera qualche opera cōtra voi? Sarà forse, perche sanno, che si spaccia per Vinetia? Io voglio serrare il piego con queste tre solamente. l'altre s'inuieranno vn'altra volta. perche le voglio leggere ancor io prima, che le mādi. Ma ve ne manderò parecchie: state sicuro. perche fin de le fauole v'hanno composte contra. Io n'hò già tre ne le mani: che tutte fanno a vostro proposito. Vna d'un certo somiero, che andò con quella pelle di lione indosso, facendo del marzocco: che scoperto poi dal ragbiare; oltre alla pelle, che s'hauea vsurpata, gli fu leuata la sua. L'altra d'vna zucca, che gonfiata da le bietole, dandosi a credere, di poter facilmente superar la palma, le si rampicò subitamente adoßo: & crescendo in pochi giorni, quanto quella non hauea fatto a pena in cento anni; le si pose sopra al capo: rimprouerandole d'esser cosi prestamēte diuenuta maggior di lei, la palma guatandola sogghignò: dicendole solamente; a l'Agosto ti voglio. l'Agosto venne. ella in men, che non era cresciuta; si seccò. le bietole ne rimasero scbiocche: et l'altre herbe se ne risero. La terza d'un giuoco di bagattelle; doue mi si dice, che uoi fattoui in Pa

doua venire vn Calepino innanzi, in quella parola CASSIS, *con vn solo accento, per parte di mastro Muccio; d'vna celata, ch'ella era; la faceste diuentare vna galea. Oltre di questo, io so, che per altra via ve ne son mandate due altre: vna di messer Alberico Longo: & l'altra di messer Pietro Marzo, le quali non vi doueranno parer sogni, ne fauole, perche questi sono riputati ambedue gran campioni de le buone lettere; & de la verità. Intẽdo, che se ne fanno anco de l'altre. & si vede chiaramente, che costoro ve ne voglion dare vn rifrusto de' buoni. & non solamente quì, ma per tutto si grida al lupo. Fino a hora hauete di gran cani a la coda. & s'io non mi scoprissi per voi, credo che vi bisognerebbe far altro, che degrignare. perche non sempre che si veggono i denti, s'hà paura de' morsi. Dico questo, perche costoro non vi stimano punto, per mordace che siate. che se ben mostrate del valente; pensano che siate cõ le pecore, & quãdo è buio, o nebbia: ma hora che'l paese è scoperto: & le genti sono a' passi: dicono di voler vedere, come saluerete la preda, c'hauete fatta di questo agnello del Caro. Et mi par di sentire, che non si tratti piu di saluar lui; ma si ben di spegner voi, & liberar tutte le mandre in vn tratto: hauendoui per infesto a tutte egualmente. & lo desiderano tanto; che chi porterà la vostra pelle a torno; guadagnerà di grand'uoua per la contrada. O questa si ch'è bella. hor hora m'hanno attaccato vn cedolone su lo stomaco: doue siete dipinto fra certe maschere, che vi mettono a cauallo sopra vna bufala, con certe lettere*

sotto

sotto da scattole: che vi scommunicano, & v'interdicono il comertio de i ben nati, de' costumati, de' letterati, & d'ogni sorte d'huomini degni di cōparir fra gli altri huomini: & da gli huomini in tutto. Ma nō vi spauentate, messer Lodouico; che queste cose a noi altri di buona faccia non importano. Se voi ve ne curaste; non sareste piu voi: & io non vi vorrei piu quel tanto bene, che vi voglio. menar la lingua, & parar la fronte, bisogna a i valent'huomini. Ora io vi dirò, come vorrei che faceste, per cacciarueli tutti innanzi: & fare vn fracasso de' fatti loro. Voi sapete l'autorità, & l'assoluta licenza, ch'io tengo in questa città, di far dire, & apporre ad ogn'uno quel che mi pare: e'l trionfo, ch'io soglio fare ogni anno, il giorno di san Marco spetialmente. Vorrei, che vi risolueste di venire voi medesimo quest'anno ad honorar la mia festa. et io ui prometto di fare un'honore a voi, qual non trouerete, che io habbia fatto forse ad altri, infino dal principio de la mia metamorfosi. e tra'l fauore, che vi posso far io, et quel Rinome, *che portere uoi di costà; state sicuro, che vi si farà largo per tutto. Et nō dubitate del Bargello. perche appresso di me, che son fauorito del mio padrone, harete sempre franchigia. Et vi darò tutto il compimento, che vorrete, per far dir ben di voi, & mal d'altri, secōdo i vostri capricci. anzi ve gli scriuerete da voi: & io ve gli publicherò cō altra degnità, che se passassero per le mani de' vostri corrispondenti. & cosi, per vna volta, vi potreste cauar la stizza contra tutti i poeti. Voi sapete, che quel giorno mi cauano gli oc-*

chi: & che non c'è copista, che non mi voglia attaccare il suo scartabello adosso. Io per far vna tirata di tutti insieme, hò pensato di trasformarmi quest'anno nel Dio de gli orti: ilquale hauete inteso, che soleua esser il Gufo de gli scrittori. Et perche la vostra entrata in Roma sia con la debita solennità; ordinerò che siate riceuuto a la porta del Popolo, & quindi accompagnato con tal pompa; che l'Arnoldo, ne l'Arcipoeta, che trionfò su l'elefante, non l'hebbero forse tale. Et giunto in Parione, quādo io sederò nel trono de la mia maestà; farò che siate scaricato sul mio catafalco, in persona di Momo, o di Zoilo, o di voi stesso piu tosto, che siete ne la professiō nostra maggior di loro. Et se harete da menar le mani, e i denti; lo lascio pensare a voi. Sò che allhora vi potrete cauar la voglia di por le corna nel petto a' buoi: di far de le fenestrelle nel costato a gli huomini: et di fondar le case sopra le ruote. Gli occhi su la collottola: le polpe ne gli stinchi: il ventre su le spalle, voglio che mettiate a la gente. A voi starà di scindicarli, di lacerarli, & di riformarli tutti. perche douendosi le lor compositioni publicare sotto il mio nome; nō ci sarebbe la mia degnità, se non passassero per i buchi del vostro criuello: Ma quando pur non voleste venire; presupponendo, che l'amicitia sia fatta fra noi; o per ispia, o per padrino, o per altro, che mi vogliate; ad ogni seruigio mi vi offero et profero. Per hora attenderò a mādarui de l'opere: secondo che vi si vanno facēdo contra. In tanto dateui piacer di scindicar le fatte. sopra le quali harete che dire pur assai. pche (come vedete)

vi

vi ſono di molti vocaboli, che non ſi truouano nel Petrarca. Cacciate mano al uoſtro buono Acheriſio, che ne farete vna gran filza. Ma quanto a l'oppoſitioni, c'hauete fatte a la canzone del Caro; vi ricordo, che cerchiate di ſoſtentarle contra i ſuoi difenſori, per modo; che reſtino in piede. riſpondendo a tu per tu, ſempre a propoſito de le coſe dette da voi, & replicate da loro, ſecondo i medeſimi numeri voſtri. perche ſaltando di palo in fraſca, & attaccandoui a nuoue querele, ſenza decider le prime; ſi conoſcerà, che fuggite la ſcuola: & vi ſi ſoneranno le tabelle dietro. S'altro m'occorrerà ſopra ciò, ve lo farò ſapere. State ſano la terza volta. & perdonatemi, ſe in queſto caſo lo dico in ſentimento latino. perche non ſi può dir piu elegantemente per ſempre.

Di Parione il giorno di Berlingaccio.

DOPO ch'io v'hebbi mandato il sogno di ser Fedocco, per vaghezza di sentir quell'altre merauiglie, che accenna d'hauer lasciate di scriuere; hò voluto parlar lungamente con lui. Non potreste credere le belle piaceuolezze, che ne racconta, & la strauagante poesia, che n'hà fatta, & ne fa tuttauia. Egli sì, ch'è diuenuto poeta in vna notte. perche se ben ne pizzicaua vn poco; non era però di questa spetie: & non daua cosi nel matto, com'hora. Vedete per vostra fe, che pazzi sonetti m'hà lasciati, ch'io v'indrizzi: & con che titolo: & di che linguaggio: & sopra che materia. Io non sapēdo, che domine si voglia dire; me gli son messo intorno cō molte interrogationi, per cauarne qualche costrutto. Fino a hora non ne ritraggo altro, se non, che vengono da vn'altro sogno simile: che'l soggetto è del medesimo Gufo: & che son fatti per la seconda espugnatione del medesimo castello. Domandandoli poi, in che lingua siano scritti; m'hà risposto, in quella, che parlauano le serue, & i valletti, che gli faceuano la baia intorno, ne la prima visione. Et replicandoli io, che nō m'intēdo di gergo. Come gergo, mi disse, o non è questo parlar toscano? Et io, come toscano? che nel Petrarca non ce n'è parola? Eccoci pur al Petrarca, rispose egli, ghignando. Et appresso seguì. Dunque parlandosi d'vn Gufo, & per ischerno, & da beffe, s'hà da parlare, come faceua il Petrarca di madonna Laura? & quādo staua in astratto, & quando hauea il batticuore? O che direste capassone, se'l Petrarca medesimo, quādo era con quei baioni, hauesse parlato anch'egli di questa ma-

maniera? voglio, che tu ſappia, che in queſto ſecondo ſogno, io mi ſon trouato medeſimamente ſeco, & fra mezzo del Burchiello, & di lui. & che da l'vno, & da l'altro ſono ſtato conſigliato, & aiutato a ſcriuer coſi. Conferendo io con eſſi la voglia, che m'era uenuta, di rappreſentare in qualche modo le fattioni, che inſieme vedeuamo fare, nel ſecondo aſſalto contra queſto vccello. percioche non mi baſtando vn ſonetto ſolo a tāta materia; & parēdomi, che molti di diuerſe guiſe nō faceſſero conſerto, ne cōtinuation, che ſi moſtraſſe d'vn pezzo; ambedue mi ricordarono, che ciaſcun d'eſſi n'hauea fatti tre, d'un medeſimo ſuggetto, & d'vna medeſima rima. Ne anco tre diß'io, mi baſtano; & non hauendo voi paßato q̄ſto numero; non sò come ſia lecito a me, di farne piu. Guata ſcrupolo, che tu hai, diße il Petrarca. il bene, e'l bello non è mai troppo. & quanto piu difficilmēte ſi fa; tanto è piu laudabile. & però và pur innanzi quanto tu poi. Et quanto a lo ſtile, interrogandoli, qual di lor due doueſſi imitare; me, riſpoſe il Burchiello. Dice il vero; ſeguitò il Petrarca. perche il ſuo ſtile è per ridere: & col mio per la piu parte ſi piange. Conſigliandomi poi ſopra queſto particolare, ſe io gli douea far con la coda, come il Burchiello, o ſenza, come il Petrarca; Con la coda, con la coda, s'accordarono a dir l'vno, & l'altro in vn tratto. Et io riuolto pur al Petrarca, gli domandai la ragione, perche piu con eßa, che ſenza. & perche i ſuoi non l'haueuano. La ragione è (diß'egli) perche la coda hà queſta proprietà, di far ridere, & di dar piacere a la gente. &

però si suol mettere a' matti, a' buffoni, & a certe persone piaceuoli. Ti potrei dir la ragione anco di questo. ma saria fuor di proposito. basta c'hauendo tu da trattar di cose ridicole; ce la dei mettere: & imitare in questo i mattaccini: che per far meglio ridere, vanno con quella camicia pendente, et con le calze aperte, facendo de le berte. La cagion poi, che mi fece non appiccarla a i miei, fu perche io non hauea bisogno di mattaccini, ma di paggi modesti: douendoli mandare a madonna Laura. laquale essendo cosi sauia, & cosi schiua, com'era; si sarebbe vergognata a vedersili con la coda dinanzi. Et con questi, & con piu altri allegri ragionamenti, l'vno, & l'altro mi persuasero a farli in questo habito, che tu vedi da mattaccini, & cosi gli hò nominati. Et già n'auea vestiti fino a otto: quando vn buon compagno ne mandò fuori anch'egli vn paio simili a punto: & faceuano si ben la parte loro; che mi parue di douerli consertar co' miei: & di tutti insieme farne questa moresca. Or vedi come scioccamente t'imagini, che'l Petrarca foße vn'humore, come sei tu. O non mi romper piu il capo con esso, perche gli hò parlato anch'io, come t'hò detto: & hò parlato co i suoi cõpagni, & co i suoi maestri. & da tutti sono stato assecurato, che ne le burle si deue parlar cosi: & che ancor essi a le volte burlauano, secõdo i propositi. & che la lingua si deue vsar diuersamente, secondo la diuersità de' suggetti, & de le persone, con chi si parla. Io son contẽto, diß'io. ma come hò io da far per intenderli? Te'l dirò, mi rispose. E bisognerebbe, che tu non fossi vn pezzaccio di

pietra insensata, come tu sei: & che non ti stessi fitto per sempre in cotesto canto: spacciando il dotto, per hauer d'intorno quattro copisluzzi di faua, che pigliano le regole dal tuo formulario. douerešti farti strascinare, se non piu oltre, di là da Ponte, per essere in qualche parte di Toscana. o almeno cōdurti fino in Banchi, che cōfina con essa: & non voler far del grande, & stare in su le cōpetenze con lui: che nō hà scabbello, che non intenda questa lingua, & che non te ne potesse esser maestro. Ma tu non ne sai straccio: nō ti vuoi degnare a chi ne sa piu di te: & credi ch'io sia tāto scioperato, che te gli voglia interpretare. O mandagli, mandagli (come t'hò detto) al tuo Casteluetro, che gli intenderà per te, et per lui. Et seguitò con queste, & con altre punture simili, di stratiar me, & voi per modo; ch'io mi sarei gittato in vn calcinaio, per caderli a dosso. & per istizza nō gli risposi altro, se non, che io ve gli manderei, & che non ci passerebbe molto, che ancora voi sareste in Roma, per far venire il canchero a Bāchi, & a lui. Stà bene, diss'egli. quì lo vogliamo noi. Et quāto a i sonetti, se egli te gli dichiarerà; non accade altro: se nō; a ogni modo il Cacamusone hà preso assunto di commentarli. ne vedrai presto il suo cōmento. In tāto ti lascio il testo, et fanne quel che ti pare. & cosi detto, si partì. Ora con q̄sta occasione di mādarueli; non vi voglio dir altro, se nō ricordarui, che san Marco s'auicina. & che con la vostra venuta a Roma, si può rimediar cosi a l'honor vostro, come al mio. & l'vno, & l'altro vi raccomādo.

Di Roma nel principio de le stazzoni.

I.

MANDAMI ser Apollo otta catotta
Quel tuo garzon, con l'arco, & co i bolzoni:
Per batter di Vetralla i torrioni:
Oue il Gufo ancor buio, & nebbia imbotta.
Da la gruccia l'hà sciolto vna marmotta:
Et chiamando Assiuoli, & cornacchioni,
Riduce il suo sfasciume in bastioni:
Per far contra Pigmei nuoua riotta.
Già veggio in su' ripari vna Ghiandaia,
Che grida a l'arme: e i Ragni, e i Pipistrelli
Che stan co i grifi a gli orli de le buche.
Ma se vien mona Berta, & mona Baia;
Non fia per sempre il giuoco de gli vccelli
Quel Barbaßoro de le Fanfaluche?
Fruga tanto, che sbuche:
Et rimettilo in geti: & se da crollo;
Senza rimessìon tiragli il collo.

II.

IL Gufo, storfinandosi, hà già rotta
La zucca: e'n su la stanga spenzoloni,
Per farsi formidabile a' pincioni;
Schiamazza, & si dibatte, & sbuffa, & sbotta.
Arruota il becco: infoca gli occhi: aggrotta
Le ciglia: arruffa il pelo: arma gli vnghioni:
Et raggruzzola paglie: & fa couoni,
Incontr'al sole, onde hà la pelle incotta.

Et

Et già l'Vccellatoio, & l'Asinaia
In soccorso gli mandano i succhielli:
Ch'impregnan le ventose per le nuche.
Già per Secchia mettendo Arno in grondaia,
Versa spilli, & zampilli, & pispinelli:
Et ricama le carte per l'acciuche.
O naccheri, o sambuche
Sparate. & tu che l'hai di piume brollo,
Và gli apri il capo: & cauane il midollo.

III.

SCARICA *Farfanicchio vn'altra botta:*
Dà ne le casematte, & ne' gabbioni:
Doue le vespe aguzzan gli spuntoni:
Et doue il calabron fa la pallotta.
Apposta, che sian tutti in vna frotta
Le zanzare, & le lucciole, e i mosconi:
Poi con pece, & con razzi, & con soffioni,
Gli sparpaglia, gli abbrugia, & gli pilotta.
Suona il cembalo, & entra in colombaia
Oue couano i gheppi, e i falimbelli.
O lanciaui vn terzuol, che vi s'imbuche.
Et tu grida, menando il can per l'aia,
A i grilli, che rosecchiano i granelli,
Gitene al palio con le tartaruche.
Ficca poi due festuche
Nel becco al Barbaianni: & come vn pollo
Fallo pender co i pie, fin che sia frollo.

IIII.

Il Castello è già preso. hor via sorbotta
La rocca: & quei suoi vetri, & quei mattoni,
Ch'vn sopra l'altro, come i maccheroni,
Sono a crusca murati, & a ricotta.
Già l'hanno i topi, & le formiche addotta
Per fame, a darne statichi, & prigioni.
Già si sente al bisbiglio di moscioni,
Che v'è rumore, & disparere, & dotta.
O'l Gufo n'esce. odi, che Secchia abbaia.
A i passi, a le parete, a i buccinelli.
Gran fatto fia, che piu vi si rimbuche.
Io t'hò pure. o vê ceffo. o che ventraia.
Guat'occhi, se non paion due fornelli.
O sucide pennaccie, irte, & caduche.
Or su Gufaccio, su, che
Tosto ti veggia, & nudo, & trito, & sollo.
Questo è ranno bollente, ou'io t'immollo.

V.

Vn'altro tuffo, infin che l'acqua scotta.
Sbucciagli l'vnghie: arrostigli i peloni.
Fa ch'a schianze, a bittorzi, a vessiconi,
Gli si fregi la cherica, & la cotta.
Ma quanto piu si tuffa, piu s'abbotta.
Senti che gli gorgogliano i polmoni.
Vedi, c'hà fuor la lingua, hà fuor gli occhioni.
Et pur apre il beccaccio, & pur cingotta.

O va

O và caccialo Branco in capponaia:
Strappali de le coscie i campanelli:
Et acciochè l'humor gli si rasciuche;
Ordina da mia parte a la massaia,
Che qua, & la su'l capo gli triuelli:
Et v'appicche parecchie sanguisuche.
E'n fin da le carruche
Lo squassi in su la fune: & se lo scrollo,
Non gioua; o tu lo strozza; od io l'azzollo.

VI.

Vê come fra le gambe il capo ingrotta:
Come stà rannicchiato, & coccoloni.
Certo, o sente i sonagli de' falconi;
O patisce di fianco, o d'epiglotta.
Forse hà podagre. o dagli vna dirotta
Di strecole, di sgrugni, & di frugoni.
Ma per guarirlo de gli strangoglioni;
Fa che grilli, & lucerte, & sorci inghiotta.
Fi si. che gli s'è mossa la cacaia.
Su che'l cul gli si turi. & si suggelli,
Che piu carte non schiccheri, o'mpacchiuche.
Tornisi vn'altra volta a la caldaia:
Che i fonti non intorbidi, e i ruscelli
Piu di Parnaso: o gli suoi lauri imbruche.
De le cui sante puche
Mentr'io gli occhi gli annesto, e'n fronte il bollo,
Fagli tu di busecchie vn bel cocollo.

HAVEA

VII.

HAVEA questo vccellaccio homai ridotta
La musica in falsetti, e'n semitoni.
Facea la musa, a suon di pifferoni.
Singozzare, & ruttar, come vna arlotta.
Andaua, quando annebbia, & quando annotta
Culattando i colombi, e i perniconi:
Daua a chiunque uedea, morsi, & sgraffioni.
La volea, fin con gli hippogrifi, a lotta.
Et come vn pappagallo di Cambaia,
Cinguettando le lingue a' suoi stornelli,
Dicea bichiacchie, & bubule, & baiuche.
Credea, che la treggea fosse ciuaia:
Però ne daua a macco, a paperelli,
A sorici, a tignuole, a tarli, a ruche.
Tenendosi da piu, che
Baccello; come dire vn sermargollo;
Facea lo cattabriga, e'l rompicollo.

VIII.

TV, che in lingua di gazza, & di merlotta,
Gracchi la Parlatura a i gazzoloni;
A che partì si tuoson quì i pouioni?
Con la bennola in cô de la cestotta?
Tra cuccoueggia, & brontola, & borbotta,
Che differenza è ne gli tuoi sermoni?
Di che vetro si fanno i caraffoni
Da tenere i siroppi, & l'acqua cotta?

Quante

Quante braccia di fondo hà la pescaia
D'vn ceruel secco? e'intorno a' tuoi capelli
Che vuoi prima, o le bietole, o l'eruche?
Quante lasagne il giorno, & quante staia
Fanno di crusca quei tuoi molinelli?
Tra veccia, et loglio, et bruccioli, et pagliuche?
Se d'vn, che ne manduche,
Mi sai dir qual sia piu, voto, o satollo;
Quid eris mihi? il Mangia, o'l magno Apollo?

IX.

La gran torre di vetro, oue corrotta
La lingua si trasmuta in farfalloni,
Portata inuerso'l ciel da' formiconi;
S'era fino a le nugole condotta;
Quand'ella, & quel suo mastro di nigotta,
Che'l Nembrotto facea; tra lampi, & tuoni,
L'vn cieco, & l'altra in pezzi, a suoi macchioni
Tornando, diuentaro alocco, & grotta.
Allhor gli fur d'intorno a centinaia
Et cutrettole, & sgriccioli, & fringuelli:
Et l'oche ne lasciaron le lattuche.
Ma per dar fine a questa cuccouaia;
Venga di quelli alati nanerelli,
Vn, che me'l tragga fuor de le marruche.
Vn, che'l naso gli buche:
O gli ne spunti: & con vn buon rampollo,
Gli empia il teschio di menta, & di serpollo.

X.

QVESTE son le ruine: & quì la rotta
Seguì de gli orinali, & de' fiasconi.
Quì cadde il mastro de gli suarioni:
C'hebbe quasi a storpiar Febo di gotta.
In questo palo s'infilzò la botta
Gonfia di borra: a questi panioni
Restar bruchi, & forfecchie a milioni.
Qui die la Rilla il suo carpiccio al Potta.
Questo, ch'era castello, hora è volpaia.
Questi pezzi d'ampolle, & d'alberelli
Eran torrazzi, & cupole, & verruche.
Qui cantò'l Guso. & questa è la cuccaia,
Ou'hor s'intana. Or su cigni, & fanelli,
Da le Canarie, insino a le Molluche
Cantate. & voi bizzuche
Berte, che vi trouaste al suo barcollo;
Ponete il caso al vostro protocollo.

VOI mi riuscite vn mal bigatto, meßer Castelue- tro. se vero è quel che si dice, de la morte di M. Alberico Longo Salentino: la quale, oltre a l'esser succeßa per vostra cagione, et per le mani d'un vostro allieuo, come si sà per ogniuno; si tiene ancora, che sia seguita di consentimẽto, & d'ordine vostro. Cosa, che da tutti è stata sentita con q̃llo sdegno, con quella com passione, & con quella abominatione, che si porta se- co la bruttezza, & l'atrocità d'vn caso tale. Et quan do hà commosso me, che sono vn sasso, & son confe- derato con voi, & non conobbi mai lui; pẽsate quel che habbia fatto de gli altri, & de gli amici, et de' co noscenti suoi. Per questa altra man di sonetti, ch'io ui mando, voi vedrete, che quì s'è mutato registro dal burlare, al dir da vero: et dal dire, aspettate pur che si venga al fare: co i tribunali però, & con gli essa- mini. perche questo gentilhuomo era tenuto da tutti, per la dottrina, per gli costumi, & per l'altre buone qualità sue, per vno de' rari soggetti di questa età. et era tãto da ogniuno amato, et stimato; quãto uoi siete odiato, et schernito. Pẽsate uoi steßo che moto habbia fatto un si fiero accidẽte ne gli animi de gli huomini. Già nõ si sente altro, che celebrare, et pianger lui: & detestare, et aborrir l'insolẽza, et la ferità vostra. Et forse, che nõ ui caricano la mano adoßo. vn sofista (di- cono) vn filosofastro, vno spiritocco, corrõpitore de la verità, de la buona creãza, & de le buone lettere: vn furioso, vn empio, vn nimico di Dio, et de gli huomini, ardisce di far queste cose? Vuol che la sua dottrina, la quale è vana, & falsa, & pestifera, sia da tutti te-

tenuta per buona: vuol che tãti valent'huomini, che sono stati, & che sono, fossero, & siano tutti ignorãti a lato a lui: che tutti i suoi detti, siano oracoli: tutti i suoi scritti, leggi, & precetti: vuol mordere: vuol lacerare: vuol istrapazzare ogniuno: & di lui, & de le sue cose non vuol che si parli? & chi ne parla, ci hà da metter la vita? O che seduttore, che mago, che indemoniato huomo è costui? che crudele, et che scelerato eccesso è q̃sto suo, d'hauer fatto occidere vn' huomo cosi valente, & cosi innocente, come era q̃llo? & perche poi? per hauer presa la difension d'una cãzone del Caro, anzi de la verità stessa. perche se'l Caro non lo conosceua, & non era conosciuto da lui; non si può dire, che la prendesse per suo conto. l'ha fatto vccidere, per voler sostenere il vero: per farsi incõtro a la calunnia sua: & per dir mal de la sua maledicẽza. Et con queste, & con molte altre circostanze aggrauano questo vostro misfatto, per modo; che per tutto se ne fa gran rumore. Et quando sia, come dicono; a me nõ basta piu l'animo di parlar de' fatti vostri. anzi che se non ve ne giustificate; io non voglio hauer piu, ne lega, ne corrispondenza, ne sorte alcuna di comertio con esso uoi. perciochè io presi l'amicitia vostra; perche mi foste dato per maledico, & non per mal fattore. credeuo che voi foste, come dire, vn Timone che deste delle sassate ad ogniuno: ma non già che foste vno scauezzacollo, & vno scherano. Da la lingua, a le mani; da la pẽna al ferro; & da l'inchiostro, al sangue; è vna gran differenza. Et se mi somigliate nel mal dire; mi siete diuerso in tutte l'altre

cose.

cose. Io voglio dir male, & non farne: & voi ne volete dire, & fare. io riprēdo i vitij: & voi deprimete le virtù. il mio fine è di scoprire il vero: il vostro, d'introdurre il falso. io dicendo ragioneuolmēte mal d'altri; nō mi curo, che ne sia detto a torto di me: voi a torto ne dite d'ogniuno, & nō volete, che a ragione se ne dica di voi. & quel ch'importa piu; io per dir la verità sono storpiato, & monco tutto: & voi per sostentar la bugia, fate vccider la gente. Or io vi replico, che se questo è vero; io nō voglio piu vostra pratica. che se mi sono state tagliate le gambe, & le braccia, per mal dire; non vorrei, che però mi fosse tagliato il collo, per mal fare, o per tenere il sacco a chi ne fa. Ma per ispiccarmi giustificatamēte da voi; voglio prima stare a vedere, se questa cosa si verifica. In tāto vedete, come di quà le genti la intēdono. Cingeteui le tēpie di questa corona: che a similitudine di quella di noue stelle, v'hanno fatta di noue sonetti, con certe rime de l'vno entrecciate con quelle de l'altro, e tutti insieme per modo; che tornando l'ultimo nel primo, vi vēgono a formare vna ghirlanda di tutte le vostre virtù. Con questa in testa hauete a comparire in giuditio: dal quale, vscendo assoluto (come io desidero) potrete essere ammesso a la mia festa: & al trionfo, che vi preparo. Quando nò; io nō uoglio pur hauerui sentito nominar mai. & in fin da hora, in loco di mandarui de le cōpositioni; vi manderò de le citationi, et de' processi: & conuinto che siate, in discretion de le vostre furie vi lascio: & a gli Inquisitori, al Bargello, & al grandissimo Diauolo v'accomando.

I.

DVNQVE vn' Antropofago, vn Lestrigone,
Vn mostro cosi sozzo, & cosi fero,
Vn ch'è di lingua, & d'opre, & di pensiero,
Vna Sfinge, vn Busiri, vn Licaone;
Osa, contra pietà, contra ragione,
Contra l'humanitate, & contra al vero,
In dispregio del santo, & del seuero
Editto, che la legge, & Dio c'impone;
Osa, dico, versare, in faccia al Sole,
Il sangue (oime) d'vn suo figlio innocente:
Ond'hà Parnaso ancor rose, & viole.
Et l'osa, e'l face, & viue, & non se'n pente.
Et c'è chi'l vede, & chi'l pregia, & chi'l cole.
O vituperio de l'humana gente.

II.

O VITVPERIO de l'vmana gente.
I sacri studi, & l'honorate scuole,
Ond'hà l'alma virtù perpetua prole;
Ond'è simile a Dio la nostra mente;
Contamina vn profano, & insolente
Veglio, imaginator d'ombre, & di fole:
Di cui lo stil, gli inchiostri, & le parole,
Son la rabbia, e'l veleno, e'l ferro, e'l dente.
Questo empio veglio, per far empio altrui,
Co i caduti dal ciel nostri auersari,
Et co i suoi vizi, esce de' regni bui.
Quinci turba le catedre, & gli altari,
E i puri, e i saggi, e i buoni. & tu da lui,
Misera età, senno, & valore impari?

III.

MISERA età, senno, & valore impari
Da si maluagio, & da si folle: a cui
Sembran follie, da Cadmo, insino a nui,
Quanti son (fuor de' suoi) scritti piu rari.
Santi lumi del vero eterni, & chiari,
Qual fa nero destin, che si v'abbui,
Et vi spenga la nebbia di costui?
Tanto ne son del Sole i raggi auari?
Tanto vn cieco presume? vn che la luce
Ne'nuidia? vn che da via si piana, & trita,
Per labirinti, a lete ne conduce?
Et presume guidarne: & tor di vita
Chi non l'hà per vn'argo, & per suo duce?
Arroganza de gli huomini infinita.

IIII.

ARROGANZA de gli huomini infinita,
Che la natura in seruitute adduce:
Et lei, ch'a tutti eternamente luce,
In vn sol lume hà già, spenta, & finita.
Anima santa, al quarto ciel salita,
Fuor de lerror, che'l mortal velo induce;
Vedi quanta heresia quà giù produce
Questa furia, onde sei del mondo vscita.
Che per far vero il falso, & dubbio il certo,
Hà te, spirto si chiaro, & si benigno,
A dira morte indegnamente offerto.
Or s'io m'inaspro; & se da me traligno,
E, perche t'haggio indarno assai sofferto;
Lingua ria, pensier fello, oprar maligno:

V.

LINGVA ria, penſier fello, oprar maligno,
Foll'ira, amor mal finto, odio couerto:
Biaſmar altrui, quando il tuo fallo è certo:
Et dar per gemma vn vetro, anzi vn macigno.
Far di lupo, & d'arpia; l'agnello, e'l cigno:
Fuggire, & ſaettar: lodar aperto:
Chiuſo mal dir: gran vanti, & picciol merto:
Et pronto, in mano, il ferro: in bocca, il ghigno
Diſpreggiar quei, che ſono, & quei, che foro
D'honor piu degni: & ſolo a te monile
Far, di quanto ha'l gran Febo ampio teſoro:
Furori, & freneſie, d'aſchio, & di bile
Atra: & ſete di ſangue, & fame d'oro;
Queſte ſon le tue doti, anima vile.

VI.

QVESTE ſon le tue doti, anima vile,
Degne pur d'altra mitra, & d'altro alloro;
Che non veſton le tempie di coloro;
Ch'ornan d'Apollo, & di Gieſu l'ouile.
Già ſecca Aragna, il tuo buio couile
N'hai per tomba: & per pompa il tuo lauoro.
Già ne ſei (qual Perillo, entro il ſuo toro)
Nel foco, di cui foſte eſca, & focile.
Già Gufo, abomineuole, & mortale
Augurio, a chi ti vede, & a chi t'ode:
Sol di notte apri il gozzo, & ſpieghi l'ale.
Ma perche il tuo douer non ti ſi frode;
Chi mi dà toſco al tuo veleno eguale,
Di piu lingue aſpe, & ſcorpio di piu code?

VII.

Di piu lingue aspe; & scorpio di piu code:
Idra di mille teste, & d'vna tale;
Che latra, & morde: & come sferza, o strale,
Incontr'a Dio par che s'auenti, & snode.
Chimera di bugie: volpe di frode:
Coruo nuntio, & ministro d'ogni male:
Verme, che fila, & tesse opra si frale;
Che l'aura, e'l fumo la disperge, & rode.
Scimia di sangue putrido, & di seme
D'orgogliosi giganti: & vero, & viuo
Crocodilo, che l'huom diuora, & geme.
Et quanto aborre, & quanto ha'l mondo a schiuo,
Sembra, & è veramente, accolto insieme,
Il mostro, di ch'io parlo, & di ch'io scriuo.

VIII.

Il mostro, di ch'io parlo, & di ch'io scriuo,
Di nessun pregio, & di perduta speme,
Non potendosi alzar, s'altri non preme;
Spregia, & spegne i mortali, & se fa diuo.
Seruo di vile affetto. fuggitiuo,
Et rubel di virtù. ben sei d'estreme
Tu pene reo. ben chi t'honora, & teme,
D'honore indegno, & d'intelletto è priuo.
Qual tratto da le stalle, & da le tane,
Et dal suo fango, in ciel ripose il mago
Nilo, vn cercopiteco, vn serpe, vn cane;
Tale, & piu fero, & di piu sozza imago,
Con ceraste d'intorno horride, & strane,
La nobil Secchia harà per nume vn drago?

IX.

La nobil Secchia harà per nume vn drago?
Che per far rospi d'innocenti rane;
I ruscelli infettando, & le fontane;
Spars'hà d'Auerno, & di Mefite vn lago.
Quinci riuolta al ciel l'empia vorago,
Vome: & fischiando horribilmente immane
Spira nebbie sì fosche, & sì lontane;
Che'l Sol ne vela dal Cefiso, al Tago.
Febo, com'è, che sofri il tetro, & nero
Fiato di questo nuouo empio Pitone;
Se sei padre di luce, & fai l'arciero?
Com'è, che teco il gran Gioue non tone;
Se d'ambi incontr'al sacro santo impero
Osa vn'antropofago, vn Lestrigone?

A I LETTORI.

Le Lettere, che seguono, si mettono solamẽte per notitia del fatto. poi che per iscusa del Castelue-tro, lo vanno calunniosamente alterando.

A M.

A M. BENEDETTO VARCHI, Il Commendator Caro.

HO visto quel che V. S. mi scriue, oltre al capitolo del Zoppio, mandatomi da Monsig. di Fermo. Et quanto al Casteluetro; io lascio, che ogniuno creda di lui quel che gli pare: ma io, per me, non lo posso hauere, se non per huomo scortese, et di mala natura: poi che per isperienza propria, & per riscōtri di piu persone, et anco per iscritture di sua mano, truouo che ueramēte è tale. Et per dirui il particolare affronto, che gliè piaciuto di far a me; vdite. Io feci quella canzone de' Gigli d'oro, ad instanza del mio Cardinale. poco di poi, che vscì fuori; cōparse quì vna censura di quest' huomo: che non solamēte la strapazzaua; ma l'annullaua del tutto. parlando con quelle ironie, & con quel dispregio d'essa, et di me; che vedrete. Da che spirito fosse mosso a farla; io non lo sò. Io non hebbi a far mai con esso lui: & non lo vidi pur mai. Questa censura mi fu portata a vedere: ma non sapendo prima di chi si fosse; me ne risi: & non la stimai: parendomi cosa sofistica, & leggiera. Quelli, che l'hebbero quà, non solamente la mostrarono; ma ne fecero circoli in Banchi: la sparsero studiosamente per Roma: & ne mandarono per tutta Italia (come s'è visto poi) molte copie: & a me ne furon rimandate infin da Vinegia, da Bologna, & da Lucca. Oltre a questo, ui furon certi suoi, che con ischerni, et con risa, cominciarono a pigliarsene spasso, con alcuni amici miei: prouocandoli a far che gli si rispondesse: con

mostra-

*mostrare, che quelle oppositioni non haueuano risposta: & che la gente sarebbe chiara del sapere, & de l'esser mio. Io, per l'ordinario, non me ne daua molto affanno: come q̃lli, che mi conosco: & non hò fatto mai profession di poesia: ancora c'habbia composti alcuni versi. Ma il modo tenuto da questi tali, era molto fastidioso. Non prima capitaua in Banchi, che mi sentiua zuffolar ne l'orecchie di queste, & di simili uoci, & anco piu impertinenti, & piu maligne. Con tutto ciò non è persona, che possa veramente dire, che io ne parlassi altramente; che se come non le curassi: & tanto piu, quanto io non sapeua da chi la censura si fosse vscita. & le molte brighe, ch'io hò, mi fanno pensare ad altro, che a queste fole. Cosi me la passaua. quando mi fu detto, che'l censore era stato il Casteluetro: del quale (se bene io non haueua notitia) mi fu però detto, che faceua professione d'un gran letterato. & mi fu accennato, che l'hauea fatta studiosamente, per ismaccarmi. Non lo credetti: parendomi strana cosa, che vn'huomo, che per tale si reputasse, vscisse cosi de' gangheri. pur ne fui chiarito, & per lettere di Bologna n'hebbi riscontro. La qualità de la persona mi fece piu pensare al caso. & nondimeno per molti altri giorni non feci altro, che ristringermi ne le spalle. I tentennini non desisteuano però di domandare, quando si risponderebbe. In tanto comparse vn'altra censura, che'l medesimo haueа cominciata contra al commento de la detta canzone: il quale hauete a sapere, che fu scritto da vn mio amico: considerando, che hauendosi quella composition*e

positione a mandare in Francia, non ſarebbe da ogni uno coſi bene inteſa, come a lui pareua, che ſi doueſſe intendere. E ben vero, che domandandomi il mio concetto ſopra d'eſſa; io glie ne diſſi. Contra queſto commento, eſſendoli dato a credere, che foſſe aſſolutamente mio; egli fece queſt'altra cenſura, ch'io dico, ſopra la prima ſtanza, publicata a la ſcoperta per ſua. appreſſo ne venne vn'altra, & vn'altra inſino a ſei, o ſette: pigliandola con me ancora ne le coſe, che non ſon mie. Tanto che m'hà rotto di molte lancie a doſſo, prima, che io mi ſia moſſo: come quelli, che uedendoſi correre il campo per ſuo, s'era aſſecurato, che non gli ſi riſpondeſſe, per paura, et per la molta openione, che ſi haueſſe de la ſua dottrina. Voi vedrete le coſe che gli ſono vſcite de la penna, & con quanto veleno, et con quãta immodeſtia l'hà ſcritte. Io, perche non hò tempo d'attendere a queſte trame; perche ſon de la natura, che ſapete; & perche conoſco, per le ragioni, che voi dite, che queſte coſe s'hanno a fuggire; l'hò fuggite & diſſimulate pur troppo. ma vedendo a la fine una tanta perſecutione; non hò potuto non moſtrarne riſentimento. Tanto piu, che conſigliandomene con molti amici miei, huomini graui, et rimeſſi, piu toſto che altramente; mi moſtrauano, che per honor mio, non poteua far di non riſpondere a le obbiettioni fatte da lui. ma non parendo loro, che io mi doueſſi impicciar con le lappole; riſolueronо che gli faceſſi riſpondere a terze perſone. Coſi deliberai di fare. & non ſono mancati de gli amici miei, che non ſolamente hanno dato le ſolutioni a le ſue ſofiſterie:

rie; ma crescendo di poi la sua insolenza, & de gli suoi; hanno con qualche amarezza ritocco ancor lui. Per questo la cosa non è ancor ferma. perche non è persona, che conosca me cosi rispettiuo, come sapete, ch'io sono; & che habbia conosciuto lui, & lette le sue cose cosi rabbiose, come si veggono; che non habbia a me cõpassione: et che per isdegno de' portamenti suoi, non se ne scandelezzi. & infino a hora da tanti, & in tanti modi se gli grida a dosso; che non istà piu in arbitrio mio di quietarli. Et per Dio santo messer Benedetto, che io sento gran dispiacere di quelli, che con lui mescolano la patria, & gli altri, che non ci hanno colpa. & fino a hora hò tenuto molti, che hanno fatto de le cose, che non le mostrino: & molti, che ne uoglion fare, che non le facciano. perche gli veggo volti a dire cose troppo acerbe, & troppo inciuili. piu vi dico, che la risposta, ch'è fatta di mio consentimẽto, per difension mia, è stata in molti luoghi inasprita contra mia voglia. perche la gente si persuade, che verso vno immodesto suo pari, non si debba stare in su' termini de la modestia. & vogliono, che gli loro scritti siano piu tosto per suo castigo, che per mia difesa. Ma poi, che m'è parso d'hauer mostro di poterli rispondere: bastandomi, che le risposte si siano viste da molti; m'era tolto giù dal publicarle in tutto. & l'hò tenute appresso di me, perche non escano. Ma che gioua? se già comincia a dire, che non si lasciano andare: perche son cose, che non restano a martello: & che egli dirà, et farà gran cose. a tanta presuntion di se stesso è uenuto quest'huo

mo:

mo: che s'imagina, che'l portarsi modestamente seco, sia un restar per paura de' fatti suoi. Or io non son lasciato viuere, perche mandi queste risposte fuori: & lo farò, poi che cosi vuole. Solo desidero, che voi le ueggiate prima. Sò che n'ādremo l'uno, et l'altro per le stampe: ma poi che la colpa è sua; credo, che sarà anco la vergogna. Intendo, che dopo che gli s'è cominciato a mostrare i denti, et che s'è sentito anco rimordere; mostra, che gli paia strano: & s'ingegna di rouesciar la colpa a dosso a me. uedete arti da huomo letterato, & costumato, che son queste. Egli scrisse la prima censura cosi impertinentemente, come fece: seguì di fare il valent'huomo sopra il commento, non mio: fece passeggiare i suoi per Banchi, con quel fasto, & con quella puzza, che intenderete, venendo a Roma: m'hà fatto in tanti modi superchieria, senza che io habbia mai messo penna in carta, ne pur aperto bocca: quando hò poi cominciato a la fine a parlare, & consentire, che si scriua; gli par che non si faccia a buon giuoco. Et perche non s'imputi a la sua maledicenza; egli, o altri per lui, per giustificarnelo, fra gli suoi scritti, mandano queste parole a torno.

Annibal Caro, vedute l'accuse de la sua canzone; disse. Quando io hebbi fornita la canzone accusata, io m'imaginai quello, che auerrebbe, & che hora veggo auenuto, cioè, che alcun grammaticuccio ignorāte, non intēdendola, ciancierebbe. & per ciò ui feci sopra vn commento. Et riuoltosi a colui, che gli haueua mostrate l'accuse, disse.

Tē

Tê questo commento (il quale in tanto s'haueua tratto di seno) & mandalo a quel cotale ignorante grammaticuccio; & mandagli dicendo da parte mia, che quinci impari quello, che non sà. Da le quali parole, Lodouico Casteluetro sentendosi trafiggere, & sprezzare; scrisse dal principio del commento predetto, mandatogli con la predetta imbasciata, le cose che appresso seguiranno.

Se queste parole possono esser vscite di bocca mia; lo lascio a giuditio di tutti, che mi conoscono. & se c'è persona, che me l'habbia intese dire; io non voglio mai piu parlare. & non solamente queste parole non sono state dette; ma questo fatto, di mandarli il commento, & di cauarmelo di seno. non fu mai. Voi m'auertite ne la uostra, che io non creda ogni cosa ad ogniuno. rispondo: che da quel c'hauete inteso, potete comprendere, che io non hò creduto, se non a gli suoi scritti. Se egli hà creduto a chi gli hà dette queste parole di me; l'inganno è de gli amici suoi: & la leggierezza è di lui stesso. Ne per questo si può scusare la sua maledicenza. perche quando fosse pur uero, ch'io haueßi ciò detto; quanto a me, sarebbe giusto risentimento: & quanto a lui, non fa leggittima scusa. conciosia, che questo, ch'egli medesimo dice eßer seguito poi; non lo possa scusare de l'ingiuria, che m'hauea fatta prima. Ora la cosa è tãto oltre, che bisogna mandarla al palio. Egli hà fatto publicar le sue ciancie per tutti gli studi d'Italia. per questo non posso mancare di consentire, che si risponda. Se gli pare, che non si faccia con q̃l riguardo, ch'egli s'hà presupposto,

posto, che'l mõdo gli debba hauere; impari a non farsi beffe de gli altri: & non presumer tanto di se. Sò, che non è bene d'andar per bocca, come voi dite de' plebei. ma come hò da fare, se egli mi ci hà messo per forza? et se fa ogni cosa per andarui ancor'esso? Vedete, che ancora non ceßa di trauagliarmi. & pur in questo punto mi vien riferito da un da ben gentilbuomo, che alcuni suoi vanno facendo quì diligente inquisitione de l'essere, & de le qualità mie: con animo d'affogarmi, o di spauentarmi con le maledicenze. guardate malignità, che son queste: et se con tanti stimoli, si può star saldo a le mosse. Ma io sentirò volentieri quel che saprà dir de' fatti miei. et secondo il suono, che farà, così ballerò. Me, può ben egli riprender de' versi, ma de la vita; non, come si crede. Da l'altro canto, mi son dette cose di lui, che se varrà a dir male d'altro, che di canzoni; chi n'harà peggio, suo danno. pur in questi ginepraі non entrerò, se non prouocato. & hora, per repararmi, già che da tutti ne son stimolato, & da la sua insolenza, & da gli suoi, tirato per gli capelli; mi delibero di lasciar vscir le mie difese. Solo aspetto, che vegnate a Oruieto, o quà, secondo che promettete, per mostraruele poi darò lor la pinta. In tanto hò uoluto dirui queste cose, per rispondere a quel, che me n'hauete scritto: & perche mi giustifichiate, doue bisogna: che io son messo in questa pratica a mio dispetto. Attendete a star sano, & amatemi. Di Roma a gli 17. di Maggio. 1555.

LA

LA SIGNORA LVCIA BERTANA, al Commendator Caro.

MOLTO Magnifico Signor mio. Per messer Paolo Casali, hò riceuute le raccomãdationi di V. S. con mio grandissimo contento. parendomi, per le parole riferitemi da lui, d'hauer fatto vn grandissimo acquisto: con l'essere entrata ne la sua honoratissima consideratione: la quale io stimo a pari di qualunque altra, che sia al mondo. Poi ragionando col medesimo, d'alcune cose passate tra V. S. & messer Lodouico Casteluestro; mostrò d'hauer gran desiderio di saper la certezza, de l'oppositioni fatte dal Casteluetro, a le compositioni di V. S. dicendomi, che alcune erano fuori a suo nome: & che messer Lodouico non le affermaua tutte per sue. & mi pregò, che io volessi vsare alcuna diligenza in intẽdere, quali erano sue, & quali nò: & inteso, che io l'hauessi, scriuerlo a V. S. Io accettai di far q̃sto offitio, & diligenza volenticri. & così con certo honorato mezzo, & accõmodato, ne hò fatto tentare messer Lodouico. ma nõ si è potuto cauar da lui questa decisione. ma solo si sono cauate parole, che mostrano, che senta dispiacere, d'hauer offeso V. S. contra ad ogni intentione sua: la quale fu solamente (come egli hà detto) di compiacere a l'amico, & non di offendere V. S. Et questo è quanto a la prima lettera scritta da M. Lodouico a Roma. Quanto a la seconda, lasciatami quì da M. Paolo; io son sicura, che s'io hauessi voluto ridir quello, che mi disse M. Paolo, cioè, che V. S. non disse

mai quelle parole, che presuppone la detta seconda lettera; che molto piu gli saria dispiacciuto d'hauer scritta questa seconda, che la prima. ben che mi pare d'intendere, che egli dica, che questa non fu scritta per V. S. ma per chi hauea mandato il commento. Ora Signor mio, intorno a questo fatto, non resterò di dirli l'animo mio: ma però con buona pace sua. A me pare, che queste siano imprese, che non habbiano rispondenza con la grandezza, bontà, & bellezza de l'animo suo: et manco le siano da dare, o da leuare riputatione alcuna. percioche quando il Casteluetro hauesse detto tutto quello, che sapesse di V. S. non le leuaria per questo, che non fosse quello honorato, & caro al mondo, che egli è. Et quando, da l'altra parte, V. S. hauesse detto del Casteluetro tutto quello, che sapese; non ne riporteria piu lode, che tanto: & metteria tempo in dir cose contrarie a la sua dolcissima natura. Però desidererei, che V. S. si contentasse, di comandarmi, che io vedessi di accommodare questa differenza, con satisfatione de le parti. parendomi, che questa non sia per essere cosa impossibile da fare: poi che ad Aristotile, & a molti altri, non meno che voi u'habbiate fatto l'un a l'altro, sono state fatte oppositioni: ne per questo è auenuto, che nõ siano grandi, & honorati scrittori. & tanto piu, che io potrei forse sperare, di ridurre ancora il Casteluetro, con tutte le sue oppositioni, a saluare ancora le ragioni di V. S. & a l'incontro, indurre lei, a fare il medesimo. in che si mostreria la felicità de l'vno, & de l'altro ingegno: et appresso, se ne potria trar pace, &

amoreuole concordia, & gloria insieme: volgendo l'vno, & l'altro lo stile a piu honorato soggetto. Dunque Signor mio Caro, vi priego, per quello amore, che piu può in voi, che vi piaccia di darmi tal risposta; che io possa sperare d'accommodar questo fatto: che ciò sarà piu caro a me, che'l nome vostro al mondo. ne si sdegnerà V. S. del mezzo mio, perche io sia donna. che anco le donne, come sapete, hanno spente le guerre accese: & fatti i nimici amici. & con questo fine, a V. S. mi raccomando. la quale si degnerà di baciar la mano humilmente in nome mio a sua Eccellenza.

Di Modena a gli 7. di Decembre. 1556.

RISPOSTA DEL CARO
A la Signora Lucia Bertana.

QVando io riceuei la lettera di V. S. in Piacẽza; era (si può dire) a cauallo per Milano: doue sono stato alcuni giorni per seruigio de' miei Signori. Però se le parrà, ch'io habbia troppo indugiato a risponderle; la prego a farmi buona la scusa di questo indugio. non hauendo hauuto tempo di scriuerle commodamente, se non a la mia tornata: laquale è stata poi in Parma, piu tardi, che nõ mi imaginai nel partire. Ora auanti, ch'io le dica altro, vorrei, ch'ella mi credeße, che io mi tengo piu contento, & piu pregiato d'esser fatto degno da lei de la sua gratia; che di qual si voglia altro acquisto, che in questo tempo, mi poteße auenire. Et da la lettera, ch'ella mi scriue, io mi son tanto sentito commuouere; quanto da nessuna altra mai. si perche la bontà, la prudenza, & l'amoreuolezza, con che si vede scritta, poßono ordinariamente persuadere ogniuno; come perche m'hà trouato assai ben disposto ad esser persuaso da lei. Che se bene io nõ l'hò mai veduta; sono però stato, da vn tẽpo in quà, molto deuoto del suo nome: & informato de le belle, & de le rare sue qualità: lequali, oltre che siano conosciute, & celebrate da tanti; a me sono state piu volte predicate da molti: & spetialmente dal nostro capitan Paolo Casale. a gli buon offici del quale, penserei d'eßere obligato del fauor ch'ella s'è degnata di farmi; se io non sapeßi, che tra le principali sue virtù, sono anco la gentilezza, & la cortesia.

A queste dunque sapendo grado, per la piu parte de l'hauermi ella salutato, & scritto cosi dolcemente, et cosi familiarmente, come hà fatto; la ringratierò prima di questo: et appresso, de gli officì fatti per me: de i consigli, che mi dà: et de l'affettione, che mi mostra. le quali cose son tali; che ciascuna per se, m'obliga; & tutte insieme, mi sforzano ad amarla, a riuerirla, & a seruirla sempre: come sempre la seruirò: & in tutto ch'io potrò mai. Ben è vero, che in questo particolare del Casteluetro, io non sono piu a tempo di farlo intieramente. essendo le cose tanto oltre; che non si possono piu distornare. Che se ciò non fosse (per molto ch'io sia stato vilipeso, & oltraggiato da lui) io vorrei, che'l mondo conoscesse, quanto piu possa la gentilezza uostra appresso di me, che la sua uillania. cosi per desiderio di compiacere a lei; come per satisfare a la natura mia: la quale è ueramente cosi dolce, come ella mostra di credere. hauendo queste imprese (secondo ch'ella dice) per poco honoreuoli: et di piu, per degne anco di biasimo. & che sia vero; può vedere, ch'io non le hò mai volute pigliar sopra di me. & s'io hò consentito, che siano prese da gli amici miei; è stato, piu per sua correttione, et per disingannare quei poueretti, che si perdono dietro a la sua dottrina; che per riputatione, o per vendetta mia. Et se le voglio dire il vero; io mi uergogno ancora d'esser nominato fra queste ciancie. Ma che poßo io fare, se ci sono stato tirato per gli capelli? Tutta Roma può far fede de la mia molta patienza in questo caso, et de la persecutione insopportabile, che da quest'huomo, & da gli

da gli suoi m'è stata fatta. che ogni altro, che me, potrebbe hauere indotto a buttarsi via, per vendicarsene; non tanto a consentire ne gli altri, che nel punisser o. V. S. può sapere da lui medesimo, ch'io non l'offesi mai: et che non l'hò pur mai conosciuto. L'offese, che a lui sono piaciute di fare a me; si posson legger ne gli suoi scritti: et saper da tanti, c'hanno veduto, con che modi egli, & gli suoi m'hanno prouocato, in uero troppo impertinenti, & troppo iniqui verso di me: ancora che siano assai piu vituperosi per lui. Et non basta, che egli si scuse, con dire, che l'intento suo foße, non d'ingiuriar me, ma di compiacere a l'amico suo: perche se ciò fosse; egli si sarebbe contentato di tassar le mie cose con quella modestia, che s'vsa fra i gentilhuomini, & fra i letterati. dicendo semplicemente il suo parere: & non parlando con quel veleno, & con quelle ironie, che parla verso di me. Gli sarebbe bastato ancora di far le prime oppositioni, senza pigliar per iscesa di testa, a mandare ogni dì fuori un suo trattato contra le cose mie. sapendo ogniuno, che n'erano publicati da sei, o sette, auanti che da nessuno gli foße risposta parola. Et non accade fingere, che dopo il primo, e'l secondo, tutti gli altri foßero scritti, non contra me, ma contra l'autor del commento. perche le sue parole steße mostrano, che egli credeua, che'l commentator foss'io: di me parla: & con me la vuol sempre. Di poi, se egli hà scritto, per dir solamente il suo parere a l'amico; che bisognaua, che ne facesse mandar le copie per tutta Roma, per tutte le corti, & per tutti gli studi d'Italia? a che proposito

farmi ogni dì stimolare a risponderli? et burlare, che io non gli rispondessi? Dirà, che non è stato di suo cõsentimẽto, come intendo che dice. O non hò io Signori, & Gentilhuomini honoratissimi, & degni di fede; che sono stati ricerchi da sua parte, che mi essortino a pigliarla seco? Non gli era assai d'hauermi fatta ingiuria, & ch'io la tollerassi, come tollerai tanti mesi, senza che egli ne volesse anco trionfare? Et poi che a la fine, per tanta sua importunità, gli haueano gli amici miei data risposta; a che fare mi prouocaua, che si publicasse? perche s'offeriua di far fede, che l'harebbe caro? & di pagarne anco la stampa? Queste cose son pur vere: et si pruouano tutte. Come può dunque affermare, che non siano fatte, per offender me? Come può anco imputarmi, che io habbia prima offeso lui, con quelle parole, che auanti a gli suoi scritti si mandano cosi calunniosamente a torno? potendosi facilmente riscontrare, che non solamente io non le dissi mai; ma che nõ sono anco huomo da dirle? Ho voluto stendermi in questi particolari, acciò V.S. conosca, che egli non si può scusare, ne del mal animo, ne de le male opere sue verso di me. Ora, hauendomi egli da l'vn canto fatti tanti carichi, & non potendo non gli hauer fatti; & da l'altro non si potendo rimediare, che gli miei difensori nõ si siano ragioneuolmente risentiti; & essendosi questi risentimenti publicati, quali in tutto, & quali in parte; io non sò, che questa differenza si possa altramente acconciare, che facendosi, a chi s'hà s'habbia. perche quanto a dire, ch'ella potrebbe sperare d'indur lui a saluar le mie ragioni

gioni: et me, a fare il medesimo de le sue; Io le rispondo di me, che non potrei mai dire, che le sue fossero altramente, che false. perche in vero nō sono di quelle, che si possono disputare, & tenere da l'vna parte, & da l'altra con laude di ciascuna: ma sono de le piu deboli, de le piu friuoli, & de le piu sofistiche, che si possano trouare. Et a lui, non accade di pigliar questa fatica di saluar le mie, per satisfare a me. perche non mi darebbe niente del suo. essendo (mal suo grado) tutte vere. Et non tanto, che egli possa esser lodato d'ingegno, a saluarle; merita anco grandissima riprensione d'hauerle oppugnate. Et nō si può saluar esso, se non dice, d'hauer falsamente, & leggiermente opposte le sue. Il che non sò, come possa vscir di bocca a vno, che fa professiõn d'esser solo a dire, & intendere ogni cosa bene: & di far credere al mondo, che non s'intenda, et non si sappia da altri, che da lui. Et se non confessa questa partita; non sò che in altro mi possa satisfare. Ma quanto a me, io non desidero, che mi dia satisfatione alcuna. & non mi curo, ne de l'amicitia, ne de la nimicitia sua. Et se egli non procede piu oltre, che tanto; io mi contenterò d'esser proceduto ancor'io fin quì. bastandomi solamente, che insieme con l'offese sue, siano uedute le mie difese. Et questo è necessario: non solo per riscuotermi da l'opinione de l'ignoranza, in che m'hà voluto mettere appresso a quelli, che gli credono; ma per liberarmi ancora da l'imputationi, che m'hà date, & mi dà tuttauia ne i costumi. percioche non gli basta di mostrare, ch'io non sappia (il che forse harei lasciato

passare) ma non cessa di fare ogni officio con ogniuno per far credere, che mi porti cosi insolentemente con lui, come egli hà fatto cõ me. Di che mi sono auisto vltimamente in Milano: doue hò trouato, che l'Illustrissimo Cardinal di Trento, era stato da lui molto male edificato di me, & de la natura mia. Et se quel da ben Prencipe non m'haueße conosciuto adesso; & nõ l'hauessi chiarito del caso come è passato; mi sarei stato per sempre ne la mala impressione, che teneua di me. cosa che non si può soffrire: che egli voglia ingiuriar gli altri: & poi rouesciar la colpa sopra gli ingiuriati. & però non si può far di meno, che le predette mie difese non si diuolghino: quando non foße mai per altro, per la notitia del fatto, Et questo è quanto a le cose paßate: lequali sono irreuocabili, per le ragioni sopradette. Quanto a l'auenire. perche certi ardiscono fino a farmi intendere, che questa contesa, potrebbe andare innanzi, con altro, che con lo scriuere; io dirò solo, che l'animo mio è, di non volerla piu seco in nessun modo. se egli non mi stuzzica di nuouo. Quanto al proceder per altra via; credo che non farà poco d'andare impunito, d'esser cosi proceduto con altri: se pur è vera l'imputatione, che gli sento dare vniuersalmente, de la morte, di quello sfortunato di M. Alberico. Et poi che le hò detto quel che m'occorre in questa materia; torno a replicare, che io non veggo altro accommodamento di questo. Ne però diffido de l'ingegno, ne de l'autorità di V. S. Et sò (come ella dice) che le donne hanno composte di gran controuersie: & hò lei per tale, da

poter

poter compor de le maggiori. Quanto a me, per la riuerenza ch'io le porto, & per l'obligo che le tengo, non potendo far altro, di quel che l'hò detto; mi contenterò di far quello, che io poßo. Et le dò pieno arbitrio, dal canto mio, di far ſopra ciò tutti quelli officij, che le parranno opportuni, per finirla: ſe pur le pare, che ci biſogna altra fine di quella, che di ſopra s'è detta: con queſto però, che douendoci eßer la ſatisfation d'ambe le parti, come ella promette; ci debba eßer anco la mia, come di perſona, che ſono immeritamente ingiuriato in queſto caſo: & ragioneuolmente, hò conſentito a fare, che altri me ne vendichi. Et non ſolo in queſto, ma in tutte l'altre coſe, doue potrò mai, la ſeruirò ſempre. aſſecurandola, che per ciò fare, baſterà ſolo, che mi comandi, & che da quì innanzi, non accaderà piu, che mi ſcongiuri, come hà fatto hora, per altro amore, che per lo ſuo. il qual potrà ſempre in me piu, che neßun'altro. Et per piu non faſtidirla, pregandola a raccomandarmi al mio Signor Gurone, ſuo conſorte, con ogni riuerenza le bacio le mani.

Di Parma il 1. di Gennaro. 1557.

LA SIG. LVCIA BERTANA, al Caro.

MOLTO Mag. Sig. mio. Io hebbi, & lessi la prudente lettera di V. S. la quale mi fu in ogni parte cara: ma piu in quella, ne la quale mi dà piena facultà di far quello, di che ne l'altra mia tanto la pregai: secondo che da la gentilezza, & humanità sua mi pareua di poter aspettare. mi è stato ancora caro, hauer da lei le ragioni sue cosi diffusamente scritte: per lequali, se io daua prima il torto ad altri; tanto piu glielo dò al presente. Et veramente il particolar del Cardinal di Trento, mi hà commossa molto: come, da l'altra parte mi hà fatto ancora conoscer piu la grandezza de l'animo suo. che essendo cosi fresca l'offesa, si sia contentata, per mezzo de prieghi miei, ch'io m'affatichi in accommodarla con l'offenditore: dal quale crederò nondimeno, che V.S. habbia riconosciuto questo, come da la natura de' litiganti: gli quali difendono la loro causa, per quel modo che ad essi par, che torni meglio: massimamente quando sono le cause proprie. Crederò ancora, ch'ella di ciò tanto meno si curi; quanto che, con l'occasione de l'andata sua a Milano, hà fatto capace quel Signore de la verità. Mi è ancora dispaciuto assai, che sia venuto a l'orecchie di V.S. che il Casteluetro habbia animo di voler procedere verso di lei, con altro, che con iscritture. il che come non s'accorda punto con le parole, che si sentono da lui; ne con l'openione mia; cosi giudico, che chi hà detto questo a V.S. o non habbia

bia

bia inteso, o habbia voluto far male offitio; secondo ch'io spero, et desidero vn giorno farnela piu chiara a bocca. ma in tanto la priego, che le piaccia di credere, che io le dico la verità: & che gli altri le hanno detta la bugia in questa parte. de la qual bugia, come da cosa stata, passando a le cose, che hanno da essere, secondo che prudentemente considera V. S. che sia da fare. dico che poi che ella si è contentata, per amor mio, ch'io faccia tutti quelli offici, che io giudicherò opportuni, perche si finisca questa pratica; io, per l'osseruanza che le tengo, non sono per fare in ciò cosa alcuna, che ella prima nõ la sappia: & che prima non l'approui. perciò che voglio, che principalmente ci sia la satisfation sua. non lasciando però, di cercar modo, quanto io potrò, migliore, per satisfare ancora com'è mio debito, al Casteluetro. nel qual modo, se cosa alcuna sarà, la quale non piaccia a V. S. io di ciò hauerò sommamente caro di esser corretta dal prudentissimo consiglio suo, et aiutata insieme. il qual consiglio sono deliberata d'vdir prima, che con altra persona ne fauelli. Dico adunque Signor mio, che a me pare, come a V. S. che questa differenza, non si possa accommodare in altro modo migliore, che a chi hà si tenga: nõ hauendo risguardo al tempo passato. ma risguardando al futuro; giudico, che ci sia bisogno d'alcun rimedio: & il rimedio vorrei che fosse questo: che il Casteluetro raccogliesse tutti gli scritti mandati fuori da lui, quanto meglio potesse. douendo uerissimamente sapere, in mano di chi si truouano; & raccolti, tenerseli appresso di se: o gli ardesse. non

perche

perche io creda, che eßendo fuori, leuino niente a V.S. ma perche potrebbono leuar fermezza a la pacificatione: & mentre sono fuori, dar segno di non buono, & ben pacificato animo. & che V.S. da l'altra parte, facesse il medesimo de gli scritti suoi: gli quali crederò, che siano in mano d'amici, che ne faranno il voler suo. & in questo modo si torrebbe occasione d'irritar di nuouo gli animi. Poi vorrei, che'l Casteluetro promettesse, di non parlare, ne scriuere dishonoratamēte de' scritti di V.S. ne V.S. de' suoi. Appresso sarebbe mio desiderio, che per maggior stabilimento de la pace, il Casteluetro le scriuesse vna lettera di mano sua, la quale mostraße il buon animo suo, & il dispiacer sentito di hauerla offesa. & che V.S. similmente, per amore, & contento mio, gli rispondesse, con quel destro, & gentile modo che saprebbe: acciochè si conosceße, che fosse finita cō amore: si come io spero, & desidero sommamente. Et s'io sono stata tarda a rispondere a V.S. ciò è nato, perche io haueua tolto a rallegrare Monsig. Figliucci, quale è stato alloggiato non sò quanti giorni in casa mia. Ora è partito per Roma, & io non hauendo altro, che dirle; starò aspettando il suo volere: dal quale nō sono mai per partirmi. & baciandole la mano, di tutto cuore me le raccomando.

Di Modena a gli 22. di Gennaro. 1557.

IL CARO, A LA SIG. LVCIA BERTANA.

PER questo io scrissi a V. S. che la differēza tra'l Castelnetro, & me, non si poteua compor altramente, che facendo a chi s'hà, s'habbia. perche giudico impossibile, che'l fatto, non sia fatto: & difficilissimo, che gli scritti, che si sono già diuolgati, si possano riuocare: così da la parte sua, come da la mia. Io per me gli hò mādati a molti: et da q̄lli possono essere andati ne le mani di molti altri. Et a dire il uero, io nō posso consentire in modo alcuno, che non si veggano; poi che non si può fare, che non si siano veduti i suoi. I quali suoi non solamente io non mi curo, che vadano a torno; ma io non vorrei per ben assai, che non si vedeßero. perche io mi tengo piu difeso, & piu vendicato, che si legga quel che egli hà scritto contra di me; che se io scriuessi, ciò che potessi mai, contra di lui. di tal bontà, & di tal dottrina spero, che egli sarà tenuto da quelli, che leggeranno le cose sue. Et non vorrei, che vno ingegno pellegrino, come quello di V. S. si lasciasse persuadere, che gli huomini lo tengano per q̄l che si tiene da se medesimo: et che si curino di q̄l che egli si dica, o si senta de le cose loro. Però desidero, ch'ella si contenti, che io l'habbia dato, in questo caso, quell'arbitrio, che le posso dar io: & che non habbia per male di non potere quello, che ne anco la natura può fare: che sarebbe di prohibire le cose passate. V. S. le lasci pur correre: poi che egli hà voluto così: & poi che nessun di noi non può piu

riti-

ritirarle indietro. Et quanto a l'auenire, se bene io ci hò sempre veduto poco buon taglio; dicendomi V.S. che confidaua di trouaruelo; a lei me ne rimessi: & cosi fo di nuouo. & non le bastando; & tornandole manco bene, di non entrare altramente in questo maneggio; a lei me ne rapporto medesimamente. perche quanto a me, io sento mal volentieri parlar de' casi suoi. Et mi son contentato ch'ella vi si metta di mezzo a sua richiesta, per desiderio, ch'io tengo di seruire a lei. & perche il mondo non m'habbia per huomo di pochi pensieri: continuando in queste pratiche. che per altro rispetto; io non me ne curo: & non tengo vn minimo conto, ne de l'amicitia, ne de la nimicitia d'vn huomo tale. & con questo fine a V.S. con tutto il cuore mi offero, & raccomando.

Di Parma, a gli 3. di Febraro. 1557

IL CARO,
A M. GOIVAN FERRETTI, a la corte del Re Catolico.

COSI poteſſi io ſtar ſecuro del giuditio, che fate del mio ſapere; come ſon ſecuriſſimo de l'amor che mi portate. del quale io fui chiaro la prima volta, che ui parlai: & la protettione che hauete hora preſo di me in coteſta corte, è vn ſegno, che me lo conferma piu toſto, che me l'accerti. Ma voi mi giudicate, & mi predicate per molto da piu, ch'io non ſono. Vi auertiſco, che ſarebbe quaſi il medeſimo errore, che quel del mio riprenſore. perche, tanto ſi dà ne l'eſtremo a credere, ch'io ſappia aſſai; quanto a perſidiare, che non ſappia nulla. Queſta differenza ci conoſco, che'l voſtro è vno ingannar ſe ſteſſo, che procede da troppo amore verſo di me; e'l ſuo è vn diſpregiar altri, che vien da preſuntione, et malignità propria. Nondimeno io deſidero, che ne anco l'amore vi faccia trauiare. & ſarà coſa degna de l'amoreuolezza, & de la grauità voſtra inſieme, che da l'vn canto mi lodiate piu parcamēte; da l'altro, mi difendiate per la verità, cōtra chi ſi vede, che mi biaſima per villania, & per oſtentatione. Io non vi poſſo mandar coſi preſto, ne gli ſuoi ſcritti, ne quelli che ſi ſon fatti contra lui. perche ſi diſegna di ſtamparli: & per hora mi truouo molto occupato. quando ſarāno a ordine; ſarete de' primi che gli habbia. In tanto non habbandonate la mia protettione. & tenete per fermo, che n'harete honore, piu per debolezza de l'auerſario,

rio,

rio, che per la mia prodezza. Sopra tutto non mi lasciate hauer per leggiero: che mi lasci tirare a contender di queste baie. ma la sofisteria, & l'inciuilità di quest'huomo è venuta tanto a stomaco a la gente, che sono stato sforzato, da l'instanze quasi de l'vniuersale, a consentire, che gli si risponda. Infino a hora n'hà cauata la sua mercede: tanto rumore gli s'è leuato a dosso, & tanti versi gli sono stati fatti contra. Al suo amico, che lo celebra di costa, bisogna hauer compassione. A quelli Signori, che mi nominate, desidero che mi mettiate in gratia. Voi ringratio io quanto posso de la cura, che tenete de l'honor mio. & pregandoui a darmi occasione di ricompensaruene, con tutto che io vaglio, mi ui offero per sempre. Quāto a' versi, che ve ne sono stati mādati infino a hora; io ui priego a sopprimerli il piu che potete: come fo ancor io di quà. perche non vorrei, che si credesse, ch'io lo facessi perseguitar da altri con l'inuentiue, quando non sono stato difeso ancora con le ragioni. Et non potendosi tenere; desidero, che si sappia, che non solamente non sono miei; ma che si mandano a torno, con mio dispiacere; massimamente quelli, che toccano d'altro, che di lui. Vscite che saranno poi le difese, quanto a l'offensione, secondo, che egli si porterà, cosi mi gouernerò seco. In tanto, si terranno l'armi in mano: & s'aspetterà anco, che s'infilzi da se. State sano. & vi priego, che mi comandiate. Di Roma a gli 14. di Settembre. 1555.